Articolo 33

Anno VI n.3-4 Marzo - Aprile 2014

edizioni conoscenza

III CONGRESSO FLC CGIL

Le sfide del cambiamento

LE NUOVE RAPPRESENTANZE

LA CENTRALITÀ DEL CONTRATTO

IL BILANCIO SOCIALE

CONOSCENZA E SVILUPPO

AUTONOMIA E RESPONSABILITÀ

Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola, nell'università, nella ricerca, nella formazione

Sommario

Editoriale

1/ La FLC a Napoli dal 10 al 12 aprile
Buon congresso a tutti

Lo scrigno

2/ Notizie in breve
A CURA DI LOREDANA FASCIOLO

2/ Mario Lodi, i suoi ragazzi e una vita per la cultura

Mercurio

3/ E nessuno ne parla
ERMANNO DETTI

La Cgil a Congresso

4/ Ora e sempre in cammino senza fermarsi mai
La forza di guardarsi intorno e aprirsi al mondo
MAURIZIO LEMBO

7/ Pensieri e umori dei lavoratori
Parla la base
A CURA DI GIUSTO SCOZZARO, CORRADO BARACCHETTI, MIMMA PALMISANO, PAOLA PISANO, PATRIZIA VILLA, RODOLFO ASCHIERO

13/ L'ultimo treno da non perdere
Istruzione, scienza e tecnologia per un nuovo sviluppo
FRANCESCO SINOPOLI

20/ Il contratto per i diritti e la qualità
Il buon lavoro che fa bene a tutti
GIANNA FRACASSI

23/ La grande bellezza indivuale e collettiva della conoscenza
La nostra idea di istruzione
DIANA CESARIN

26/ Conoscere il sindacato della conoscenza
Perché un bilancio sociale
ALESSANDRO PAZZAGLIA, FRANCESCO CORMINO

29/ A scuola di sindacato
Una formazione lunga quattro anni
FRANCESCO CORMINO, ALESSANDRO PAZZAGLIA

32/ Il sindacato 2.0
Comunicazione e consenso al tempo di internet
FABIO MANCINI

Rappresentanti e rappresentati

34/ Non siamo una generazione postuma
I collettivi dei precari dell'università di Torino
FRANCESCA GRUPPI

36/ Nuove frontiere nel lavoro e nei diritti
I precari e il sindacato
CLAUDIO FRANCHI

I sistemi della conoscenza

38/ Democratica, inclusiva, colta e solidale
La *mission* della scuola pubblica
FRANCO FRABBONI

42/ Un futuro per i giovani e per l'Italia
I licei artistici e il patrimonio culturale
PAOLO CARDONI

46/ La responsabilità: etica professionale o tabù?
Dentro la questione docente
ANTONIO VALENTINO

50/ La conoscenza tra brevetti e bene comune
Il libero accesso alle pubblicazioni scientifiche
FABIO MATARAZZO

55/ Dall'autonomia burocratica all'autonomia democratica
L'ordinamento delle scuole tra attese e delusioni
GENNARO LOPEZ

Dialoghetti

58/ Ecco che faccio della vostra pagella
I difficili rapporti scuola-famiglia
ARMANDO CATALANO

Pedagogie/Didattiche

60/ La saggezza digitale
Nuove tecnologie, economia, società e cultura
ERMANNO DETTI

63/ Laboratori di scrittura digitale
L'isola d'Elba raccontata dai bambini
VINCENZA FANIZZA

66/ Il grande maestro degli italiani
Una fiction della Rai su Alberto Manzi
GIANNA MARRONE

Studi e Ricerche

68/ Una legislazione a macchia di leopardo
Giovani e regioni
ANTONIO LUONGO

81/ Il livello di scolarizzazione
Processi formativi e Censis/II parte
DANIELA PIETRIPAOLI

83/ Il paese del museo diffuso
I beni culturali in Italia
MIRIA SAVIOLI

Proposte e approfondimenti

88/ Ripartire dal lavoro per un nuovo sviluppo
Una via per uscire dalla crisi
MASSIMO MARI

90/ Tu non andrai a Recanati
Il badante di Leopardi/II Parte
PAOLO CARDONI

Società

96/ Sedotti e abbandonati ovvero quando il talento non basta
"Zero a zero", un docu-film di Paolo Geremei
MARCO FIORAMANTI

Tempi moderni

98/ La Grande guerra in presa diretta
I documentari di guerra tra realtà e manipolazione
ALESSANDRO D'ALOISIO

104/ Quel poeta maledetto
I protagonisti/ Dino Campana
AMADIGI DI GALLA

105/ Una fantasia visionaria e sovrabbondante
La specola e il tempo/ I *Canti Orfici* di Dino Campana compiono 100 anni
a cura di ORIOLO

Farsi e disfarsi dell'avanguardia

106/ Il dramma che segna l'artista e firma il suo impegno sociale
Bruno Canova, pittore e incisore
MARCO FIORAMANTI

108/ Una precisa coscienza di sé
Enzo Rizzo, pittore
MARCO FIORAMANTI

Libri

110/ Conta su di me
Il nuovo libro di Anna Oliverio Ferraris
MARILENA MENICUCCI INTERVISTA L'AUTRICE

112/ Recensioni
A CURA DI ANITA GARRANI

Articolo 33 mensile promosso dalla FLC Cgil anno VI n. 3-4 - 2014. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004 - Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it - Abbonamento annuale: euro 50,00 - estero euro 100,00 - Per gli iscritti FLC Cgil euro 30,00 - sconti per Rsu - una copia euro 8,00 - Versamento su c/cp n. 63611008 - intestato a *Valore Scuola* coop. a r.l. oppure bonifico bancario **Direttore responsabile: Ermanno Detti - Direzione: Renato Comanducci, Anna Maria Villari - Layout, impaginazione, copertina: Marco Fioramanti - In redazione**: Alberto Alberti, David Baldini, Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti, Marilena Menicucci, Paolo Serrani - **Stampa**: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma - **Hanno collaborato a questo numero**: Rodolfo Aschiero, Corrado Baracchetti, Armando Catalano, Diana Cesarin, Francesco Cormino, Alessandro D'Aloisio, Amadigi di Gaula, Vincenza Fanizza, Franco Frabboni, Gianna Fracassi, Claudio Franchi, Anita Garrani, Francesca Gruppi, Maurizio Lembo, Gennaro Lopez, Antonio Luongo, Gianna Marrone, Fabio Mancini, Massimo Mari, Fabio Matarazzo, Oriolo, Mimma Palmisano, Alessandro Pazzaglia, Daniela Pietripaoli, Paola Pisano, Miria Savioli, Manuela Scozzafava (per l'illustrazione di pag. 59), Giusto Scozzaro, Francesco Sinopoli, Antonio Valentino, Patrizia Villa

La FLC a Napoli dal 10 al 12 aprile

Buon Congresso a tutti

La redazione

Una rivista con un numero di pagine superiore a quello consueto perché è anche un omaggio ai delegati del 3° congresso della FLC a Napoli e vogliamo che sia un omaggio importante. "Ora e sempre Conoscenza", con la C maiuscola, è lo slogan che dominerà i congressisti. Una Conoscenza che secondo la visione di noi dirigenti di questa rivista significa analisi del mondo, interpretazione delle informazioni, capacità di elaborazione e di confronto su dati oggettivi.

E significa anche creatività, approfondimento intelligente, capacità di adeguamento continuo alla realtà che muta attorno a noi. Per questo, come sottolinea Maurizio Lembo, per la voce di un congressista, la Conoscenza non si raggiunge mai veramente: se fosse possibile Ulisse, dopo le Sirene, Polifemo e Calipso si sarebbe fermato. Ma Ulisse sapeva che l'immobilità non è degli esseri umani che credono nello sviluppo e nel progresso. Fin da bambini la natura ci rende curiosi, indagatori, abbiamo sempre sentito il bisogno di smontare, come un giocattolo, il mondo e l'universo intero per capire come funziona e scoprire le sue leggi.

A compiere questo sforzo immane verso il progresso sono stati nei secoli piccoli gruppi di uomini, mentre altri, grandi masse, sono rimasti curvi e schiacciati sotto il peso contingente di un'economia di sussistenza, di catastrofi naturali, di guerre che hanno spezzato giovani vite, di malattie.

Ma oggi, soprattutto nei paesi sviluppati, la nuova realtà permette una larga partecipazione alla costruzione di questo sviluppo, con ruoli diversi, certo. Ma tutti sono e debbono essere chiamati a contribuire alla costruzione del mondo che ci aspetta. Per questo è giusto che un sindacato come la FLC formi gruppi dirigenti capaci di interpretare i bisogni nuovi della popolazione e di puntare alla più ampia rappresentanza. Sono le regole elementari di una società democratica, dove ognuno, nel proprio ruolo, deve dare un contributo che porti verso uno sviluppo sano, rispettoso della vita umana e della sostenibilità del pianeta.

È anche per questa concezione che molte pagine sono dedicate ai congressi di base. Accanto alla voce dei dirigenti non deve mai mancare quella dei lavoratori impegnati per far crescere il nostro paese.

Certo, sappiamo che non tutto va bene. La preoccupante emarginazione dei giovani dal mondo lavorativo, la disoccupazione, l'assenza di investimenti nella scuola, nelle istituzioni formative e nella ricerca scientifica o artistica sono elementi a volte scoraggianti. Il blocco dei contratti e delle retribuzioni rende la vita quotidiana difficile e incerta. Ma non ci si può arrendere ai momenti di crisi e non ci si arrende se si riesce a essere solidali. Per questo il sindacato deve essere capace di riunire attorno a sé ampie masse di lavoratori, compresi quelli più emarginati, saperli ascoltare e indirizzare. Deve insomma creare, con un comportamento il più possibile trasparente, fiducia anche in chi per tante ragioni si sta perdendo d'animo.

In questa direzione vanno tutti gli interventi della rivista, da quelli sulle nuove tecnologie che sconvolgono il mondo e la realtà lavorativa a quelli sulle leggi regionali in favore dei giovani (tanti interventi e poca efficacia), da quelli che analizzano i nuovi consumi culturali (purtroppo in forte diminuzione) a quelli sul rapporto tra crisi e lavoro. E in questa direzione vanno anche le riflessioni sulla Prima guerra mondiale, definita anche "la guerra civile europea", "l'inutile strage" in cui trovarono la morte milioni di lavoratori, soprattutto contadini. Di quella guerra l'Europa paga ancora le conseguenze. E urlare "pace" non basta, la guerra non si batte con slogan e parole, la pace si costruisce sviluppando una nuova cultura e, diremmo, con una nuova sensibilità, che sappia immaginare un futuro di sviluppo della scienza e dell'arte, e di tutte quelle attività che nascono dall'intelligenza umana. ■

Libro e sito per le donne della FLC

Dall'8 marzo di quest'anno è on line, all'interno del portale FLC, una sezione dedicata alle pari opportunità e alle politiche di genere. Dopo la prima assemblea delle donne della conoscenza, tenuta a Cortona il 22-23 aprile 2013, è stato costituito il Comitato Pari Opportunità (CPO) che ha continuato a lavorare durante l'anno producendo interessanti materiali e documenti, ora raccolti nel libro *Donne della conoscenza in azione*. Creatività, immaginazione, politica. Le vie del cambiamento (Edizioni conoscenza) Questi documenti - emersi dai gruppi di lavoro costituiti durante l'Assemblea – mettono in luce le mille competenze che le donne della conoscenza posseggono e che vengono ora messe a disposizione del loro sindacato. La riflessione sulle differenze di genere abbraccia vari campi: l'educazione, la professione, il mercato del lavoro, il welfare, i rapporti all'interno del sindacato, ecc. Oltre alla attenzione posta alla normativa nazionale, un occhio è sempre rivolto all'Europa, alle sue politiche e direttive sulle pari opportunità.

www.flcgil.it/attualita/pari-opportunita/

Terre ai giovani

È stato da poco presentato dal presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti e l'assessore all'Agricoltura, Sonia Ricci, il Bando per l'assegnazione delle terre libere ai giovani imprenditori a condizioni agevolate. Terre, fondi per lo start-up e anticipazione per i primi tre anni del costo del canone, tutoraggio da parte di esperti agronomi: queste le novità principali elencate dal presidente della Regione che ha detto: "Non è una iniziativa sporadica. Sarà accompagnata da una strategia che prevede anche la valorizzazione del territorio agricolo offeso dalle speculazioni urbane. Dobbiamo lavorare con le forze sociali per una generazione che ha il diritto ad una opportunità". "Con questo bando - ha sottolineato l'assessore Sonia Ricci - la Regione inizia un percorso di sperimentazione per dare ai giovani nuove opportunità di lavoro in agricoltura e per valorizzare l'agroalimentare del Lazio, un settore che nel 2013 ha dato segnali di crescita importanti (+10%)". I giovani assegnatari dovranno puntare a prodotti biologici e a km 0. Inoltre, dovranno consorziarsi e organizzare -possibil- mente - dei punti vendita.

a cura di
LOREDANA FASCIOLO

MARIO LODI, I SUOI RAGAZZI E UNA VITA PER LA CULTURA

Il 2 marzo ultimo scorso la scuola democratica italiana è stata colpita dal lutto della scomparsa di Mario Lodi. Il grande maestro aveva 92 anni, era nato nel 1922. Sono stato legato a Mario da lunga e fraterna amicizia, da stima profonda, da un grande rispetto per la sua persona e per le sue idee. Sulla sua straordinaria sensibilità di ascoltare i bambini, di credere in loro e di impegnare tutta la sua vita per il loro sano sviluppo è stato detto e scritto molto anche su queste stesse colonne. Qui mi preme ricordare due aspetti adombrati. Prima di tutto durante la seconda guerra mondiale Mario subisce il carcere per le sue idee democratiche e, dopo il conflitto, aderisce al Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà, organizza un giornale per tutti, lavora nel teatro, organizza mostre. In seguito, entrato nella scuola elementare come maestro, lavora e scrive con i ragazzi, produce con loro romanzi, racconti e centinaia di giornalini che sono stati dimenticati ma che costituiscono la base per capire i valori della sua didattica. In sostanza amava il suo lavoro, credeva nell'infanzia, amava collaborare con gli altri, era dotato di grande umanità. Torneremo nei prossimi numeri della nostra rivista a parlare questi aspetti.

(e.d.)

La lettura si racconta

Dal 2 aprile al 6 maggio, a Pistoia, si svolgerà un percorso su libri e letture per ragazzi: una serie di appuntamenti rivolti a educatori, insegnanti e bibliotecari per parlare di novità, fenomeni e tendenze dell'editoria per l'infanzia e l'adolescenza e di promozione della lettura. Relatori: Riccardo Pontegobbi, direzione di LiBeR, e Gabriela Zucchini, studiosa di letteratura per ragazzi

("Ragazzi e giovani adulti", 2 aprile, ore 10-13, Biblioteca San Giorgio, Pistoia); Domenico Bartolini, direzione di LiBeR, e Luigi Paladin, psicologo, bibliotecario, studioso di letteratura per l'infanzia ("Libri e letture per i più piccoli", 15 aprile, ore 10-13, Biblioteca San Giorgio, Pistoia); Alessia Canducci, attrice e promotrice della lettura ("Storie a voce alta... contro i sintomi del mal di lettura", 6 maggio, Biblioteca comunale Eden, Casalguidi. Il Programma è su: *www.liberweb.it/CMpro-v-p-1045.html* Informazioni e iscrizioni (partecipazione gratuita): sangiorgio@comune.pistoia.it

www.liberweb.it

Le banche del tempo

Nate negli anni Ottanta in Inghilterra, le banche del tempo non hanno subito battute d'arresto in tutti gli anni successivi, anzi, si sono diffuse un po' in tutti i paesi europei ed hanno esteso le loro attività e i loro campi d'interesse.

Ogni socio mette a disposizione le sue competenze per qualche ora per averne in cambio altre, da altri soci. Le "ore" spese vengono "accreditate" e/o "addebitate" nella banca in attesa che un altro socio le rimborsi/o gliele renda. Le banche - con lo scambio gratuito di tempo - rientrano a pieno titolo in un'idea di "economia" alternativa. A Niguarda - dove esistono numerose banche del tempo - stanno speri- mentando un modello con piccoli "gruppi di interesse" che raccolgono le esigenze degli esperti e degli amanti di un argomento e le rendono condivise tra tutti gli associati. Il modello è sempre quello dello scambio di tempo: con le lezioni, l'"insegnante" si garantisce delle ore di credito con cui può "acquistare" attività svolte da altri associati. Gli "studenti", invece, contraggono un debito pari alle ore di lezione ricevute. La richiesta che va di più quest'anno è la *city walking*, passeggiate che si organizzano in primavera. In quel caso, però non ci sono debiti né crediti: semplicemente uno scambio di tempo trascorso insieme. *www.niguarda.com*

L'albero maestro

Per favorire la promozione della conoscenza dell'ecosistema boschivo, il rispetto delle specie arboree, ai fini dell'equilibrio tra comunità umana e ambiente naturale, l'educazione civica e ambientale, è stato indetto un Concorso rivolto alle scuole primarie e secondarie di ogni ordine e grado. La Giornata Nazionale degli Alberi del 2013 è intitolata al tema delle "Radici", intese sia come elemento naturale fondamentale al contrasto del dissesto idrogeologico, sia come richiamo alle origini comuni e alla indispensabile necessità di tenersi stretti gli uni agli altri nel nome del reciproco sostegno, della cooperazione e dell'uguaglianza. Le scuole saranno chiamate a riflettere sui molteplici aspetti che il tema scelto suggerisce.

www.minam*biente.it/pagina/giornata-nazionale-degli-alberi-2013*

Il Museo della scuola

A Tagusa presso Castelrotto, esiste dal 2005 un "Museo della scuola". Una singolare raccolta di oggetti di arredo e di documenti didattici, ritrovati e mantenuti nei luoghi d'origine attende i visitatori. "A Tagusa - spiegano gli organizzatori del Museo - esisteva la scuola elementare fin dai tempi dell'obbligo scolastico generico e cioè dal 18° secolo. Inizialmente le lezioni si tenevano nella canonica o nella ' Stube' dei vicini masi, finché nel 1933 fu edificato l'edificio scolastico". Nel 1993 questa piccola scuola pluriclasse fu definitivamente chiusa. Negli anni '50 del secolo scorso fu raggiunto il maggior numero di scolari con ben 46 bambini iscritti alle diverse classi. La giornata scolastica dei bimbi, nella Tagusa del tempo, non permetteva incontri con il mondo esterno. Tutti i bambini si conoscevano e solo i maestri variavano di anno in anno. "Pur dotati di una certa autorità ed estranei a quella società - puntualizzano gli organizzatori del Museo - essi si adeguarono agli usi locali, così da far distinguere Tagusa dai grandi centri scolastici della città. Anche le suppellettili e il materiale didattico vennero utilizzati diversamente che in altre scuole e conservati perciò amorevolmente". Oggi possono essere ammirati dai visitatori nel piccolo Museo tanti interessanti oggetti che risvegliano non solo sentimenti di nostalgia, ma che destano l'interesse dei turisti e degli estimatori della scuola e della sua funzione educatrice. (Vincenza Fanizza) ■

MERCURIO

E NESSUNO NE PARLA

ERMANNO DETTI

Sono abbonato ad alcune riviste che regolarmente non arrivano o arrivano con ritardi fino a più di un mese. Ho reclamato agli uffici postali e mi hanno inventato le scuse più diverse (ingolfamenti dovuti alle festività, problemi di smistamento, ecc.). Il mio postino di quartiere non esiste più, ogni volta si presenta uno nuovo, mi dice di essere un precario e che il suo lavoro è temporaneo. Di fatto il servizio delle poste italiane, quello certo e sicuro di un tempo, non esiste più. Qualcuno sostiene che ormai, con la privatizzazione, il servizio postale è tutto proiettato verso investimenti finanziari. Investimenti finanziari? Ma non era per questo che erano nate le poste, servivano per recapitare la corrispondenza, mi pare! Il fatto più curioso però è che nessuno ne parla. Un silenzio che desta parecchi sospetti e parecchi interrogativi. Mi viene il dubbio che forse sono solo io lo sfortunato a cui la posta non arriva. È solo un sospetto, sappiamo tutti che non è così, anche per questo bisogna che la questione sia sollevata e sia denunciata dai mezzi di comunicazione, nei posti di lavoro, nelle scuole e così via.

La voglia di guardarsi intorno e aprirsi al mondo

Ora e sempre in cammino senza fermarsi mai

Maurizio Lembo

Il sindacato del nuovo millennio deve confrontarsi col lavoro che cambia e trovare risposte inedite a problemi inediti.
Uno sforzo di cambiamento nato con la nascita della FLC e proseguito con l'incontro con le nuove generazioni e i nuovi lavori

La Federazione Lavoratori della Conoscenza CGIL è nata con solide radici e rami dove far germogliare foglie nuove, ma ben consapevole che, in un'organizzazione complessa come la CGIL, i processi di innovazione hanno bisogno di tempi lunghi per consolidarsi e per modificare la cultura sindacale. Ma la FLC è nata con programmi ambiziosi: riunire in un'unica casa comune tutti i lavoratori della conoscenza. Quindi, innanzitutto integrazione e contaminazione di esperienze sindacali diverse ma, anche, rinnovamento e allargamento della rappresentanza.

Il primo segnale è stato rendere stabile come organismo statutario il "Coordinamento lavoratori e lavoratrici precari/e della FLC" e, a seguire, l'avvio della campagna "Mai più precari". Da qui si è affermata una delle priorità della nostra azione sindacale: la lotta al precariato e l'attenzione verso le politiche riferite alla loro condizione.

Nei comparti della conoscenza, nella scuola in particolare, si scontano lunghi anni di precariato, una condizione che non riguarda solo le giovani generazioni. Ma le giovani generazioni, per lo più precarie, si sono allontanate dal sindacato o, forse, il sindacato si è allontanato da loro. In verità, fra gli iscritti alla FLC – circa 200.000 – quasi un terzo sono lavoratori precari, segno che, comunque, la nostra base della rappresentanza è già mutata.

Mettendo insieme queste valutazioni, allargamento della rappresentanza, salto generazionale nel nostro quadro attivo, precarietà come condizione lavorativa – e sempre più anche di vita –, necessità di interloquire con le nuove generazioni, sono nati i progetti "La conoscenza in piazza" e "Adesso e domani".

Allargare la rappresentanza, sperimentare nuovi linguaggi

Modificare la cultura sindacale e organizzativa ha significato invertire alcune nostre pratiche, nostri "riti" consolidati, sperimentare nuovi linguaggi e sviluppare l'ascolto piuttosto che affermare la propria visione delle cose.

È dopo il secondo congresso, nel 2010, che abbiamo deciso di dare un'accelerata alla nostra azione sindacale, superare quei riti provando a innovare. Quindi, prima abbiamo portato in piazza il nostro lavoro e le nostre professioni, fra la gente. Gente comune, famiglie, ragazzi, lavoratori hanno assistito alle nostre lezioni in piazza, ai dibattiti con ospiti provenienti dal mondo della cultura, della ricerca, della scuola, dell'associazionismo, insieme a spettacoli, musica, *performance* di artisti, concerti, con una contaminazione di linguaggi, modalità comunicative e messaggi politico-sindacali.

Ma c'era da affrontare il "salto generazionale", un ricambio del quadro dirigente ancora lento o, in alcuni casi,

addirittura bloccato. Qualche progetto pilota, come quello della Sicilia nato dalla collaborazione con l'ISF CGIL, ha mostrato che le difficoltà risiedono soprattutto nella nostra concezione di sindacato. Dare fiducia ai giovani compagni ha significato aprire una strada dove molto c'è da percorrere.

Incontro con la "generazione saltata"

Così è nato il progetto "Adesso e domani", mettendo in relazione idee, esperienze, entusiasmo, progettualità. Un gruppo di compagne e compagni, anagraficamente lontani ma vicini negli obiettivi e nelle azioni da intraprendere, ha cominciato ad *ascoltare* proprio la "generazione saltata": sono state organizzate decine di interviste in profondità e altrettanti *focus group*, andando nei territori abbiamo raccolto informazioni e dati statistici e li abbiamo organizzati in un rapporto di ricerca. In queste occasioni d'incontro in tanti ci hanno raccontato le loro condizioni di vita, non solo lavorativa, le esperienze, come vedono il loro futuro, i loro sogni e la realtà che li frena, come vedono e cosa vorrebbero dal sindacato.

Il risultato è stato lo straordinario spaccato di una generazione che ci vede lontani, ma che esprime bisogni e rappresenta realtà di cui il sindacato deve farsi carico.

Le abbiamo chiamate "voci precarie", e fanno riflettere alcune espressioni, come:

– *"Mi sento più sola delle generazioni precedenti".*

– *"Il sindacato era un luogo fisico di incontri, ora è solo uffici".*

– *Il lavoro è dignità perché senza lavoro non sei libero".*

– *"Ho un lavoro precario, ma la mia vita non deve essere precaria".*

– *"La ricattabilità impedisce forme di organizzazione".*

– *"La CGIL è un misto fra esercito e chiesa".*

Abbiamo deciso di ripartire da qui, da queste esortazioni, speranze, delusioni, voglia di esserci, di non mollare, nonostante tutto. Un'espressione abbiamo ascoltato più volte, severa e incoraggiante allo stesso tempo: "Sono sorpresa, non immaginavo che la CGIL fosse anche questo...".

Diritti, emozioni e buone pratiche

"Adesso e Domani. Percorsi, emozioni e diritti di una generazione" è il titolo del primo seminario nazionale per portare a sistema queste prime esperienze, confrontarci con esperti di *organizing*, di ricerche statistiche, con sociologi, massmediologi, studenti e, naturalmente, dirigenti sindacali della FLC.

Ma questa esperienza ha insegnato anche dell'altro, ad esempio di non aspettare che i lavoratori, soprattutto delle giovani generazioni, ci vengano a cercare. Il sindacato deve andare loro incontro, nei luoghi di lavoro, nel territorio.

Ogni iniziativa sindacale sarebbe sterile se si fermasse al solo livello nazionale, deve essere accompagnata da altrettanti momenti di riflessione sul territorio.

Così, lungo la strada si sono aperti nuovi varchi e, insieme a chi ci ha creduto, abbiamo costruito relazioni, incontrato altri giovani lavoratori, consolidato il nostro percorso, fatto delle proposte, preso degli impegni.

Percorsi, perché ognuno ha portato esempi di buone pratiche di innovazione sindacale, *emozioni*, perché la passione e l'entusiasmo sono vitali, *diritti*, perché questa è la prima generazione che ne ha meno di coloro che l'hanno preceduta.

"Adesso & Domani. Come innovare il sindacato, aggregare il lavoro disperso, sconfiggere la precarietà è stata la naturale evoluzione del percorso avviato. È il titolo dell'ultima iniziativa nazionale per guardare al nostro interno, innovare la nostra cultura organizzativa e la nostra cultura pratica sindacale. Lo stesso concetto di delega non può essere più lo stesso, i luoghi di lavoro sono spesso dispersi, frammentati, la precarietà si estende alla condizione di vita delle persone: c'è bisogno di una contrattazione sociale e territoriale che promuova un *welfare* inclusivo.

Il congresso è una buona occasione

Passi avanti ne abbiamo fatti, una nuova generazione sindacale sta emergendo, le nostre proposte su reddito minimo e reddito studentesco hanno trovato consenso, la tutela individuale ha assunto forme e utilizzato pratiche innovative. Bisogna proseguire nell'allargamento della rappresentanza, ripensare la delega, ripensare la nostra presenza sul territorio valorizzando il ruolo delle RSU, dei delegati, dei tanti volontari, ripensare il ruolo delle Camere del lavoro, favorire nuovi luoghi di aggregazione. A questo deve servire un congresso, per non essere un'occasione sprecata. Serve un passo in avanti, qualcosa che resti nelle nostre pratiche, nella nostra cultura dell'organizzazione. Che queste "voci precarie" trovino cittadinanza nella nostra organizzazione, portino rinnovamento non solo anagrafico ma anche culturale.

Sentiamo spesso dire che è difficile coinvolgere i giovani, impegnarli, sono pochi e dispersi. Proviamo ad andare loro incontro e rendere questa organizzazione accogliente.

Dobbiamo essere capaci di incontrare i giovani, confrontarci con loro, parlare con chi vive di disoccupazione, di crescente precarietà, con chi si vede negato il diritto allo studio, con chi subisce l'immobilità sociale e l'impoverimento delle proprie aspettative.

Dobbiamo trovare il modo di sostenerli nella transizione fra lo studio e il lavoro, fra il lavoro e un futuro di speranza di miglioramento della loro condizione.

La FLC darà un contributo importante alla crescita di tutta l'organizzazione, se formeremo dei gruppi dirigenti che sappiano interpretare anche i nuovi bisogni, una diversa e più ampia rappresentanza.

Se continueremo ad affermare nella Cgil il nostro punto di vista sull'idea di confederalità, sul *welfare*, sulla democrazia interna, sul nostro modello organizzativo. Questa è la nostra sfida.

Abbiamo iniziato il nostro cammino con un pensiero lungo, come il cammino che ci attende. La sapienza del saggio cinese Lao Tze assicura certezza e da fiducia: *Da ogni minuscolo germoglio nasce un albero con molte fronde, Ogni fortezza si erige con la posa della prima pietra. Ogni viaggio comincia con un solo passo.*

Un giovane ricercatore, commentando lo slogan del nostro 3° congresso, "Ora e sempre Conoscenza", sembra confermare questa massima: "La conoscenza è qualcosa che si insegue e non si raggiunge mai veramente. Ora e sempre in cammino, senza fermarsi mai". ■

Pensieri e umori dei lavoratori

Una panoramica di quanto è emerso nei congressi di base della FLC. Le ansie e le emergenze quotidiane, le attese verso il nostro sindacato, i dubbi su modalità di partecipazione farraginose. Il bisogno di concretezza e di semplificazione

Sicilia
Ridare la fiducia al mondo del lavoro e al movimento sindacale

Giusto Scozzaro, segr. regionale

Sono terminate le assemblee congressuali nei luoghi di lavoro ed è tempo di fare alcune considerazioni. La prima è che la procedura di gestione delle assemblee prevista dal Regolamento congressuale è stata una roba da matti. Una procedura d'altri tempi nell'epoca degli "online". Un complesso di regole farraginose, una procedura lunga, difficile da capire e da gestire nei tempi disponibili che ha messo a dura prova l'esperienza e la creatività dei dirigenti sindacali per tenere i lavoratori, e soprattutto gli iscritti, fino alla fine dell'assemblea.

Un sindacato che riflette su come sostanziare e certificare la rappresentanza, sui processi democratici e sulla partecipazione deve anche riflettere sugli strumenti e i metodi che utilizza per favorirne l'esercizio.

In Sicilia sono state fatte tante assemblee: nelle scuole, nelle università, nei centri di ricerca, in conservatori e accademie, negli enti privati della scuola non statale e della formazione professionale.

Il dato medio regionale sulla partecipazione alle assemblee si attesta al di sopra del 50% degli iscritti aventi diritto, con un 20% di partecipazione di lavoratrici e lavoratori non iscritti alla FLC.

Nell'insieme dei nostri comparti pubblici il dato numerico è soddisfacente se rapportato al fenomeno crescente dell'astensionismo nelle ultime campagne elettorali e la scarsa partecipazione alle iniziative di mobilitazione e di lotta degli ultimi periodi.

Meno partecipati sono stati i congressi della scuola non statale e della formazione professionale duramente colpiti da una crisi strutturale di sistema con conseguente avvio di procedure di mobilità e di licenziamento per migliaia di lavoratrici e lavoratori. Nella formazione professionale, in particolare, dove è forte la precarizzazione, le illusorie proposte del Governo hanno "addormentato" le coscienze battagliere in un antistorico sogno pubblicistico.

I documenti congressuali e le angosce quotidiane delle persone

Ma il dato sulla partecipazione va meglio analizzato rapportandolo al numero degli interventi, all'interesse mostrato per i documenti congressuali, per gli emendamenti nazionali e gli argomenti più propriamente contrattuali e di categoria.

In molte assemblee, dopo l'illustrazione o la lettura, dei documenti congressuali, l'uditorio rimaneva quasi assente, con lo sguardo dubbioso quando non rassegnato, distante dalle strategie della Cgil che pure riguardano nuove politiche europee che aiutino a uscire dalla crisi, un mercato del lavoro che rilanci la buona occupazione, uno

stato sociale più inclusivo, politiche della conoscenza a sostegno di un paese competitivo sull'innovazione e la qualità dello sviluppo, una contrattazione che migliori le condizioni di lavoro. Tutti tempi centrali nel dibattito della Cgil già presenti nel "Piano per il lavoro", ma vissute come ricette "in grande" – cose teoriche – mentre si è afflitti dai problemi quotidiani, angosciati dalla paura della perdita del lavoro, dai bisogni primari da soddisfare per la sopravvivenza.

In qualche intervento si diceva: "Sì, va bene sono cose importanti, ma io ho perso il lavoro che fate per me oggi". Era come se loro parlassero di ora e subito e noi del domani. In quei momenti una sensazione di disagio e di impotenza si diffondeva nel gruppo dirigente, nonostante ci fosse poco da recriminare, data la quantità di mobilitazioni e di battaglie sociali che abbiamo promosso e sostenuto.

Gli emendamenti nazionali sulle pensioni hanno suscitato un forte interesse nel dibattito congressuale; era evidente che il tema risvegliava l'attenzione dell'uditorio per un futuro da pensionato troppo incerto, un orizzonte dinamico che si allontana e che si carica di forti penalizzazioni che incidono sulle aspettative di vita. Con interesse è stato accolto il dibattito sul reddito minimo accompagnato da periodi di formazione, quale risposta possibile ai periodi di non lavoro in assenza di una quantità di lavoro sufficiente a soddisfare la domanda tanto di chi lo perde quanto di chi non lo trova.

Anziché dei documenti congressuali le lavoratrici e i lavoratori volevano parlare di argomenti che sentivano più vicini ai loro bisogni, alle loro paure, forse per esorcizzarle, volevano sapere quello che il sindacato farà, e come lo farà, per difenderli.

E allora gli scatti nella scuola, il rinnovo del contratto, le immissioni in ruolo dei docenti e degli ATA, le forme di lotta, gli abusi nell'utilizzo di leggi e contratti che creano condizioni di ingiustizie e favoritismi, il merito e la valutazione sono stati gli argomenti più frequenti.

Nonostante il riconoscimento indiscusso – nei suoi principi valoriali – alla Cgil, non sono mancate le critiche alla nostra azione sulle pensioni, per la mancata tutela o per il mancato rinnovo dei contratti di lavoro.

La consapevolezza di una crisi di rappresentanza e di una crescente marginalizzazione del sindacato è molto presente tra i lavoratori, cosi come lo scetticismo per azioni e iniziative di lotta, diventate molto costose quanto inefficaci e non risolutive. Una sfiducia mista a un sentimento di impotenza e di rabbia che è preoccupante per la tenuta sociale.

Il congresso dovrà ridare fiducia al popolo della Cgil e al movimento dei lavoratori che devono ritrovare le ragioni nella partecipazione militante e consapevole per un modello di sviluppo che crei buona occupazione e stato sociale solidaristico. Una Cgil delle pari opportunità e dell'uguaglianza, delle nuove e vecchie generazioni che affronti le sfide del cambiamento con l'umiltà e l'autorevolezza della sua storia.

Lombardia
Le assemblee aperte facilitano il confronto

Corrado Baracchetti, segr. regionale

Siamo arrivati al 3° Congresso della FLC Cgil Lombardia (13 e 14 marzo) dopo un vero tour de force e un importante impegno che, mai come questa volta, è risultato essere determinante per fare in modo che per davvero il Congresso rappresenti la più alta espressione democratica della nostra organizzazione e contemporaneamente e legittimamente il massimo organo deliberante.

Non è stato facile per tante ragioni e in particolare per i segretari provinciali e le loro segreterie che hanno organizzato 336 assemblee, 29 in più del 2010, hanno eletto 913 delegati, 112 in più del 2010 e hanno portato al voto 8.866 iscritti con un incremento del 30,3% pari a 2.060 votanti. Tutto ciò ha fatto salire la percentuale dei votanti rispetto agli iscritti aventi diritto al 32,9 con un 7,1% in più rispetto al congresso 2010.

Complicate modalità di voto e tempi stretti

Non è stato facile anche perché l'insieme della Cgil ci ha messo del suo sia per quanto attiene all'organizzazione delle diverse fasi congressuali, a partire dai tempi ristretti, sia per l'insieme della documentazione proposta, da valutare con tempi di assemblea insufficienti e sulla quale esprimersi con diverse e a volte complicate modalità di voto.

A queste oggettive difficoltà si sono poi aggiunte, strada facendo, complicazioni derivanti dalle profonde divergenze sorte in ragione dell'accordo sul Testo unico della Rappresentanza. Volutamente tralascio in proposito ogni commento, avrò di certo un'altra occasione, preferendo concentrarmi invece, così come mi è stato richiesto, solo su una valutazione di ordine generale di come fino ad ora abbiamo vissuto questa importante e deliberante, pertanto determinante, prima fase.

Il confronto dei due documenti al termine dei congressi di base ha prodotto un chiaro e netto risultato a favore del Documento a firma del segretario generale Susanna Camusso, approvato dal 95,15%, consegnando il restante 4,63 al Documento a firma di Giorgio Cremaschi.

Alle assemblee di base hanno partecipato quasi 13.000 interessati pari a un 32,8% in più degli aventi diritto al voto. È un dato che chiaramente dimostra di come sia stata apprezzata la riconferma della modalità delle assem-

blee aperte al libero giudizio dei lavoratori. Abbiamo fatto bene, insomma, a insistere nel volerci mettere la faccia evitando un confronto tutto chiuso all'interno dell'organizzazione.

Il dibattito politico e sindacale che si è espresso in questa prima fase deve essere visto avendo presente la sua composizione: le assemblee di base e quelle congressuali provinciali di categoria.

Le assemblee di base

Avendo ben presente le limitazioni prima descritte, va detto che nelle prime il dibattito non ha di certo spiccato il volo. Il troppo tempo impiegato per illustrare i due documenti e i 10 emendamenti ha limitato le possibilità di dibattito e di confronto. Limitazione che è altrettanto avvenuta nel caso si sia scelto di concentrarci solo su alcuni punti e/o elementi facendo venire a mancare di fatto una valutazione complessiva di tutta la documentazione da sottoporre a giudizio. Il risicato tempo a disposizione per tale fase ha fatto il resto!

È stato comunque un dibattito che si è dimostrato libero da condizionamenti e in particolare libero dagli affari di palazzo. Un dibattito che ha chiesto di essere più vicino ai quotidiani temi di chi lavora: revisione della riforma Fornero, rinnovo del Contratto nazionale, interventi contro la limitazione di diritti giuridici ed economici acquisiti, l'urgenza di ritrovare una dignità professionale per i dipendenti dell'istruzione pubblica, la richiesta che la "politica" trovi finalmente il coraggio di mettere al centro delle urgenze del Paese i temi dell'istruzione, della formazione, della Ricerca dell'Università, dell'Alta Formazione Artistica e Musicale, quale chiave di volta per uscire dalla pesante crisi con la faccia rivolta a un futuro più giusto e più equo.

Un dibattito serrato e appassionato che ha chiesto alla CGIL di essere più vicini ai temi di chi lavora.

I congressi provinciali

Nei Congressi provinciali di categoria il maggior tempo a disposizione ha favorito oltre che un dibattito più sentito e su più temi, anche il confronto sulle puntuali differenze in essere sia sui due documenti che sugli emendamenti.

È stato un dibattito sincero, anche aspro in alcune occasioni. Il fatto che i congressi si siano svolti tutti sostanzialmente a ridosso dell'acuirsi dello scontro politico all'interno della maggioranza afferente al Documento (1), se da una parte ha prodotto il risultato positivo di una sentita voglia di riflettere sul tema della partecipazione democratica all'interno dell'organizzazione, dall'altra ha però condizionato l'insieme dei delegati dovendosi loro, alla fine, rendersi disponibili per l'esercizio della conta a garanzia e sostegno delle diverse posizioni.

Se è vero che l'elemento "Testo Unico della Rappresentanza" e il giudizio della CGIL sullo stesso ha condizionato i loro svolgersi, occorre tuttavia riconoscere che il nostro confronto ha saputo svolgersi in piena autonomia e credo mai come stavolta libero dai condizionamenti della politica, quella del "palazzo" e anche quella dei "partiti". Insomma una prova vera di autonomia, di ruolo e di giudizio.

Un'ultima e positiva annotazione va fatta rispetto all'operazione di ringiovanimento. Ritengo di poter affermare che tutti insieme abbiamo fatto un passo in avanti.

Lo stesso è avvenuto per quanto attiene al tema dell'inclusività dal momento che il modo del precariato e delle diverse figure professionali e dei settori meno rappresentativi hanno trovato più rappresentanza.

La delibera del dispositivo regionale della FLC Cgil Lombardia che chiedeva una rappresentazione a livello congressuale regionale pari al 60% scuola e il 40% ai comparti restanti è stata, infatti, soddisfatta.

Puglia

Le emergenze quotidiane e le ansie dei lavoratori

Mimma Palmisano, segreteria provinciale FLC Bari

I territori pugliesi della FLC Cgil hanno messo in campo, con uno straordinario sforzo organizzativo, un piano di assemblee congressuali che ha capillarmente raggiunto tutti i comparti e la quasi totalità dei posti di lavoro.

Ai 130 appuntamenti assembleari hanno partecipato decine di migliaia di lavoratori, che hanno portato il loro contributo a un dibattito che è risultato aperto e franco, anche se non esente da critiche; nella prima parte delle assemblee, dedicata ai temi di più stretta attinenza con i nostri comparti, erano presenti anche molti lavoratori non iscritti, spinti dall'ansia e dall'incertezza per le mille emergenze retributive del momento.

Grande attenzione è stata dimostrata nei confronti dello sciopero delle attività aggiuntive promosso dalla FLC, vista come una nuova e possibile modalità di lotta, mentre una delle esigenze più sentite sembra essere l'approfondimento delle proprie competenze e professionalità, richiesta, questa, rivolta al sindacato poiché evidentemente percepito come interlocutore valido e presente.

Tra i lavoratori iscritti la partecipazione è stata comunque abbastanza alta (30% degli aventi diritto); tra i votanti del I documento, "Il Lavoro decide il futuro" (che ha riportato il 98% delle preferenze), l'attenzione è andata soprattutto agli emendamenti riguardanti l'inclusione sociale, il sistema pensionistico, l'acqua come bene comune, la contrattazione (con un particolare interesse nei confronti della cancellazione del decreto Brunetta, che tanta inutile conflittualità ha generato nei nostri comparti).

Grazie al coordinamento del livello re-

gionale, è stato anche proposto e approvato in molte assemblee di base un emendamento riguardante l'abolizione del cosiddetto "contributo unificato", attualmente dovuto per le cause di lavoro.

Toscana
Stanchi ma pieni di rinnovata energia

Paola Pisano, segretaria generale FLC Firenze

È fatta! Come spesso accade, l'evento preparato con due mesi intensi di impegno e passione è trascorso in un lampo ma, a distanza di qualche giorno, l'adrenalina che ha liberato è ancora in circolo.

Il mio primo congresso da segretaria generale della FLC di Firenze è stata una prova di resistenza pisco-fisica, di quelle che, quando si concludono, lasciano uno strano vuoto, che, in parte, è un piacevole respiro di rilassatezza, in parte, contiene la sensazione di non aver vissuto abbastanza intensamente un'esperienza così coinvolgente.

Ma se provo a tirare le somme, il risultato che appare è decisamente positivo.

Tante assemblee di base, a dire il vero non sempre partecipate come avrei voluto, ma sicuramente positive per le discussioni che vi si sono svolte, sempre legate ai temi proposti dai documenti congressuali, intrecciati, però, con le questioni care ai nostri comparti che hanno trovato ampio spazio come parte di quel "lavoro che decide il futuro", fondamentale per la ripresa del Paese.

Tanti gli interventi carichi delle esperienze dei delegati e degli ospiti, ma anche numerose riflessioni politiche e indicazioni chiare per costruire proposte sulle strategie future del sindacato, sulle sfide che dovrà affrontare di fronte alle criticità attuali.

Infine... tanta soddisfazione personale per il riconoscimento positivo da parte dei delegati del lavoro svolto sul territorio da tutta l'organizzazione e dalle persone che la fanno vivere.

Ora ripartiamo da qui, con l'energia fornita da questa esperienza... per i prossimi 4 anni.

Toscana
La difficoltà di spiegare due documenti e tanti emendamenti

Patrizia Villa, Segretaria provinciale FLC Livorno

Abbiamo sperato fino all'ultimo di riuscire a fare un congresso unitario. Alla fine 6 membri del direttivo nazionale hanno sottoscritto un documento alternativo, così abbiamo incontrato gli iscritti/e e i nostri simpatizzanti con due documenti contrapposti.

Subito ci siamo posti il problema di come fosse corretto gestire le assemblee di base, sapendo che molti guardano alla Cgil come l'ultimo soggetto politico/sindacale capace di fare sintesi e proposte. Ci dispiaceva non aver raggiunto l'unitarietà, ma la democrazia deve essere agita, così come lo statuto della Cgil ci indica.

Il direttivo FLC della provincia di Livorno ha deciso di affrontare i congressi di base con un assemblea in ogni istituzione. La nostra lunga provincia, da Collesalvetti all'Elba conta 44 istituzioni scolastiche, tre enti di ricerca e il conservatorio Mascagni, più i dirigenti scolastici. Alla fine abbiamo fatto 45 assemblee in 25 giorni. La segreteria ha ritenuto importante la presenza della segretaria provinciale a tutte le assemblee, come segno di rispetto e attenzione, mentre il direttivo ha ritenuto essenziale affrontare anche i temi sindacali che hanno affollato tristemente l'inizio di quest'anno: gli scatti 2012 e 2013, il CCNL ancora sospeso, le posizioni economiche ATA, i precari e le complicate graduatorie che ci attendono, i C999, gli inidonei etc. I documenti congressuali hanno consentito di affrontare questi temi in uno scenario ampio, con spunti interessanti sugli accordi separati, la *governance* degli enti pubblici fra cui ha svettato la questione fondi INPSe loro utilizzo. La troika e l'Europa che non funzionano come stato dei popoli ma come grande mercato finanziario e bancario. La relazione di apertura pur evidenziando le grandi difficoltà della categoria, ha avuto il merito di spiegare il nostro progetto.

Il bisogno di concretezza e autonomia dalla politica

Il documento congressuale a volte è apparso astrale, eppure sarebbe stato ovvio e trasparente in tempi di politica più chiara, meno intrecciata fra interessi di vario genere, e vicina al popolo che la esprime. È emersa sempre, in ogni assemblea, la richiesta di indipendenza dalla politica e in particolare dal PD. I miei due compagni di assemblee sono stati: Marco, docente di scuola secondaria di primo grado, anni 35; Luca giovane maestro laureato, con il pallino da scrittore di libri per bambini illustrati molto bene. Libri che scrive insieme ai suoi piccoli alunni/e. È stato subito chiaro che il *team* funzionava. Luca orgoglioso, Luca risoluto, Luca che stava alla sera su facebook a discutere con me di progetti e buone prassi per far crescere le nostre competenze.

La mia esperienza e il radicamento che abbiamo nel territorio, unito alla novità e all'intelligenza di due giovani che, pur non avendo il distacco, si impegnano da qualche anno e con i quali abbiamo costruito un gruppo versatile, agile e innovativo. Si è confermato che questi tempi danno grande fiducia ai giovani e che la categoria chiede cambiamenti visibili e il rinnovamento anche nelle persone, dalle loro esperienze.

Marco scherzava dicendomi che gli facevo fare "il ragazzo immagine", sapendo ovviamente che è stata importante anche la sua freschezza solida che ha trasmesso apertura e consapevolezza. L'altra carta, la fiducia conqui-

stata con la paziente e capillare presenza sul territorio. Le consuete 44 e più assemblee annuali, la consulenza di Mariella e di altri compagni/e che si occupano dei vari temi, ci hanno garantito un'accoglienza positiva e ben disposta all'ascolto. A tutte le assemblee (tranne le 6 dell'Elba) abbiamo avuto la presenza di compagne/i del documento 2. Tutto funzionava: la relazione, le domande, il dibattito sulle difficoltà quotidiane che ognuno di noi affronta, molte deleghe fatte spontaneamente (sono state più di 50 alla fine) e poi arrivava il momento dell'esposizione dei documenti congressuali.

L'immancabile lancio della monetina già suscitava qualche infastidita curiosità (le compagne della 2 non hanno mai voluto attuare una normale alternanza).

Difficile far capire i due documenti contrapposti, le differenza, gli emendamenti, il perché la stessa organizzazione si presentasse in due diverse versioni. Reazioni di disappunto e talvolta di rabbia, qualcuno che si compiaceva della propria diffidenza ritenendo che il fatto fosse il suggello dei loro dubbi. Altri presenti, iscritti ad altri sindacati ma anche non iscritti, tentavano di sminuire il nostro lavoro sottolineando l'incongruenza di avere due documenti contrapposti.

Noi avevamo previsto che quella che noi definivamo "la pancia", avrebbe potuto scadere nell'antipolitica becera, priva di contenuti, solo oppositiva. Non è stato così. Il dibattito è stato sempre sul merito e su tutto ha spiccato la forte critica alle prove Invalsi odiate e ritenute inutili e dannose, oltre che di non chiari obiettivi. Particolarmente la parte sud della provincia, Piombino con la sua tradizione operaia legata alla presenza dell'acciaieria, ha marcato un forte disappunto dimostrando che proprio nei territori più sensibili e sindacalizzati, il meccanismo dei due documenti non è piaciuto e ha provocato reazioni negative.

È stato difficile mantenere equilibrio e pacatezza, non sempre ci siamo riusciti. Alla fine, per 59 voti contro 476, abbiamo rischiato di mettere in grave difficoltà il lavoro di 4 anni che ha visto crescere i nostri iscritti dall'ultimo congresso da 1.297 a 1.674, le RSU dal 40 al 48%.

Il valore delle differenze e il confronto creativo

Non credo che in CGIL si debbano appiattire le differenze, anzi le ritengo fondamentali, ancora di più in un momento di difficoltà e mutamento come quello che stiamo vivendo, credo però che il congresso deve essere un momento di crescita dove, anche nelle differenze, si deve tenere alto l'orgoglio di essere l'unica grande organizzazione che resiste agli attacchi feroci del potere economico alla democrazia e ai diritti. Non ho avuto questa sensazione purtroppo, come ho avuto modo di affermare anche nella relazione che ho presentato al congresso FLC Livorno. Lo dico ricordando la bella relazione di Marianella Sclavi agli stati generali della conoscenza del dicembre 2012.

Quel *protocollo del confronto creativo* che raccomanda di gestire il conflitto assumendo il punto di vista dell'altro. Trasformare le divergenze in convergenze agendo attraverso le cose desiderabili e lavorare su queste, sapendo che è un modo creativo e costruttivo di avviare un confronto su basi nuove.

Il congresso provinciale FLC di Livorno ha eletto un bel gruppo dirigente rinnovato e ringiovanito, ha a disposizione un bacino di delegati/e e di Rsu che stanno premendo per agire.

Riceviamo da queste esperienze, tutti e tutte, una spinta importante che ci vedrà per adesso fortemente impegnati nello sciopero delle attività aggiuntive, ma anche nella costruzione di politiche di rete che ci facciano sentire parte di un tutto che ha un nome: Cgil.

Piemonte
CGIL non mollare!

di Rodolfo Aschiero, segr. regionale

Il passaggio democratico congressuale, che ogni quattro anni la Cgil affronta con profonda convinzione valoriale e senza alcuna volontà liturgica, si è avviato in un contesto economico-sociale che vede il nostro Paese in forte difficoltà: crisi occupazionale, degrado poltico-culturale, necessità urgente di un nuovo programma teso a indicare un orizzonte futuro più equo e solidale.

A fronte di questo quadro, la Cgil si è data due obiettivi che hanno caratterizzato le fasi precongressuali: proporre alla discussione un documento programmatico unitario, tale da indicare ai lavoratori una solida identità sindacale collettiva e plurale della nostra Organizzazione, e, in un'ottica metodologica europea che ragiona per "azioni", coinvolgere tutte le iscritte e gli iscritti in un dibattito congressuale non ingessato su scelte precostituite, ma aperto alle proposte e alle integrazioni scaturite dall'ascolto della base.

La stessa Flc Cgil ha sostenuto questo percorso arricchendo le scadenze congressuali con alcuni emendamenti e un proprio documento di categoria; contributi ricchi di spunti e riflessioni, chiari e comprensibili sulla condizione materiale del lavoro e delle persone, coerenti, nella centralità del contratto e della contrattazione, con le mobilitazioni e le proposte portate avanti in questi anni.

Abbiamo raggiunto i nostri obiettivi? A congresso in pieno svolgimento, è troppo presto per dirlo. Possiamo però fare alcune considerazioni che, dopo le assemblee congressuali di base, ci invitano a riflettere.

In Piemonte si sono tenute centinaia di assemblee congressuali di base, privilegiando i luoghi di lavoro o aree circoscritte di territorio. Nel dibattito sono stati coinvolti 6.000 lavoratori. Circa

4.200 iscritti, provenienti da tutti i comparti pubblici e privati della conoscenza, hanno discusso e si sono pronunciati con il voto sulle tesi congressuali (poiché veniva presentato anche un secondo documento di minoranza). A stragrande maggioranza è prevalso il documento unitario di maggioranza "Il lavoro decide il futuro" (95,04%), ma il tempo assembleare troppo ristretto ha circoscritto l'attenzione su proposte emendative che affrontavano "temi caldi": contrattazione, pensioni, inclusione sociale.

Le richieste dei lavoratori, anche non iscritti, e le emergenze quotidiane

Nelle assemblee la partecipazione delle iscritte e degli iscritti ha segnato un balzo in avanti rispetto ai precedenti congressi, ma si è comunque fermata al 32,28%. In realtà è emerso un altro dato che dovremo analizzare adeguatamente e non sottovalutare: una prevalente presenza di lavoratori non iscritti al nostro sindacato che ci ha consegnato un ruolo della FLC Cgil come punto di riferimento politico predominante per chi opera nei settori della conoscenza e per il futuro di tutto il sistema. Anche da questi lavoratori sono state apprezzate e ampiamente condivise le nostre analisi e le proposte programmatiche. Certo, la drammaticità che si sta vivendo nei luoghi di lavoro in termini salariali e occupazionali ha spesso allontanato il dibattito dai contenuti dei documenti congressuali e gli interventi hanno disegnato un quadro, ormai al collasso, di emergenze quotidiane.

I tanti precari, giovani e non, hanno chiesto più attenzione politica e sociale per la loro condizione di insostenibile incertezza e prevaricazione (basti pensare al recente pasticcio dei PAS, i percorsi abilitanti speciali, e alla riapertura delle graduatorie).

Il personale ATA, minacciato da improbabili prelievi salariali e da pesanti condizioni di lavoro, ha alzato la voce chiedendo più tutele contrattuali e ha annunciato una massiccia adesione allo sciopero delle attività aggiuntive proclamato dalla FLC Cgil.

Nelle università, nelle accademie, nei conservatori e negli enti di ricerca un coro unico di denuncia è prevalso sul dibattito congressuale: riforme sbagliate o inattuate, tagli di risorse e depauperazione del diritto allo studio, precariato dilagante e sempre meno tutelato.

Nei settori privati è emersa una realtà di contratti disattesi e inapplicati, rapporti di lavoro fragili, una formazione professionale in avanzata crisi occupazionale e d'identità. Ancor più grave il diffondersi di pratiche ricattatorie che inquinano il lavoro quotidiano e ostacolano fortemente la rappresentanza sindacale. Nonostante tutto ciò, il dibattito congressuale delle assemblee di base piemontesi ha raccolto dai lavoratori una coraggiosa disponibilità a reagire e una grande voglia di riscatto e rinnovamento.

Alla FLC Cgil è stato chiesto di "non mollare la presa" e di incalzare il nuovo Governo appena insediato, quello dei titoli e delle pagine vuote, con rinnovata capacità di mobilitazione e di proposta.

Il congresso piemontese continua così il suo cammino e cercherà di portare contributi significativi alla scadenza nazionale di aprile. Resta però un ragionevole dubbio: il nostro tradizionale rituale congressuale è ancora un efficace strumento di democrazia o si dovranno trovare nuove formule di coinvolgimento dei propri iscritti?

Di certo, una grande organizzazione come la Cgil, mantenendo fede ai propri valori e principi, dovrà essere all'altezza della necessità di rinnovamento, abbandonando vecchie logiche e rilanciando pratiche più avanzate di democrazia e rappresentanza.

Come hanno affermato alcuni lavoratori piemontesi in un'assemblea congressuale, resta comunque il fatto che la Cgil, a volte un po' troppo macchinosa e pachidermica, ha però nel proprio Dna la predisposizione all'ascolto attivo e non formale, una consolidata inclinazione alla condivisione partecipata e plurale delle scelte politiche.

Cosa non da poco in questi tempi bui caratterizzati da diffuso individualismo e disarmante protagonismo leaderistico. ■

Istruzione, scienza e tecnologia per un nuovo sviluppo

L'ultimo treno da non perdere

Francesco Sinopoli

Un salto di paradigma del nostro sistema produttivo è urgente e possibile. Le parole chiave nella strategia della Cgil: aumento dei saperi e delle competenze e sviluppo della ricerca di base e delle nuove tecnologie. Fondamentale l'investimento pubblico. Una nuova visione del lavoro e il ruolo del sindacato

Viviamo una fase drammatica della quale a volte sembriamo perdere la consapevolezza. L'Istat ha confermato che la caduta del PIL si è arrestata, ma dal 2008 abbiamo perso ben 6 punti mentre la produzione industriale ha subito una contrazione del 25,3% nello stesso periodo. La disoccupazione giovanile supera il 40% e quella totale sfiora il 13%.

Con questi dati, insieme all'economia, dovrebbe essere in crisi anche il paradigma teorico dominante degli ultimi 30 anni. Così però non è. Anzi, che lo si chiami liberismo o monetarismo, continua a reggere le sorti dell'economia mondiale e l'attività delle istituzioni finanziarie internazionali. Di quel paradigma noi oggi paghiamo le conseguenze. Oltre che dello specifico ritardo italiano, una crisi nella crisi. Tra le diverse categorie utilizzate per spiegare la condizione attuale delle democrazie occidentali una mi convince in modo particolare. Quella che descrive la transizione del capitalismo dei 30 anni successivi alla seconda guerra mondiale, 1945-1975, al capitalismo di oggi "finanziarizzato" come parallela e intrecciata alla transizione dallo stato fiscale allo stato debitore, categoria analitica utilizzata da Wolfgang Streeck, in un suo recente contributo (Streeck 2013). Vediamo cosa si intende.

Il patto sociale che ha informato i trenta anni successivi alla seconda guerra mondiale nei paesi a capitalismo maturo si è fondato sulla gestione keynesiana della domanda. Nei periodi di recessione, quando la fiducia e gli investimenti privati diminuivano, gli stati si indebitavano per stimolare l'economia attraverso la spesa pubblica. Dopo i grandi investimenti in armamenti nei paesi dell'Europa occidentale la principale voce di spesa fu il *welfare state* che – insieme a un sistema di relazioni industriali "neocorporativo" con grandi sindacati tendenzialmente in grado di esercitare un forte controllo sul costo del lavoro attraverso la negoziazione collettiva – ha rappresentato il completamento della politica economica keynesiana.

Questo sistema aveva un limite di fondo: la difficoltà a tenere sotto controllo l'inflazione. Se infatti spendere porta consenso, più difficile è tagliare. Non solo. La presenza di una contrattazione collettiva capace di contenere le spinte inflazionistiche aveva caratterizzato davvero solo alcuni paesi che adottavano una politica economica espan- siva. Questa condizione si è realizzata nei paesi del nord Europa e in Germania, con difficoltà in Inghilterra e in Italia, dove la concertazione si è concretizzata solo all'inizio degli anni '90 e ha avuto vita breve, molto poco negli Usa (Crouch 2011). La difficoltà nella gestione dell'inflazione divenne ancora più forte negli anni '70 quando, con l'aumento dei prezzi delle materie prime in particolare del petrolio, gli investimenti produttivi del capitale minacciavano di essere inferiori a

quanto sarebbe stato necessario per garantire piena occupazione.

La politica monetaria supplì al rischio di una crisi sistemica proprio grazie alla leva inflattiva consentendo aumenti salariali superiori alla produttività. Tuttavia questo provocò un'ulteriore contrazione degli investimenti e la fuga dei capitali dai paesi più esposti all'inflazione verso valute stabili. È in questa fase che le difficoltà del modello keynesiano verranno sfruttate dai suoi avversari di sempre: i sostenitori della giustizia del mercato.

Di fronte alla contrazione degli investimenti privati, imputata soprattutto alla politica econo- mica prevalente incapace di contenere l'inflazione, gli stati a economia capitalistica avanzata devono essere riformati in modo tale da guadagnare stabilmente la "fiducia" dei proprietari e degli amministratori del capitale. Quindi le istituzioni politiche possono intervenire nel mercato solo con questo fine. In sintesi la politica in quanto tale è troppo condizionabile dagli umori dell'elettorato e non può essere in grado di guidare l'economia.

Così in pochi anni un modello che aveva garantito piena occupazione e benessere viene abbandonato per un approccio affatto diverso. Era la cosiddetta *supply side economics* che prevedeva parallelamente una riduzione dell'intervento pubblico diretto in economia, una riduzione delle tasse che incideva massimamente sui redditi alti e medio alti, un taglio allo stato sociale, il rallentamento della dinamica salariale, la privatizzazione di infrastrutture pubbliche (creando peraltro mercati monopolistici come le ferrovie in UK). In realtà le scelte economiche dell'epoca, formalmente volte a contrastare l'inflazione, divennero un pretesto per colpire il lavoro organizzato (Harvey, 2011, p. 27).

Le ristrutturazioni e il cambiamento del modello produttivo, l'allentamento dei vincoli nella circolazione del capitale finanziario, concorrevano nell'indebolimento del potere sindacale. Ovviamente la compressione dei salari che ne è conseguita avrebbe prodotto un tracollo della domanda, se non fosse stata compensata in qualche modo. Infatti il ritiro dello stato dall'economia iniziato con i governi conservatori degli Stati Uniti e dell'Inghilterra è andato in realtà di pari passo con un altro processo a esso intrecciato, direi conseguenziale.

Per garantire gli interessi del capitale e, almeno in un primo momento, dare l'illusione alla classe media di mantenere lo stesso tenore di vita si favorì una sorta di *keynesismo privatizzato* (Crouch 2012): aumentare i consumi riducendo i salari e facendo aumentare i profitti. Un miracolo. Purtroppo i miracoli non esistono. Piuttosto si è verificata dall'inizio degli anni Ottanta una crescita progressiva e ipertrofica del settore finanziario attraverso una progressiva deregolamentazione. Con l'amministrazione Reagan, grazie a questo nuovo mercato virtuale, il debito pubblico americano ha subito la prima grande impennata accompagnandosi all'aumento dell'indebitamento privato apparentemente garantito dall'incremento dei valori immobiliari (Harvey 2011). E così lo stato fiscale, riducendo le tasse – e quindi perdendo gettito –, rinunciando a redistribuire la ricchezza attraverso la leva fiscale, diventa stato debitore grazie all'utilizzo massiccio di nuovi strumenti finanziari.

Quegli stessi strumenti che hanno portato nel 2007 alla crisi dei mutui *subprime.* In poco più di vent'anni il finanziamento del ceto medio americano, attraverso l'indebitamento, ha sostituito la redistribuzione della ricchezza attraverso i salari, fermi dalla prima metà degli anni '80.

Il debito pubblico e il debito federale seguono le stesse sorti. A completamento di questo breve affresco ricordiamo che alla liberalizzazione dei mercati finanziari e del credito, vero presupposto di questa crisi, contributo determinante è stato offerto da Clinton con l'abolizione del Glass Steegal Act, la legge che dopo la crisi del '29 aveva messo fine alla commistione tra banche d'affari, o meglio banche d'investimento, e banche di credito (Gallino 2011, 2014). La crisi attuale è quindi, in sintesi, nata nelle istituzioni finanziarie che sono servite agli Usa per sostenere la propria crescita attraverso guerre sostenute al costo minore possibile in termini di debito pubblico e indebitamento privato per trainare l'edilizia (De Cecco 2013). Quindi il neoliberismo – un'ideologia conservatrice rivestita con i panni di una teoria economica (Gallino, 2011) – non porta alla riduzione del debito pubblico ma a un suo aumento esponenziale, solo però con una diversa allocazione.

Contestualmente ha prodotto una crescita del debito privato come sostituto dei salari e della redistribuzione della ricchezza attraverso la leva fiscale. Infatti, solo dietro pesanti pressioni politiche, i grandi istituti bancari dagli anni Ottanta in poi hanno progressivamente allargato la loro clientela anche alle fasce della popolazione prive di reddito stabile. Questa crescente esposizione del sistema creditizio è stata possibile spalmando il rischio su milioni di «investitori», fino – sembrava – ad annullarlo. Una gigantesca finzione. La cui conseguenza è stata l'esplosione della crisi bancaria quando è divenuto chiaro che il credito non era esigibile.

La crisi dei debiti privati che si è diffusa in tutto il mondo dopo il 2007 si è trasformata in crisi del debito degli stati sovrani.

Il contagio si diffonde nelle banche europee che avevano partecipato alla grande giostra del finanziamento del debito privato americano acquistando titoli spazzatura. Il rischio che l'insolvenza delle banche si estendesse a quelle dei paesi dell'area mediterranea

combinato con la crisi del debito pubblico greco (peraltro spiccioli rispetto alle dimensioni del contributo dato da molti governi dell'Europa alle proprie banche) produce la conseguenza di un ritiro degli investitori internazionali dai mercati di Spagna e Italia in particolare.

Il rischio di un default di uno stato sovrano tecnicamente considerato impossibile fino a quel momento si materializza a causa dei vincoli imposti dall'unione monetaria e dalla sua incompleta architettura istituzionale: priva di una banca centrale che svolga il ruolo di prestatore di ultima istanza e senza la forza politica di finanziare investimenti pubblici, unica cura per una crisi nata dal ritiro repentino dei capitali privati dal mercato.

Al contrario, a garanzia del rientro dal debito vengono imposte ai paesi considerati più a rischio misure draconiane di taglio alla spesa che fanno precipitare mezza Europa in una nuova crisi.

Si realizza il temuto *double deep*, la doppia crisi, l'avvitamento nella crisi, viene lasciata collassare la domanda interna e viene aumentata la spesa in rapporto a un Pil che decresce (Banca D'Italia 2013). Era di tutta evidenza, in realtà, che le cause del panico generalizzato risiedevano nella mancata soluzione alla crisi greca e nella debolezza dei *firewall* adottati fino a quel momento dall'Unione europea per far fronte all'eventuale salvataggio di altri Stati.

Ciò nonostante l'intervento della Banca centrale europea (Bce) sul mercato dei nostri buoni del tesoro, parso indispensabile per abbassare il differenziale tra Btp e Bund, è stato subordinato ad alcune scelte che il nostro paese avrebbe dovuto adottare. Tra le *policy* «suggerite» per rilanciare la nostra economia, il contenimento della spesa pensionistica, la *revisione della disciplina su assunzioni e licenziamenti*.

Misure sbagliate, oggi è chiaro a tutti.

L'Italia nella crisi mondiale

E veniamo all'Italia. Per noi vengono per noi al pettine tutti i nodi. E sono dolori.

Il sistema industriale italiano era giunto alle soglie della grande crisi già profondamente segnato da un lungo periodo in cui dapprima la crescita esterna era fortemente sospinta dalla svalutazione della lira e quella interna era deflazionata dalle manovre degli anni '90 (Bianchi P. 2013). Per fare crescere la produttività sulle nostre gambe dovevamo modificare la specializzazione produttiva del paese investendo in ricerca e innovazione. Ciò non è avvenuto, ancora. E oggi ne paghiamo doppiamente le conseguenze.

Il modello di sviluppo del nostro paese "senza ricerca" non era adeguato da molti, troppi, anni alle sfide poste dalla globalizzazione già al momento dell'ingresso nell'euro. Dagli anni '50 il nostro Pil e la nostra produttività sono aumentati più della media europea, ma alla fine degli anni '80 erano già sostanzialmente fermi.

La ragione è fin troppo semplice: sono venuti meno, progressivamente, alcuni dei presupposti di fondo della "crescita" italiana. L'introduzione prima del Sistema monetario europeo e poi dell'Euro aveva compromesso il polmone delle svalutazioni competitive e ha coinciso con l'aumento della competizione diretta su alcune fasce di prodotto con i paesi di più recente industrializzazione aiutati da costi irrisori della manodopera (Ferrari S 2007; Greco P, 2013). Ciò è andato di pari passo all'aumento del deficit commerciale nel comparto *high-tech in particolare nei confronti dei* maggiori paesi dell'Unione europea, con i quali si attua più del 60% del commercio di questi prodotti (Ferrari S, Guerrieri P., Malerba F., Mariotti S, Palma D, 2004; 2007). In questo periodo, diversamente da quanto avvenuto nei maggiori paesi industrializzati in particolare nord europei, l'investimento delle aziende è andato nell'acquisto di tecnologia causando un disavanzo commerciale su un settore strategico. La domanda in aumento di questi beni ha determinato una nuova divisione internazionale del lavoro basata sulle competenze tecnologiche per le quali l'investimento in ricerca e sviluppo rappresenta il presupposto.

La strategia è stata un'altra. Dalla prima metà degli anni Novanta ci siamo trovati di fronte a una fuga progressiva dal lavoro subordinato a tempo indeterminato unita a una politica di contenimento salariale e a manovre deflazionistiche, con l'obiettivo di sostituire il vantaggio della svalutazione competitiva con la compressione del costo del lavoro.

In realtà, oltre alla riduzione della quota di vendite nelle aree di alta tecnologia delle imprese italiane, colpisce proprio il rapporto tra costo del lavoro per addetto e valore aggiunto. Abbiamo i costi del lavoro per dipendente più bassi dei nostri *competitor* europei, ma un rapporto costo del lavoro/valore aggiunto più alto perché più basso il valore aggiunto. Pensare di competere riducendo il costo in valore assoluto magari con paesi come la Cina o la Russia è semplicemente illusorio (Bianchi P. 2013).

Le scelte strategiche da fare

Per aumentare la produttività sulle nostre gambe dovevamo modificare la specializzazione produttiva del paese investendo in ricerca e innovazione sulla base di politiche industriali vere per recuperare innanzitutto il *gap* nel comparto *hig tech*.

La composizione del tessuto industriale e le caratteristiche delle nostre produzioni hanno effetti non trascurabili sulle stesse mansioni impiegate,

quindi sulla domanda di professionalità e sul tipo di occupazione o di disoccupazione. È infatti accertato un *deficit* di domanda di lavoro qualificato da parte delle nostre imprese confermato dal *trend* occupazionale di laureati e dottorati. Il confronto dei dati più recenti (2012) mostra il sensibile peggioramento della situazione italiana. Infatti, a fronte di quote molto esigue di personale ad alta qualificazione nei settori ad alta intensità tecnologica, l'Italia non solo non mostra progressi significativi ma vede aumentare il divario con i restanti paesi europei.

L'obiettivo non può che essere la transizione verso una nuova specializzazione produttiva attraverso un impegno straordinario dello Stato. Il mercato da solo non può riuscirci. La stessa esperienza della Germania dopo l'unificazione ci racconta di uno straordinario impegno dei Laender in una politica economica fondata sull'intersezione tra scienza e innovazione. Sapendo che l'investimento deve essere sempre rivolto sia alla scienza fondamentale che alle sue applicazioni. Esiste un rapporto coevolutivo tra scienza e tecnologia. La tecnologia si sviluppa quando può attingere a nuove conoscenze di base. La scienza fondamentale si sviluppa (anche) creando nuova tecnologia. E questo rapporto è ormai talmente stretto che spesso non è possibile separarle, anche nel caso delle scienze di base. Ne sono un esempio ormai classico le biotecnologie e, ancor più di recente, le nanotecnologie. Scienza e tecnologia nascono l'una dall'altra.

Per il nostro enorme ritardo servirebbe uno spirito quasi pionieristico, un grande progetto di lungo termine.

Sarebbe necessario acquisire anche in Italia la consapevolezza che Vannevar Bush aveva quando scrisse forse il primo testo di politica della ricerca del '900 per il presidente Roosevelt. Lo racconta Pietro Greco, che ha curato la prima edizione italiana del rapporto Bush *Scienza: la frontiera infinita*. Vannevar, grande matematico oltre che ingegnere, propose a Roosevelt un grande piano di investimenti in nuove istituzioni scientifiche e in diversi campi oltre a quello militare.

L'idea nasce proprio dalla consapevolezza che il mercato non può ammodernarsi in maniera spontanea. Serve lo Stato per trasformare la specializzazione produttiva: le risorse private non sono sufficienti per un salto tecnologico. Vannevar è consapevole che il salto tecnologico non può prescindere dalla scienza di base, quella che serve per allargare gli orizzonti conoscitivi dell'umanità.

Molte scoperte sono nate da esperimenti che avevano finalità diverse, "nell'industria" – scrive – "c'è sempre la pressione degli obiettivi da conseguire, del mantenimento di criteri predeterminati e delle esigenze commerciali". Gli Stati Uniti hanno seguito in gran parte quel rapporto, iniziando investimenti diretti nella ricerca, anzi, diventando committenti della ricerca. Oggi negli Stati Uniti la maggior parte dei fondi di ricerca è di provenienza pubblica.

La spesa per la ricerca universitaria è stata, nel 2005, pari a circa 45 miliardi di dollari, e il governo federale ha contribuito con circa 29 miliardi (64%). I governi dei vari Stati contribuiscono con altri 3 miliardi. Le imprese hanno partecipato solo per il 5% delle spese. Il resto è stato coperto dalle università con fondi propri e da organizzazioni non-profit di vario tipo.

Veniamo quindi a un nodo di fondo. Mentre galoppava la politica economica neoliberale, molte delle nascenti aziende tecnologiche americane si sviluppavano sfruttando, certamente i prodotti dei *venture capital* disposti a investire rischiando, ma soprattutto beneficiando di quegli straordinari investimenti pubblici avvenuti negli anni precedenti anche grazie al rapporto Bush.

Come scrive Mariana Mazzuccato nel suo *The Enterpreneural state* tutti i prodotti tecnologici diffusi nei nostri mercati nascono da investimenti dello Stato a partire da quelli della Apple.

E la stessa Silicon Valley nasce stimolata e sostenuta dal ruolo guida dello Stato. La Apple prima di lanciare la piattaforma iOS ha beneficiato di contributi diretti durante le prime fasi di creazione dell'impresa. Ha avuto accesso a tecnologie che sono il risultato delle più importanti ricerche del governo: iniziative militari, appalti pubblici, progetti di istituti di ricerca pubblici, sostenuti da fondi statali o federali. Da ultimo politiche fiscali incentivanti che condiscono il resto ma non sono il presupposto dei salti tecnologici.

(Mariana Mazzuccato, *www.theguardian.com/commentisfree/2013/dec/15/george-osborne-public-spending-taxpayers-money)*

Investimenti pubblici e infrastrutture di ricerca e formazione

L'idea che l'innovazione si possa esaurire in *start up* non solo senza capitali ma senza grandi aziende interessate è profondamente velleitaria. Il 60% delle *start up* personali fallisce in meno di un anno e l'80% in meno di 3 anni. In UK e in Usa è sempre più frequente che, dopo l'assorbimento da parte di una grande impresa, in poco tempo si getta la scatola e si tiene solo l'innovazione buttando via anche la maggioranza di coloro che lavorano (Formenti 2013). Quindi gli incentivi da soli sono assolutamente insufficienti, così come i pochi fondi distribuiti polverizzandoli alle presunte *start up*.

Inoltre con grandi investimenti pubblici diretti in infrastrutture, oltre orientare l'innovazione, si costruisce anche un contesto favorevole a un certo tipo di Ide (investimenti diretti esteri).

Ancora oggi, e sempre di più, le imprese che investono in tecnologia hanno bisogno di un sistema di *infrastrut-*

ture di ricerca per sviluppare le fasi del prodotto ad alta intensità di conoscenza, ma anche di scuole pubbliche e centri professionali in grado di formare il personale. Se perdiamo o non implementiamo questi vantaggi di sistema non avremo altre possibilità. Per quanto bassi, i costi del lavoro non ci permetteranno mai di competere con i paesi emergenti, e il basso valore aggiunto realizzato con un profilo che resta tuttora a minore intensità tecnologica impedisce alle imprese, che dovrebbero essere i motori della nostra penetrazione globale, di confrontarsi come sistema con altri sistemi competitivi. È il valore aggiunto generato per addetto il problema, non il costo del lavoro.

Queste sono le imprese che dovremmo puntare ad attrarre.

Abbiamo le qualità per fare questo grande salto di paradigma ma ancora per poco.

Le tigri asiatiche ruggiscono in istruzione e ricerca

Il National Science Board, agenzia pubblica di finanziamento alla ricerca, nel rapporto 2014 ha confermato i *trend* degli ultimi anni evidenziando che la bilancia mondiale dell'*output* scientifico e di quello tecnologico pende sempre più verso est (*Science and engineering indicators*, 2014). Negli ultimi 15 anni sono cresciuti in tutto il mondo gli investimenti in ricerca e sviluppo. Durante la crisi gli investimenti dell'Asia hanno compensato la diminuzione di quelli dei paesi occidentali (Europa in particolare). "From 2001 to 2011, the share of total global R&D accounted for by East/Southeast Asia and South Asia – including China, India, Japan, Singapore, South Korea, and Taiwan – increased from 25% to 34% in 2011. By contrast, the Eu countries accounted for 22% of total global R&D in 2011, down from 26% in 2001".

L'India, per non citare la solita Cina, intende raddoppiare i propri investimenti in ricerca e istruzione entro il 2020, mentre il Giappone ha individuato nella mancanza di investimenti pubblici nella ricerca di base e *curiosity driven* la ragione della sua lunga stagnazione.

Ma anche in Europa la situazione è decisamente diversificata. Mentre in Germania la spesa in ricerca e sviluppo è aumentata dal 2009 del 15%, da noi è diminuita di quasi il 20%.

Per quanto riguarda invece il personale ricercatore delle imprese in rapporto agli occupati siamo ultimi su 23; nei primi posti si piazzano la Finlandia, il Giappone, gli Usa e poi Svezia, Danimarca, Corea, Norvegia e Francia. Quindi molte nazioni europee.

Ma ci sono anche buone notizie. Dice sempre il National Science Board che siamo settimi tra i paesi Ocse quanto a pubblicazioni scientifiche, ma penultimi come investimenti.

Nel nostro paese è evidente che la spesa pubblica diretta deve aumentare ancora più che negli altri paesi a sostegno delle infrastrutture di base e della ricerca applicata perché dobbiamo modificare la specializzazione produttiva in assenza di investimenti privati in R&D.

Del resto "Universities and colleges remain the primary performers of US basic research, accounting for 55% of the $75.0 billion in 2011", mentre "The business sector performed about 17%; the federal government performed 15%; and other non-profit organizations performed 13%. The federal government continues as the prime source of funding for basic research, accounting for about 55% of all such funding in 2011 (*Science and Engeenering indicators,* 2014).

Mentre per quanto riguarda la ricerca applicata le percentuali sono invertite. "The business sector performed 57% of the $82.4 billion of applied research in 2011. Universities and colleges accounted for 20%; the federal government accounted for 16%; and non-profit organizations accounted for 7%". Questo il segreto dello sviluppo.

Le nostre proposte

Oggi l'Italia deve recuperare i tagli degli ultimi 5 anni e poi raggiungere almeno l'1% rispetto al Pil.

Per realizzare questo obiettivo sono necessari 5 miliardi di euro la metà di quello che costa il taglio dell'Irpef. Raddoppiare il numero degli addetti alla ricerca, recuperando le mancate assunzioni degli ultimi 10 anni, richiede un piano straordinario di reclutamento da attivare subito. Garantire alle nostre istituzioni autonomia intesa come autogoverno democratico e costruire un soggetto terzo che ne valuti i risultati. Nessuno teme una valutazione vera, i nostri ricercatori e le nostre strutture si muovono in filiere internazionali dove è pratica scontata.

Bisogna individuare alcuni settori in cui il paese decide di fare un salto tecnologico impegnando le sue strutture pubbliche in sinergia con l'impresa. Ciò è possibile solo attraverso una committenza pubblica per l'innovazione e una banca pubblica per l'innovazione come ben scritto nel Piano del lavoro della Cgil. Ci sono settori intrinsecamente strategici come le biotecnologie, le tecnologie informatiche, le nanotecnologie sui cui abbiamo grandi opportunità. Tuttavia, un vero grande progetto non può che interessare l'energia.

Concedere regali fiscali a imprese specializzate in una produzione matura non serve a nulla. È inutile premiare chi già fa ricerca, bisogna sostenere chi inizia nuove attività di ricerca. La perdita di gettito fiscale ha un senso se favorisce cambiamenti di comportamento. Servono fondi specifici e aggiuntivi per l'innovazione basata sulla ricerca scientifica avanzata con l'obiettivo principale di favorire l'innovazione

di prodotto. Questi fondi devono essere accessibili solo dietro una rigida valutazione da parte di un soggetto terzo, cioè l'opposto di quanto si è fatto fino a oggi. Inoltre si deve sapere che sono gli investimenti diretti a produrre i salti di paradigma, quelli indiretti servono a poco se l'obiettivo è modificare la collocazione del paese nella divisione internazionale del lavoro.

Coordinamento e razionalizzazione delle risorse

Avere una regia unica, una sorta di cervello strategico per l'innovazione che superi tutte le distinzioni tra i ministeri e permetta di governare (con qualche criterio) anche la spesa regionale. Anche le risorse che vengono dall'Europa si disperdono in mille rivoli clientelari.

Non è però solo questo il problema. Siamo in una tempesta perfetta. La crisi ha moltiplicato le difficoltà strutturali di un paese in declino da anni e oggi si materializza lo spettro di una povertà diffusa. È l'ultima fermata. Sono passati 20 anni dalle analisi di Robert Reich che, parafrasando Adam Smith, individuava la ricchezza delle nazioni nel sapere e nell'innovazione. Per noi il tema è come uscire dalla retorica della società della conoscenza per entrarci davvero e salvare il nostro paese dall'impoverimento, migliorando la qualità della vita delle persone e permettendo loro di determinare, il più possibile in autonomia, il loro destino contribuendo allo stesso tempo a una nuova sostenibilità dello sviluppo.

L'innovazione nasce per eccedenza di sapere. La cooperazione e l'eccedenza sono il presupposto di qualunque forma di creatività.

Alla fine degli anni '80 l'obiettivo della politica dell'alta formazione era aumentare il numero dei laboratori della seconda rete di ricerca e delle università per innervare il territorio e condizionare in positivo la domanda di saperi e tecnologie espressa dalla società nel suo complesso. L'idea dell'allora Ministro Ruberti, ben esemplificata dall'attenzione posta agli investimenti nel Mezzogiorno all'interno dell'intervento straordinario, era essenzialmente questa. Crediamo che oggi si debba ripartire da ciò che abbiamo, facendo tesoro degli errori del passato e dei risultati raggiunti.

Per salvare l'economia reale, quella che produce valore e non si limita a creare denaro dal denaro, quella che mette al centro le persone e il lavoro, abbiamo bisogno di una strategia diversa. Fondata, lo ribadiamo, su politiche dello sviluppo (politiche industriali e investimenti pubblici) che mettano al centro ricerca e innovazione tecnologica. Ora è il momento di cambiare strada e, contestualmente, rifiutare i giacobinismi che nascondono solo ulteriori tentativi di depotenziare questo sistema. Affinché ciò sia possibile serve una *governance* europea alternativa a quella attuale di stampo neoliberale che è incompatibile con qualunque ipotesi di sviluppo, come suggeriscono tra gli altri Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini *www.sylos-labini.info/online/lattacco-alla-germania-e-la-crisi-delleurozona/* .

Ciò richiede, più che una delega alla politica, una grande iniziativa sindacale di mobilitazione a livello nazionale ed europeo che faccia anche da sponda ai governi progressisti.

Il ruolo delle relazioni sindacali

Una considerazione finale. Come l'affermazione del sindacato confederale è fortemente connessa alla crescita del modello sociale europeo sostenuto da un sistema centralizzato di relazioni industriali, la sua crisi si intreccia con il collasso di quel modello economico. Senza una politica industriale che orienti una diversa specializzazione produttiva la situazione può solo peggiorare. Eppure, in un nuovo progetto di sviluppo fondato sulla qualità del lavoro, il ruolo del sindacato può ancora essere acquisitivo e non solo meramente difensivo.

Nel nostro paese, più che altrove, la strada dell'innovazione e della competitività dovrebbe passare attraverso la capacità delle imprese di coniugare l'innovazione tecnologica con quella organizzativa, e in questo intreccio sarebbe dimostrabile la capacità delle relazioni industriali di fornire un contributo alla crescita e al miglioramento della qualità del lavoro, favorendo una discussione sui contenuti delle politiche contrattuali, e non solo sui, pur importanti, modelli e regole della contrattazione. Allo stesso modo, in una certa misura, gli stessi obiettivi di mutamento della struttura contrattuale possono corrispondere e aiutare le finalità di cambiamento e innovazione delle strutture produttive (Bellardi, 2008).

Il dibattito si avvita invece da anni su questioni di ingegneria contrattuale con il pretesto della produttività (che nasconde l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro), mentre il vero tema dovrebbe essere, appunto, quello della profondità negoziale: la capacità di misurarsi con i cambiamenti e i contenuti del lavoro (Carrieri, 2007). Anzi contrattazione collettiva e concertazione delle politiche pubbliche per il lavoro, a partire dalla formazione continua, operando per migliorare anche la qualità della forza lavoro, vanno al di là dell'impostazione keynesiana affrontando le problematiche dell'offerta (Crouch, 1996).

La via bassa alla competizione, sperimentata in troppe zone del paese, restringe i margini del negoziato e, come è dimostrato dai dati sulla crescita, non paga. Invece, in presenza di un interesse a innovare da parte dell'impresa sollecitato da una domanda pubblica connessa a investimenti di-

retti in infrastrutture si aprono le porte a una dimensione delle relazioni industriali orientata verso prospettive di codeterminazione. Potrebbe così essere costruita un'ipotesi originale di democrazia industriale fondata anche su un'interpretazione attualizzata dell'art. 46 della Costituzione. ■

Riferimenti bibliografici

Bellardi L. (2008), *Sul metodo e sui contenuti del negoziato per la revisione della struttura contrattuale*, WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona" .IT - 74/2008

Castells M., Himanem P., *Società dell'informazione e welfare state. La lezione della competitività finlandese*. Guerini e Associati, 2006

Carrieri M. (2007), *La nuova agenda per la concertazione post-fordista* prefazione a Megale A., D'Aloia G., Birindelli L. Salari e contratti in Italia e in Europa 2004-2006, Roma, Ediesse

Cavallaro L. Palma D. (2008) *Come (non) usciere dal dualismo del mercato del lavoro: note critiche sulla proposta di contratto unico a tutele crescenti R.I.D.L* 2008

Crouch C. (1996), *Relazioni industriali nella storia politica europea*, Roma, Ediesse

Crouch C. (2012) *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Bari, Laterza

De Cecco M. (2013) *Ma cos'è questa crisi, L'Italia, L'Europa e la seconda globalizzazione* Roma, Donzelli

Farina F. (2008), *Della produttività*, Roma, Ediesse

Ferrari S., Guerrieri P., Malerba F., Mariotti S., Palma D., (2004) (2007) *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Quarto Rapporto*, Milano, 2004; *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Quinto Rapporto*, a c. degli stessi AA., Milano, 2007

Ferrari S. (2007), *Le ragioni del declino*, in Greco P., Termini S. (a cura di), *L'Italia oltre il declino. Ricerca scientifica e competitività economica*, Padova, Muzzio

Formenti C. (2013) Utopie Letali, Contro l'ideologia postmoderna Jaca Book Milano 2013

Greco P., Termini S. (2007), *Contro il declino. Una (modesta) proposta per un rilancio della competitività economica e dello sviluppo culturale dell'Italia*, Torino, Codice

Harvey D. (2011), *L'enigma del capitale*, Milano, Feltrinelli, pp. 24-ss.

Mazzuccato M. (2013) *Let's rethink the idea of the state: it must be a catalyst for big, bold ideas www.theguardian.com/commentisfree/2013/dec/15/george-osborne-public-spending-taxpayers-money*

National Science Board, *Science and engineering indicators,* 2014 *www.nsf.gov/statistics/seind14/index.cfm/chapter-4/c4h.htm#s2.*

Oecd (2013), *Going for growth*, *www.oecd.org/eco/growth/Italy.pdf*

Ruberti A (1992), *La scienza in Italia negli ultimi quaranta anni*, Introduzione, AA.VV, Milano, Franco Angeli pp. 7 e ss.

Sinopoli F. (2012), *Ideologie neoliberali, diritto del lavoro e alternative di politica industriale*, Qrs n. 2, 2012

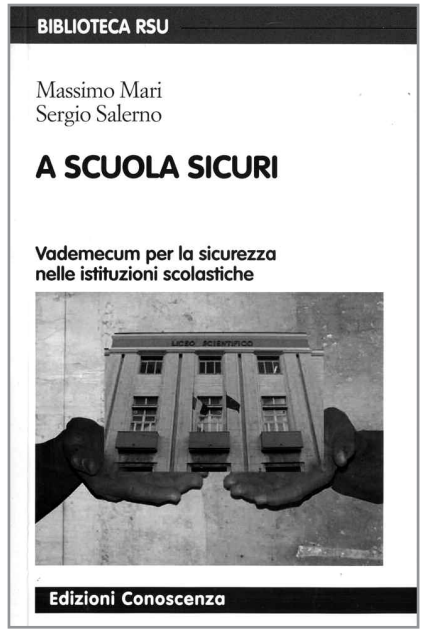
Sinopoli F. (2013), I nuovi dilemmi del sindacato, Qrs, n° 2 2013

Streeck W (2011), *The crises of democratic capitalism,* New Left Review, 71 September October 2011 *http://newleftreview.org/II/71/wolfgang-streeck-the-crises-of-democratic-capitalism*

Streeck W. (2013), *Tempo guadagnato La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano, Feltrinelli

DAL CATALOGO DI EDIZIONI CONOSCENZA

BIBLIOTECA RSU



Per ordinare e acquistare i libri

Via Leopoldo Serra, 31/37 - 00153 Roma - Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118 - *commerciale@edizioniconoscenza.it* - ***www.edizioniconoscenza.it***

Il buon lavoro che fa bene a tutti

Gianna Fracassi

Ridare al lavoro e ai lavoratori dignità e retribuzioni è un passo deciso verso un mondo migliore e più giusto.
Senza contratti aumenta la povertà e peggiora la resa del lavoro.
Dove c'è contrattazione anche i servizi funzionano

La contrattazione collettiva contribuisce alla creazione di condizioni di lavoro eque e altri benefici, ed è parte integrante della prestazione dei servizi educativi di alta qualità. Inoltre, è la base per prevenire le controversie di lavoro e definisce le procedure per gli insediamenti, in particolare nel contesto della crisi economica o di altre circostanze particolari. Per la crisi finanziaria del 2008, alcuni governi hanno sostenuto che a causa di circostanze economiche eccezionali, è stato necessario revocare i contratti collettivi esistenti, imporre accordi salariali e altri termini e condizioni attraverso la legislazione, in alcuni casi, retroattivamente o per lunghi periodi di tempo.

Questo è ciò che afferma nella sua introduzione un dettagliato rapporto del settembre 2013, *Study on trends in freedom of association and collective bargaining in the education sector since the financial crisis. 2008-2013*, commissionato dall'Internazionale dell'educazione. Tale rapporto proietta le vicende italiane sulla contrattazione nei settori della conoscenza in un quadro più generale e secondo modelli che, con accenti diversi, sono stati applicati nel resto d'Europa e del mondo.

Lo schema regressivo, che nel nostro paese ha imposto il blocco dei contratti e della contrattazione e, nel contempo, un robusto intervento riduttivo delle prerogative negoziali a opera della legge Brunetta del 2009, trova quindi ispirazione da un *trend* generale fondato sulla progressiva messa in discussione dei principi che stanno alla base delle relazioni sindacali.

Non è un caso se la stessa Oil (Organizzazione Internazionale del Lavoro), per la prima volta, nella sua 102ª Conferenza Internazionale del Lavoro tenutasi a giugno scorso, oltre ad aver messo all'ordine del giorno temi di primaria rilevanza globale quali l'emergenza occupazionale, il bisogno di assicurare la protezione sociale nel nuovo contesto demografico, lo sviluppo sostenibile, il lavoro dignitoso, i lavori verdi e il dialogo sociale, affronta analiticamente l'esercizio dei diritti della contrattazione collettiva nel pubblico impiego insieme ai diritti civili, politici e di rappresentanza sindacale dei pubblici dipendenti, la loro protezione da atti di discriminazione e di interferenza e i meccanismi di risoluzione delle controversie.

Il quadro sarebbe incompleto se non collocassimo in questo scenario altri due fenomeni strettamente legati al tema contrattuale: la precarizzazione del mondo lavoro e il progressivo impoverimento dei sistemi della conoscenza. Anche questi due aspetti drammaticamente ricorrono in modo particolare in Europa.

Emergenza salariale e povertà

Il modello sociale europeo caratterizzato da forti reti pubbliche che assicurano a tutti l'accesso a una educazione di alta qualità e a servizi sanitari ade-

guati è stato sostenuto da una legislazione attenta ai diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

Questo modello è stato drammaticamente compromesso dalla crisi e soprattutto dalle politiche di *austerity* giustificate agli occhi degli europei come il prezzo necessario da pagare per lo sviluppo e la crescita. Politiche sbagliate a nostro parere che rischiano di dare il colpo finale.

Oxfam, una importante Ong, ci ricorda in un rapporto del settembre scorso che "quanto sta accadendo in Europa oggi è sorprendente- mente simile a quanto avvenuto a seguito dell'adozione delle politiche di aggiusta- mento strutturale imposte all'America Latina, al Sud-Est Asiatico e all'Africa Sub-Sahariana negli anni '80 e '90.

In questi casi, il Fmi e la Banca Mondiale hanno concesso il loro aiuto dopo aver ottenuto l'adozione di una serie di politiche: tagli alla spesa pubblica, nazionalizzazione del debito privato, riduzione degli stipendi e un modello di gestione del debito in cui i rimborsi ai creditori delle banche commerciali avevano la precedenza rispetto alle spese per assicurare la ripresa sociale ed economica. Queste politiche furono un fallimento e portarono "a redditi stagnanti e povertà in crescita in molti paesi, avendo un effetto importante sulle generazioni future in tutto il mondo. In Indonesia, ci sono voluti 10 anni per tornare ai livelli pre-crisi. In America Latina, a metà degli anni '90 il reddito delle persone comuni era uguale a quello del 1980."

Il tema dell'emergenza salariale, che la FLC Cgil ha posto da tempo come elemento centrale delle proprie rivendicazioni contrattuali, rappresenta in modo plastico come, a fronte del blocco dei contratti e dell'aumento del costo della vita e della pressione fiscale, si assiste a una perdita drastica del potere di acquisto dei dipendenti pubblici che l'Istat stima nel periodo 2010-2014 di oltre il 10%.

Un lavoro su tre direttrici

La FLC nel corso degli ultimi quattro anni ha svolto un importante ruolo sul versante contrattuale. Il nostro lavoro si è orientato secondo tre direttrici: difesa delle prerogative sia nel primo che nel secondo livello contrattuale, contrasto a interventi finalizzati a ridurre le risorse, rivendicazione dei rinnovi contrattuali quale unico strumento di tutela dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

La resistenza della FLC a un attacco senza precedenti messo in campo nel nostro paese ha determinato una tenuta sostanziale del contratto nazionale e ha evitato, nel secondo livello, il dispiegarsi dei contenuti più devastanti del Dlgs Brunetta. Questa tenuta e questa resistenza, occorre ricordarlo, sono state affrontate, spesso e volentieri, in solitaria. Infatti, a partire dall'accordo Interconfederale del 2009 sui settori pubblici, non sottoscritto dalla Cgil, c'è stata una sostanziale adesione delle altre organizzazioni sindacali al modello regressivo dispiegato dal Dlgs 150/2009 e da una serie successiva di interventi legislativi.

La tenuta e la resistenza non sono però più sufficienti. La nostra organizzazione ha definito nei mesi scorsi le *Linee guida* per il rinnovo dei contratti nazionali nei comparti della conoscenza dove tenta di dare una risposta anche contrattuale al tema della precarietà, all'impoverimento dei sistemi della conoscenza e di coloro che vi lavorano e al tema dei diritti.

Cambiare le politiche regressive sui nostri comparti non può che avvenire in forte discontinuità con il passato, a partire dal tema delle prerogative negoziali. Come abbiamo visto le politiche europee e mondiali hanno avuto quale caratteristica il ridimensionamento dei diritti dei lavoratori.

Qualunque cambiamento deve partire da qui: da una forte risposta su questo versante.

Il dibattito congressuale

Per queste ragioni la FLC nel dibattito congressuale ha deciso di proporre un emendamento al documento "Il lavoro decide il futuro" finalizzato a indicare le nostre priorità contrattuali per i settori pubblici:

- rafforzamento del principio di "contrattualizzazione del rapporto di lavoro" dei dipendenti pubblici, ripristinando l'architrave all'interno del quale si sviluppa la pratica contrattuale e ridefinendo il sistema di regole;

- riscrittura del Dlgs 165/2001 proprio per consentire il pieno dispiegarsi della contrattazione nazionale e di secondo livello, con prevalenza del contratto rispetto alla legge su tutte la materie relative al rapporto di lavoro;

- ruolo forte del contratto nazionale di lavoro, quale garante dei diritti universali dei lavoratori, potenziamento della contrattazione di secondo livello per renderla effettivamente esigibile e libera dai soffocanti sistemi di controllo, ai quali deve essere attribuita esclusivamente la verifica del rispetto dei limiti delle compatibilità economiche generali.

Siamo profondamente convinti, inoltre, che garantire sistemi della conoscenza di qualità in una fase di crisi, non è un lusso ma un investimento per il futuro, che garantisce lo sviluppo umano e l'eguaglianza delle opportunità per tutti. Investire sulla scuola, sulla formazione artistica-musicale, sull'università e la ricerca scientifica significa investire in maniera strategica per il rilancio e lo sviluppo del Paese. Per questo qualità della formazione e qualità delle condizioni di lavoro di chi opera nei comparti della conoscenza sono aspetti strettamente intrecciati. Nella nostra idea contrattuale è cruciale *tenere insieme il tema della tutela dei diritti e della salvaguardia delle retribuzioni con il tema della qualità dei nostri settori.* Il contratto cioè è elemento essenziale per riaffermare un'idea di riqualificazione e innovazione partecipata della scuola, università, ricerca e AFAM.

La nostra proposta contrattuale prende a riferimento una precisa idea di scuola, università, ricerca e alta formazione artistica e musicale. Un'idea che trova le sua fondamenta nelle nostre elaborazioni di categoria e nelle proposte contenute nel Piano del Lavoro della Cgil.

Lotta alla precarietà e allargamento della partecipazione

In questo senso riteniamo strategica la risposta contrattuale alla precarietà:

solo attraverso un contratto collettivo che parli a tutti e che rappresenti tutti potremo combattere l'idea corporativa o individualistica che avanza rispetto alla tutela dei diritti e soprattutto la marginalizzazione di una parte consistente dei lavoratori che non vede riconosciute pienamente all'interno dei CCNL le proprie prerogative o addirittura è invisibile ad essi.

Un sindacato che non si fa carico contrattualmente della precarietà non fa appieno il proprio lavoro: in questo senso attraverso un contratto inclusivo intendiamo parlare ai tanti "tempi determinati", ma anche a tutti quei lavoratori atipici presenti in gran numero anche nei nostri comparti.

In una fase in cui crescono le disuguaglianze è fondamentale rafforzare i presidi di democrazia e gli spazi di partecipazione. È un tema generale che attraversa in primis la politica. Il sindacato può però fare molto e avviare pratiche innovative. In questo senso occorre a nostro parere coinvolgere i lavoratori e le lavoratrici a partire dalla fase di predisposizione della piattaforma. Ma non basta. La parola finale deve essere attribuita ai lavoratori: in questo senso vogliamo estendere anche ai settori pubblici quanto previsto dall'Accordo sulla rappresentanza sindacale sottoscritto a giugno 2013 da Cgil, Cisl e Uil e ribadito nel Testo Unico del 10 gennaio 2014: la consultazione certificata dei lavoratori a maggioranza semplice sia per i CCNL, sia per i contrattiti integrativi, le sequenze o code contrattuali.Un'alternativa alle politiche messe in campo in Italia e in Europa c'è. È possibile costruire una fase diversa fondata su una società inclusiva, un nuovo modello di sviluppo, reinvestimento nelle grandi reti della conoscenza, crescita economica sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale. In questo senso qualità del lavoro e diritti costituiscono un perno centrale: contratti nazionali forti che leggano la professionalità complessa dei lavoratori della conoscenza, aumento dei salari, tutele e diritti per tutti a partire dai lavoratori precari definendo strumenti contrattuali per la loro stabilizzazione. Proseguire con le politiche regressive sui diritti e di impoverimento complessivo significa consegnare il nostro paese a un destino conosciuto, con un prezzo altissimo da pagare: perdere i prossimi dieci/quindici anni. La FLC crede che il nostro paese non se lo possa davvero permettere: questo sarà l'impegno e il percorso che intendiamo portare avanti a partire dalla riconquista dei contratti nazionali di lavoro. ■

La nostra idea di istruzione

La grande bellezza individuale e collettiva della conoscenza

Diana Cesarin

"Ci troviamo nel bel mezzo di una crisi di proporzioni inedite e di portata globale. Non mi riferisco alla crisi economica mondiale che è iniziata nel 2008 [...] Mi riferisco invece a una crisi che passa inosservata, che lavora in silenzio, come un cancro; una crisi destinata ad essere, in prospettiva, ben più dannosa per il futuro della democrazia: la crisi mondiale dell'istruzione".

Martha Nussbaum

Le parole di Martha Nussbaum, non a caso utilizzate come incipit alla sfida n.11 del documento congressuale FLC *"Conoscenza: le sfide del cambiamento - Qualità Diritti Innovazione Democrazia"*, suonano come un monito.

C'è un nesso preciso tra istruzione di massa e democrazia che si specifica oggi in relazione alla crisi globale che stiamo attraversando. L'uscita dalla crisi e la crescita economica non comportano necessariamente la diffusione e l'esercizio del diritto universale all'istruzione. Al contrario, se prevarrà un modello di sviluppo tutto orientato alle logiche del mercato e della finanza, incardinato al Pil, esso sarà fondato proprio sull'aumento delle disuguaglianze, delle discriminazioni, delle esclusioni e perfino sulla diffusione di nuove forme di schiavismo, come in parte sta già avvenendo.

Cittadini, non consumatori

Lo sviluppo democratico del nostro paese, e più in generale del nostro pianeta, passa attraverso un'istruzione garantita a tutti, ovvero che tutti (cioè ciascuno/a) siano messi nelle condizioni di leggere la complessità del mondo in cui vivono, di orientarvisi, di parteciparvi con dignità e consapevolezza attraverso l'esercizio attivo della cittadinanza.

La conoscenza, il pensiero critico, l'accesso alle informazioni e la capacità di decodificarle, la competenza di continuare a imparare sono elementi essenziali sì, ma solo in una prospettiva democratica intenzionalmente perseguita. La sfida è proprio sul modello di sviluppo e sui nuovi paradigmi che lo devono informare e strutturare.

In Italia abbiamo avuto una rappresentazione plastica di questo: le politiche dei governi di centro destra contro la scuola (e contro tutte le istituzioni pubbliche della conoscenza) hanno costituito un tentativo, drammaticamente evidente e non privo di efficacia, di smantellare la scuola pubblica, di decostruire le condizioni che avevano permesso lo strutturarsi di modelli organizzativi e di un patrimonio di esperienze pedagogiche di qualità. I tagli agli organici e ai finanziamenti, insieme agli interventi ordinamentali, non sono da ricondursi a esigenze di risparmio, ma a una precisa volontà di abbassare i livelli di istruzione, di conoscenza, di padronanza delle competenze che consentono la cittadinanza attiva.

L'affermazione di modelli populisti e neo autoritari si nutre dell'analfabetismo funzionale, dell'ignoranza, dell'assenza di pensiero critico, insomma della sostanziale subalternità delle popolazioni. Ciò non ha fatto altro che aggravare sensibilmente criticità e problemi che si raggrumano nei dati odierni sulla dispersione scolastica, sul crollo delle iscrizioni all'università, sui nuovi analfabetismi che uno studioso come Tullio De Mauro non si stanca di denunciare.

Studiare di più e meglio

Nella FLC, e nella CGIL nel suo complesso, vi è piena consapevolezza della pericolosità della crisi dell'istruzione denunciata da Nussbaum. Già nel *Piano del Lavoro*, oltre a riconoscere il valore strategico della conoscenza, si indica, tra le altre, una proposta di grande importanza: l'innalzamento dei livelli di istruzione attraverso lo spostamento dell'asticella dell'obbligo scolastico ai 18 anni. Questa proposta viene ripresa nel documento congressuale "Il lavoro decide il futuro", declinata nell'azione 4 "Politiche dell'istruzione, formazione e ricerca", quindi, compiutamente ripresa e sviluppata nel documento congressuale della FLC *"Conoscenza: le sfide del cambiamento - Qualità Diritti Innovazione Democrazia".*

Iniziare dalla scuola dell'infanzia

Raccomandazioni europee e studi economici e sociali sottolineano e dimostrano la necessità di cominciare dall'infanzia, dai servizi prescolastici. In Italia questo significa partire dai servizi educativi 0-3, che devono essere considerati un diritto e non più un servizio a domanda individuale, né essere sottoposti al Patto di stabilità, e, immediatamente dopo, dalla scuola. Quella scuola che, nella tradizione italiana, comincia a tre anni, con la scuola dell'infanzia, appunto. Lì si creano le basi di un progetto di vita fondato sul successo formativo, sulla consapevolezza dei propri diritti e doveri, sull'accesso al mondo del lavoro. Per questo quel segmento di scuola deve essere oggetto di una particolare attenzione per conseguire in tempi rapidi:

- la sua generalizzazione, in modo che sia garantita effettivamente a tutti i bambini e a tutte le bambine dai tre ai sei anni di età (obiettivo raggiungibile attraverso un piano quinquennale che preveda l'apertura di 500 sezioni all'anno);
- il suo compiuto e formale riconoscimento come segmento di scuola inserito nel primo ciclo, nel solco delle Nuove indicazioni nazionali che affermano con chiarezza *"La scuola dell'infanzia [...] si rivolge a tutte le bambine e i bambini dai tre ai sei anni di età ed è la risposta al loro diritto all'educazione e alla cura".*

Da lì si comincia se si vuole restituire alla scuola pubblica non solo il compito, bensì la effettiva capacità di adempiere al suo ruolo costituzionale di presidio e garanzia di inclusione e di pari opportunità.

> *"Il tema della pari opportunità deve essere declinato in senso largo: quindi non solo lotta alle discriminazioni a partire da quelle relative al genere, all'orientamento sessuale o religioso, alla cittadinanza, ma anche esigibilità concreta dell'accesso al sapere per tutti. Ciò significa mettere in atto politiche che sostengano l'inclusione e la diversità, ma anche superare con interventi adeguati e finanziamenti certi le barriere immateriali che impediscono l'accesso alla conoscenza. In questo senso va intesa l'effettiva gratuità di tutto il percorso dell'obbligo di istruzione che, sulla base della proposta della FLC Cgil, parte dai tre fino ai diciotto anni.*
> *Dotazioni organiche e materiali, strutture architettoniche, organizzazione del lavoro, scelte metodologiche e didattiche devono essere orientate, motivate e finalizzate all'accoglienza di tutti, all'inclusione delle persone disabili, alla messa in atto degli opportuni interventi compensativi e riparativi in presenza di disturbi e/o difficoltà di apprendimento, al riconoscimento e alla valorizzazione delle diversità, alla realizzazione di processi di insegnamento/apprendimento di qualità, inclusivi ed efficaci. Lì si costruisce giorno dopo giorno la possibilità di futuro per i giovani del nostro paese. Nel contrasto alla dispersione, nella valorizzazione delle diverse intelligenze e inclinazioni, nella costruzione di saperi che siano premessa e strumentodi esercizio della cittadinanza, nel coltivare l'interesse per la ricerca e la conoscenza, nel creare le basi affinché ciascuno/a – perché rispettato nella sua identità – possa percepirsi come parte di dimensioni macro che lo/la travalicano, dimensioni che necessitano di essere conosciute e di essere oggetto delle proprie scelte consapevoli e del proprio intervento responsabile e cooperativo.*
> (Dal documento congressuale della FLC).

Un percorso di apprendimento integrato e obbligatorio fino a 18 anni

Questo richiede condizioni di contesto, strutturali e sistematiche, favorevoli. Occorre restituire qualità alle istituzioni della conoscenza. I processi di riordino e i continui interventi legisla-

tivi ci consegnano una situazione di confusione, di incertezza e di difficoltà delle istituzioni della conoscenza. Occorre definire un piano concreto e coerente che parli all'istruzione, alla formazione e alla ricerca nei prossimi dieci anni, perché manca un progetto e un pensiero lungo che in modo organico sappia coniugare i processi di innovazione con la qualità e i diritti di rango costituzionale, come salubrità, sicurezza e bellezza dei luoghi dell'apprendimento. Luoghi che i ragazzi e le ragazze possano attraversare e - vorremmo dire - perfino "abitare" con agio, partecipando in modo attivo e interattivo alla complessità dei processi di apprendimento attraverso i quali si acquisiscono le competenze di cittadinanza necessarie a tutti per affrontare il mondo del lavoro o il proseguimento degli studi.

Per tutto questo vanno modificati radicalmente i regolamenti Gelmini sul primo e secondo ciclo di istruzione a favore della definizione di un primo ciclo 3-14 con forti elementi sostanziali e formali di continuità, un biennio unitario nel secondo ciclo con triennio fortemente caratterizzato da materie di indirizzo, laboratori e percorsi di alternanza. Essenziale, in questo quadro, mettere in campo un dispositivo efficace di orientamento.

Già da tempo autorevoli ricerche hanno dimostrato che una delle cause più significative di insuccesso e di dispersione scolastica risiede nella mancanza di orientamento o in una sua scarsa qualità.

Ed è proprio il sistema scolastico nella sua interezza a costituire "il luogo insostituibile nel quale ogni giovane deve acquisire e potenziare le competenze di base e trasversali per l'orientamento, necessarie a sviluppare la propria identità, autonomia, decisione e progettualità".

Così si legge nel documento *Linee guida nazionali per l'orientamento permanente,* licenziato dal ministro Carrozza negli ultimissimi giorni del suo mandato.

Si tratta di un documento importante, di largo respiro e visione lucida che individua finalità, criteri ispiratori, soggetti, metodologie e pratiche.

La prospettiva è quella di un ripensamento complessivo dell'istruzione attraverso (fra le altre cose) un più forte accento sullo sviluppo delle competenze di base e di quelle trasversali, l'apprendimento delle lingue straniere, l'innalzamento dei livelli di apprendimento in ambito lavorativo e la costituzione di sistemi di istruzione e formazione professionale di eccellenza, l'utilizzo delle tecnologie digitali per facilitare l'apprendimento attraverso risorse educative aperte e collaborative, una più stretta integrazione fra l'istruzione, la formazione professionale, l'istruzione superiore, le università e le imprese.

Si può immaginare che questo possa avvenire senza innalzare l'età dell'obbligo? Senza dedicare un tempo congruo alla formazione di base di ogni ragazzo e ragazza?

Il ruolo dei docenti

Si tratta insomma di un bel documento destinato a rimanere lettera morta se non si interviene in tempi rapidi sulle condizioni necessarie alla sua attuazione: dalla riconfigurazione della funzione docente, all'organizzazione del lavoro nelle scuole, dalla formazione iniziale a quella in servizio, a una grande attenzione alla qualità della relazione educativa e della didattica.

Occorre rapidamente un nuovo contratto che sappia leggere e interpretare la complessità della funzione docente; valorizzare e organizzare il lavoro; occorre intervenire sulla formazione iniziale e ridar vita, funzione ed efficacia a quella in servizio; occorrono risorse dedicate (che non sono voci di spesa, ma investimenti in sviluppo e prevenzione); occorre che l'apprendistato venga collocato, senza se e senza ma, *dopo* l'assolvimento dell'obbligo.

Occorre che questo paese si prenda cura dei suoi giovani – e dell'istruzione che li forma – perché possano essere protagonisti del loro personale futuro e insieme agenti di sviluppo democratico per la collettività. ■

Conoscere il sindacato della conoscenza

Alessandro Pazzaglia, Francesco Cormino

La rendicontazione sociale è una pratica irrinunciabile per un'associazione rappresentativa. Per acquisire consapevolezza, responsabilità, trasparenza e dare un senso all'appartenenza

La Flc Cgil ha deciso di assumere, a tutti i livelli, la pratica della rendicontazione sociale per verificare e garantire il rapporto tra scelte politiche, investimenti e risultati. A tal fine si impegna a predisporre, con scadenza almeno congressuale, il Bilancio Sociale.

Art. 3 Statuto FLC

Conosci te stesso, così suggerivano gli antichi saggi a chi avesse voluto superare gli ostacoli della vita. Questa massima, trasferita nell'ambito delle associazioni, mantiene tutta la sua forza e potrebbe essere così declinata: "Conoscete voi stesse, vi farete riconoscere meglio dai vostri associati". Questo metodo, sempre valido, lo è particolarmente oggi in una fase di forte indebolimento della partecipazione e della fiducia verso le associazioni e ogni forma di rappresentanza.

Il bilancio sociale, per i fini che pone e per i mezzi utilizzati, può essere un'importante opportunità, come la FLC ha già potuto sperimentare, per realizzare un efficace percorso di conoscenza e di comunicazione.

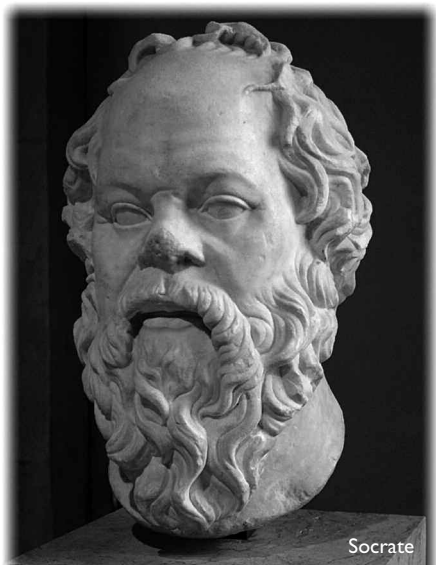
Ma cosa significa oggi per la FLC conoscere se stessa? Significa prima di tutto fare il punto – proprio attraverso gli strumenti di ricognizione offerti dal bilancio sociale – sul proprio processo federativo, avviato nel 2006 dalla fusione della Cgil Scuola con lo Snur.

Ricostruendo fedelmente i percorsi e le attività svolte, evidenziando i limiti da superare, valorizzando le buone pratiche per riavviare con più determinazione il processo identitario della Federazione.

Far conoscere agli iscritti e a tutti lavoratori chi è la FLC e cosa fa è l'altro dovere irrinunciabile di un'organizzazione rappresentativa. A questo scopo, il bilancio sociale, per le proprie modalità di comunicazione, consente di *rendere conto* in modo documentato delle azioni realizzate e dei risultati raggiunti. Il tutto in maniera trasparente per mettere gli iscritti della FLC e i lavoratori nella condizione di conoscere e valutare la coerenza dei comportamenti rispetto agli obiettivi dichiarati.

Solo così il ruolo della rappresentanza può essere esercitato in modo responsabile e consapevole. Infatti, proprio attraverso il render conto, il più esplicito e il più trasparente possibile, la FLC può mantenere e rigenerare la *fiducia* dei lavoratori verso se stessa. Ed è proprio questo ritorno di fiducia che può riorientare con maggiore lucidità e determinazione le attività sindacali in direzione delle attese dai lavoratori.

In questo quadro la stessa raccolta e selezione delle informazioni necessarie per la rendicontazione non può che essere organizzata con il coinvolgimento, il più largo possibile, dei dirigenti dell'organizzazione, per poter condividere e comunicare il senso e la ragione del lavoro sindacale e consentire agli iscritti e ai lavoratori di riconoscere i tratti distintivi di un'organizzazione come la FLC.


Socrate

L'avvio e lo sviluppo del progetto

L'esperienza di bilancio sociale nel nostro sindacato è iniziata nel 2007 e ha consentito la realizzazione dei primi due bilanci sociali della FLC[1]. Molte sono state le criticità incontrate all'inizio: la mancanza di archivi nelle strutture della FLC, la carenza di abitudini e strumenti capaci di monitorare e lasciare traccia, una quotidianità compulsiva del lavoro del sindacalista che spingeva (e in verità spinge ancora) a rimandare i momenti del ripensamento sull'organizzazione "quando e se ci sarà tempo".

La determinazione della segreteria FLC (prima con Enrico Panini e poi con Domenico Pantaleo) ha fatto sì che tali criticità si trasformassero in occasioni di partecipata riflessione, attraverso lo svolgimento di seminari[2] e momenti di formazione, durante i quali è stato possibile individuare gli strumenti più adeguati e i percorsi più congeniali a una raccolta significativa dei dati e delle informazioni. Fondamentale è stata la consulenza della società "Refe" sia nei percorsi di formazione che in quelli più direttamente legati alla elaborazioni dei dati e delle informazioni e alle soluzioni comunicative.

Importante è stata la costituzione al centro nazionale della FLC di un gruppo di lavoro che ha consentito di coordinare i flussi di comunicazione tra il nazionale e i territori e di alimentare quel patrimonio di competenze all'interno della FLC che ha rappresentato la infrastruttura del progetto.

Tale organizzazione ha permesso un graduale consolidamento del processo di rendicontazione attraverso la realizzazione dei primi due bilanci sociali, il primo caratterizzato da una scelta informativa molto dettagliata rivolto al gruppo dirigente interno della FLC, il secondo caratterizzato da una maggiore essenzialità comunicativa rivolto alla platea dei nostri iscritti.

Rendere conto per rendersi conto

Il processo di rendicontazione ha richiesto, come sopra richiamato, un metodo di lavoro rivolto a ricostruire la coerenza tra i vari elementi dell'attività sindacale: obiettivi, risorse, azioni, risultati ed effetti (*la catena di senso*). È il *rendersi conto per rendere conto*. Così abbiamo intitolato i nostri bilanci sociali. Ed è proprio da questo rendersi conto che si è diffusa nell'organizzazione una maggiore responsabilità e consapevolezza nel programmare, realizzare e rendicontare le attività del lavoro sindacale.

Pertanto, sempre di più è stata curata, nell'organizzare convegni, seminari, attività di formazione, sia a livello nazionale che territoriale, la raccolta dei bisogni, la problematizzazione dei temi, la discussione guidata, i momenti laboratoriali, la condivisione, la valutazione dell'iniziativa e la consegna di impegni e incarichi.

Parallelamente con tale impianto sono sempre più stati utilizzati strumenti e modalità come questionari, presentazioni in *power point*, grafici, tabelle, tracce per lavori di gruppo, testimonianza e schede di valutazione. Importante, in questo processo di rafforzamento della gestione responsabile, è stato il potenziamento dell'*anagrafe degli iscritti* che ha consentito di acquisire informazioni sempre più dettagliate dello status lavorativo e sindacale dei nostri associati.

Le innovazioni per un bilancio di mandato

Con il prossimo bilancio sociale saranno rendicontate le attività svolte dalla FLC nell'arco del quadriennio 2011/14 coerentemente con il metodo incentrato sulla catena di senso allo scopo di mettere i lavoratori nella condizione di *conoscere* e di *valutare* la coerenza con i valori dichiarati, le azioni svolte e i comportamenti manifestati.

Sarà un *bilancio di mandato*. I dati e le informazioni raccolte dovranno essere utilizzate per valutare, in maniera responsabile e consapevole, quanto del progetto proposto nel precedente congresso è stato realizzato o no, quali difficoltà interne ed esterne sono state incontrate. In tal modo sarà favorita una discussione "franca e senza infingimenti", si potrà andare al cuore dei problemi per costruire attraverso il dibattito un vero progetto della FLC rispondente ai bisogni e alle attese dei lavoratori.

A tale scopo dovranno servire le innovazioni introdotte. Queste sono rappresentate dal passaggio dal formato cartaceo a un *prodotto informatico* (*web reporting*) per favorire l'accesso a un numero di destinatari che vada oltre la cerchia ristretta dei dirigenti, coinvolga il maggior numero degli iscritti e possa raggiungere anche una parte significativa dei lavoratori.

Per consentire tale obiettivo si è passati dalla organizzazione delle informazioni e dei dati nelle macro aree tipiche del lavoro sindacale, rappresentanza, contrattazione, tutela e comunicazione a quella in *temi chiave*, precariato e occupazione, professionalità e salari, of-

Web reporting, nuovo strumento per la rendicontazione sociale

Mauro D'Arcangelo

Il *Web reporting* è uno strumento capace di produrre documenti attraverso una piattaforma iterativa che organizza, analizza e fornisce elaborati relativi a dati raccolti in apposite banche dati tra loro interconnesse attraverso la rete. Date le caratteristiche di enorme flessibilità, accessibilità e rapporto con "l'utente" risulta particolarmente adatto a dare conto immediatamente dell'evoluzione di un determinato contesto di riferimento che si vuole analizzare. La possibilità offerta da una continua archiviazione dei dati permette, altresì, una dimensione temporale in cui svolgere l'analisi più ampia. Non più, una fotografia dell'istante, come avviene nella reportistica su carta, ma un racconto che si arricchisce, costantemente navigabile, esplorabile, con gradi diversi di approfondimento.
Date le caratteristiche del *Web reporting*, la FLC CGIL ha scelto di compilare il suo terzo Bilancio Sociale attraverso tale strumento.
La difficoltà maggiore è stata quella di creare una piattaforma capace di raccogliere la molteplicità dei dati, delle informazioni e delle esperienze, farne sintesi e fornire una versione grafica *output* che potesse essere di grande attrazione visiva e facilità d'uso.
Per soddisfare tali requisiti è stato implementato un sistema ad albero con dei "banner" attivi ove riportare informazioni sull'organizzazione (chi siamo, quanti siamo, come funzioniamo), sugli obiettivi e strategie, declinati in temi chiave e impegni, e sull'analisi del contesto e dei risultati.
I livelli di lettura, in questo modo, risultano diversi con la possibilità di approfondimenti tematici segnati da percorsi ben definiti, riconoscibili anche grazie a espedienti che vedono nella multimedialità una nuova modalità di comunicazione.
In sintesi i vantaggi possono essere così riassunti:
- gestione strategica dei dati con valenza sia organizzativa che comunicativa; capace di fornire istantaneamente informazioni sulle azioni, le risorse i risultati in relazione agli obiettivi e al mandato congressuale;
- creazione di data base integrati tra i livelli territoriali, regionali e nazionali;
- potenziamento della relazione e del dialogo tra strutture, delegati e lavoratori con ampliamento della base a cui rivolgere la nostra rendicontazione sociale.
Innovazione, partecipazione, trasparenza, credibilità, fiducia alcune parole di notevole peso a cui si intende dare seguito fattivamente attraverso il *Web reporting*, questo nuovo strumento per la rendicontazione sociale.

ferta formativa e autonomia, diritti, welfare e pari opportunità, riconducibile alla dimensione dei valori e alla sfera dei bisogni dei lavoratori.

La soluzione del *web reporting* consentirà un utilizzo più dinamico dei dati e una conoscenza più ampia delle iniziative della FLC, permetterà un continuo aggiornamento dello stato della nostra organizzazione e rappresenterà un'opportunità per tutte le strutture territoriali di realizzare i propri bilanci sociali.

Il bilancio sociale è partecipazione

Nella fase di costruzione del bilancio sociale del 2014 sono state promosse iniziative di coinvolgimento di soggetti "sensibili" – dirigenti della FLC nella fase iniziale della loro esperienza sindacale – al fine di favorire la cultura della *gestione responsabile* e favorire una maggiore *consapevolezza* nella raccolta e nella selezione dei dati e delle informazioni necessarie nella rendicontazione. Per questo sono stati organizzati seminari rivolti oltre che a dirigenti territoriali, a sindacalisti che hanno partecipato recentemente ai corsi di formazione per neo distaccati e a quei giovani che sono stati protagonisti della campagna "Adesso e Domani". Durante tali momenti sono stati presentati i principi fondamenti della *rendicontazione responsabile*, sono state illustrate le opportunità del nuovo strumento del *web reporting* e sono stati realizzate, con modalità laboratoriali, rendicontazioni di *buone pratiche territoriali.*

Un bilancio sociale costruito in maniera partecipata è un'esperienza che rafforza la *coesione* e dà il senso dell'*appartenenza*. È la verifica sul campo dell'importanza della collaborazione e della reciprocità tra i soggetti attivi nella stessa organizzazione. È il rendersi conto che si realizza. Che diventa la condizione indispensabile del rendere conto ai lavoratori, attraverso l'atto comunicativo del bilancio sociale. Per costruire con loro un vero rapporto di fiducia, di partecipazione e di collaborazione.

Molto è ancora da fare, ma quanto è stato fatto, proprio per la partecipazione che ha prodotto, ci dice che siamo sulla strada giusta. Quella del rendersi conto per rendere conto. ■

Note

1 Bilancio Sociale FLC CGIL 2006-2008, *Rendersi conto per rendere conto*, Edit. Coop 2009; Bilancio Sociale FLC CGIL 2008-2010, *La casa comune dei lavoratori della conoscenza, Edit. Coop 2010*

2 Atti del convegno "Valori, rappresentanza, diritti", Ediesse 2010

Una formazione lunga quattro anni

A scuola di sindacato

Francesco Cormino, Alessandro Pazzaglia

Il dirigente della Flc non è un tecnico competente e senza emozioni. È una persona che condivide con altri valori, identità, obiettivi, impegno ed emozioni. La formazione sindacale serve a tutto questo, è un luogo "dove il sindacale e il personale, il cognitivo e l'emotivo s'intrecciano in una peculiare lezione di umanità"

La grandezza non sta nell'apprendimento, sta nella consapevolezza che matura dentro. Quella che ti fa sentire sempre dalla parte giusta mentre agisci.
(Gifra di Silentius)

Bandiera rossa che trionferà... Sia detto senza impertinenza, quella strofa illumina la memoria di alcuni, ma sbiadisce, rasenta l'insignificanza per le nuove generazioni. La polvere del tempo ricopre le parole che furono, e nel vocabolario dei diritti negati affiorano termini egualmente contundenti ma inediti: flessibilità, precariato, ridislocazioni, tagli agli organici, esodati...

Effetto di un mondo del lavoro che ha spostato le sue coordinate economiche e geografiche. E del travolgimento di vecchie concezioni produttive, accompagnate da figure e modelli prima assenti. È uno scenario che imprime al sindacale e al politico torsioni ingestibili. Ne devia le finalità, talvolta le smarrisce o le snatura. Soffriamo per un'etica pubblica contraddetta e sopraffatta da interessi privatistici, che divorano il territorio, premiano gli egoismi, normalizzano ruberie e corruttela. La formazione, nervo sensibile e risorsa chiave si pone, dovrebbe porsi, al crocevia di questi passaggi. Suo il compito di rimediare alle impreparazioni, alla carenza di pensieri lunghi, a quel muoversi tra una congiuntura e l'altra, avendo consumato persino il senso delle priorità.

Tempi che furono

Agli albori e fino agli anni Ottanta la Cgil era l'approdo naturale della sinistra politica, prosieguo nel sociale dell'impegno nel partito. Una sorta di legge non scritta, direi un imperativo individuale, nutriva la comunanza di valori e una condivisa missione organizzativa. Compagna, compagno (*nomen omen*) erano i titoli e la certificazione della distinta e univoca appartenenza ideale.

Per molti decenni l'osmosi tra partito e sindacato, assicurò un patrimonio culturale stabile, insieme a competenze e capacità consolidate. Gli stessi modelli organizzativi, gerarchizzati e rigidamente istituiti, propiziavano il trasferimento, senza eccessivi traumi o soluzioni di continuità. Certo il fare del sindacato non era sovrapponibile a quello dei partiti di provenienza, altre le materie, gli oggetti, i tempi e le situazioni. Persisteva tuttavia, sotto traccia, quel sospirato "sol dell'avvenire" verso il quale incamminarsi di conserva. Differenziati gli itinerari, identico il traguardo.

Il fare

Cogente diventava la circolazione tra reparti organizzativi, organismi e singoli compagni delle informazioni, la necessità di aggiornarle, e la decisiva familiarità applicativa. Soprattutto nel settore pubblico con i suoi labirinti amministrativi, le articolazioni istituzionali e le imponenti codificazioni regolative, necessitava una formazione puntuale ed esigente. Il transito verso il contratto privatistico non allentò granché questa incombenza. Anzi, la stagione dell'autonomia scolastica, la contrattazione d'istituto e i connessi tavoli negoziali, in una parola il sindacato delle Rsu, moltiplicò

I significati e le cifre della formazione FLC

Dal 2011 al 2013 sono stati organizzati dal Dipartimento delle Politiche Organizzative della FLC nazionale, sia in forma autonoma sia in collaborazione con gli altri Dipartimenti e con le strutture territoriali circa 170 corsi di formazione a cui hanno partecipato circa 1.500 dirigenti sindacali, nazionali, territoriali, RSU e RSA.
Le scansioni organizzative dei corsi si sono sviluppate intorno alla ricognizione/condivisione dei bisogni formativi, alla presentazione/problematizzazione dei contenuti, alle attività laboratoriali, alla condivisione e alla valutazione. E gli strumenti utilizzati sono stati questionari, diapositive, filmati, testimonianze, schede, tracce per lavori di gruppo. Ognuno dei corsi si è svolto solitamente in una giornata e mezzo.
I temi chiave hanno riguardato il precariato, la democrazia, la professionalità, i salari e la rappresentanza. Allo scopo di accrescere la consapevolezza e l'efficacia dei dirigenti sindacali della nostra organizzazione attraverso la condivisione dei valori della FLC e il rafforzamento della responsabilità delle conoscenze e delle competenze
I contenuti specifici affrontati sono stati: i valori e la struttura organizzativa della FLC, il monitoraggio delle attività e del profilo degli iscritti, il tesseramento, i servizi del sindacato, la preparazione alle elezioni RSU, le materie e le competenze delle RSU, le relazioni sindacali nella contrattazione integrativa, la gestione del negoziato, la comunicazione individuale e in pubblico, il patto fiduciario, gli elementi della condizione precaria. Alla fine dei lavori i corsi sono stati sottoposti alla valutazione dei partecipanti sulla pertinenza dei contenuti, sulla chiarezza/efficacia delle comunicazioni, sull'organizzazione delle attività laboratoriali e sulla previsione di ricadute sulle proprie attività. Le valutazioni sono state complessivamente positive per l'80% e sono stati presentati suggerimenti per rendere la formazione sempre più rispondente ai bisogni dei dirigenti sindacali. I risultati conseguiti sono costituiti dal numero significativo dei corsi e dei partecipanti, dalla costituzione in circa il 30% delle strutture di gruppi di formazione autosufficienti, dal diffondersi, nelle stesse attività sindacali, di pratiche organizzative e strumentazioni sperimentate nei corsi nazionali di formazione, dall'intensificazione delle relazioni tra il livello nazionale e le strutture territoriali.

per mille la domanda. Letteralmente occorreva formare migliaia di donne e di uomini, che partivano da zero, nel difficile esercizio del confronto tra le parti, con i conflitti che ne erano implicati e il bisogno di risultati tangibili. L'idea di corsi programmati, di seminari periodici, di strumentazioni e di attività territoriali mirate, nella Cgil scuola, nasce e si attua straordinariamente in questa fase. Uno sforzo organizzativo imponente e ben riuscito. Non a caso, in quel frangente, si comincia a riflettere sulla possibilità di realizzare una scuola di formazione vera e propria. Scuola come continuità d'impegno, di solidità programmatica, di esperienze dedicate. Quel termine rilevava il valore e il riconoscimento di una funzione tanto necessaria, quanto lungimirante.

C'era anche la consapevolezza della federazione nascente, dell'impellenza di un'integrazione tra le culture e i settori confluenti. Per collocare temporalmente gli eventi, siamo a ridosso dell'avvicendamento tra la Cgil Scuola e la FLC. Cioè a ieri l'altro.

L'essere e il fare

La FLC vede la luce nel pieno di una crisi della rappresentanza e nella connessa dissipazione della fiducia, capitale invisibile della democrazia. Ne risente come tutti e se ne fa una ragione. La sua spinta fondativa attinge anche a queste condizioni generali, nodi al pettine della nostra modernità. A farla breve, si diffonde la consapevolezza che l'ingresso nella casa comune, per i neoiscritti, chiede un'accoglienza costruita su valori riconoscibili e condivisi, su codici di relazioni formali e impliciti, su alfabeti e linguaggi appropriati. In una parola sul nostro essere. Dirimente fu la constatazione che ormai l'identità non era un patrimonio genetico definitivamente acquisito, bensì un farsi e rifarsi. Una sorta di andirivieni mobilitato in permanenza. Andava stipulato un nuovo patto, avviata una spirale virtuosa tra essere e fare: dove il primo si rifletteva nel secondo e questi a confermarne la coerenza. Eluderne il connubio esponeva ed espone al rischio di non promuovere adesioni bensì adepti. Ipotizza una FLC acquietata nel culto dell'organizzazione, piuttosto che vivificata dalla sua cultura dell'organizzazione. Dalla "Bandiera rossa che trionferà..." perveniamo al nostro logo. Un quadratino egualmente rosso ma con un risvolto di pagine variamente colorate, simbolo di una comunità in costruzione tra differenti. Sfida per ciascuno e tutti. Ogni giorno.

Un sindacato di persone

Si scrive lavoratore, ma si legge persona che lavora. Si scrive iscritto, ma si legge persona che s'iscrive. Abbiamo di fronte un nome e un volto in ogni circostanza: il punto di luce della strategia formativa è qui. Lacerare la fibra di questa relazione significa infilarsi nella propaganda, indulgere in una strategia ispirata a un *marketing* sordo ai valori umani. Tipico di quei sindacati che disertano il territorio e i luoghi socialmen-

te problematici, per rinserrarsi in una pratica esclusiva di sondaggi e occupazione mediatica. Alla frammentazione, agli egoismi, alle disparità ecla- tanti non si risponde con etichette che, per quanto abituali – o forse perché tali –, mollano la presa sulla realtà. Siamo al cospetto di donne e di uomini animati da interessi economici e, insieme, da ideali, sentimenti, emozioni. Che esigono il dovuto retributivo, ma anche equità, considerazione, apprezzamento. Che non sempre ottengono con noi, attraverso di noi, i risultati sperati, ma si rendono conto che facciamo il possibile, che non hanno addebiti da farci. Che nel vuoto lavorativo, improvvisamente spalancato di fronte a loro, percepiscono accostamento, vicinanza. In una parola che meritano e ottengono rispetto. La scommessa di una buona formazione, almeno l'intenzione radicale che la presiede, è stata giocata per noi entro queste sponde. Nel rimpallo tra una soggettività solleticata dall'individualismo ovvero incamminata su piste umanamente dignitose e solidali.

Comunicazione, il legame invisibile

La rappresentanza della FLC è il regno del plurale. Per condizioni lavorative, provenienze, contratti, età, generi, distribuzioni territoriali. Autentico *unicum* all'interno della confederazione. La comunicazione è la rete invisibile che tiene (dovrebbe) insieme quest'universo e ne dirige la complessità. Agisce nel senso più alto della sua radice etimologica, che è la stessa di comunità, il "cum" dei latini. Pulsa nel cuore delle relazioni che attraversano l'organizzazione, informa di sé i rapporti tra strutture e organismi. Stabilisce legami tra le persone che vivono dentro e fuori di esso. Si manifesta attraverso le informazioni, i comunicati, le pubblicazioni, le agenzie e si esprime per documenti scritti, video, assemblee, consultazioni. Anche altre compagini dispongono di risorse assimilabili e di strumentazioni equivalenti.

Ciò che fa la differenza, tratto identitario vero e proprio, sta nella concezione della rappresentanza. Quel "rendere presenti gli assenti" da noi mai assolto con piglio burocratico o supponenza. Dunque una comunicazione nella quale ascolto e attenzione hanno la preminenza. Con una risposta che segue e non anticipa la domanda, persino quando si presume di possederla al meglio. Tale da far percepire ai lavoratori e agli iscritti che essi sono persone accolte da una FLC, comunità aperta e disponibile, oltre e al di là del problema individuale che ci portano o del singolo diritto leso.

Il seguito formativo

Sul piano formativo sortiscono scelte e azioni giocate, ancora una volta, in continuità tra l'essere e il fare. Nella consapevolezza che l'essere del sindacalista attiene al messaggio (contenuti) e insieme al messaggero (essere). Che ciascuno, i (neo)dirigenti in primis, promuovono le finalità della FLC, incarnandone personalmente i valori. Quel *quid* che ci rende riconoscibili, ancor prima e talvolta a prescindere da contenuti specifici, che depone nelle persone, dopo averci incontrati, positivi elementi di fiducia e di credibilità. È un declinare, ad esempio, il valore della solidarietà non riducendolo alla semplice offerta di aiuto. Di più: è un mettere in grado il richiedente di crescere e di porsi da sé a tutela del proprio e degli altrui diritti.

Sintomatico, all'interno dei nostri programmi, il momento della testimonianza, quando compagne e compagni di lungo corso si confrontano con i partecipanti. Una conversazione a "cuore aperto", di singolare calore affettivo. Lo scopo è fornire la percezione che in qualunque tempo delle nostre vicende, passate o recenti, il dirigente non ha il bastone del comando, tanto più in un sistema organizzativo a carattere volontario. Bensì è quella persona che è capace prima di immaginare e poi di indicare il "dirigersi", cioè in grado di concepire un progetto e di produrre consenso intorno a esso. Dove il sindacale e il personale, il cognitivo e l'emotivo s'intrecciano in una peculiare lezione di umanità: "Ecco sono riuscito io, puoi farcela anche tu!".

Criticità e prospettiva

Rinviando al Bilancio Sociale, presentato al Congresso, per tutti gli approfondimenti di merito, le rendicontazioni e le scansioni operative, rimane da svolgere qualche finale osservazione sulle criticità. Ovvero sugli obiettivi prossimi venturi. L'alto grado di soddisfacimento espresso dai partecipanti ai corsi, in sede di ricognizione finale per ciascuna attività, acuisce e, per certi versi denuncia, le incongruenze che si registrano "nel ritorno a casa".

Inevitabilmente il dover essere, appreso e condiviso nei corsi, si scontra con le prassi della quotidianità. Spesso collide con procedure sedimentate e inefficienti, talvolta con asperità caratteriali, sempre con l'affanno dei tempi e la scarsità delle risorse. Attenzione a non buttar via il bambino con l'acqua sporca.

Di certo si può affermare che oggi la formazione è uscita dal ghetto, per quanto nobile, nel quale era confinata e si propone come una realtà alla quale più nessuno è indifferente. È motivo di collaborazione e di trasversali interessi tra aree e strutture della FLC. Alla pari e in stretta correlazione con la cultura della gestione responsabile.

Entrambe sono segno e risorsa di un sindacato vitale, innervato nei processi e nella fluidità del sociale. Indispensabili per colmare i vuoti tra le generazioni, tra i garantiti e gli esclusi, i primi e gli ultimi. Tra il presente e il futuro. ■

Comunicazione e consenso al tempo di internet

Il sindacato 2.0

Fabio Mancini

L'incontro con i lavoratori sui luoghi di lavoro e sul web, un intreccio tra tradizione e innovazione. Le nuove forme di comunicazione, informazione e partecipazione. Il rinnovamento passa anche da qui

Ogni sindacato ha la possibilità di percorrere diverse strade per il rinnovamento. L'investimento sulla comunicazione, sia interna sia esterna, è una di queste. La comunicazione *face to face*, basata su riunioni e assemblee, realizza un contatto interpersonale e costituisce uno degli strumenti tradizionali della comunicazione interna del sindacato, con la funzione di informare e consolidare l'appartenenza e l'identità collettiva. Altri media classici, come la stampa e la televisione, hanno permesso di allargare la platea oltre quella degli iscritti; le moderne tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict) stanno ora consentendo alle organizzazioni sindacali di trasferire le proprie attività e funzioni di comunicazione anche sul web.

Gli effetti dell'impatto di Internet sulla nostra società non hanno dunque risparmiato neppure il sindacato, al quale si presenta l'occasione di recuperare la bidirezionalità del flusso comunicativo tra organizzazione e lavoratori. In altre parole, di rendere più facile e migliore l'interazione con i propri iscritti. Non c'è dubbio che allo stato attuale questo obiettivo sia ancora da raggiungere, ma nel frattempo è cresciuta la consapevolezza che l'utilizzo di Internet da parte del sindacato non debba essere considerata "una cosa che bisogna fare"[1], ma un progetto in cui credere.

Negli ultimi 15 anni anche il sindacato dei lavoratori della conoscenza, la FLC Cgil, è stato chiamato a confrontarsi con i nuovi canali di comunicazione ma complementari alle forme tradizionali di interazione con i lavoratori.

Una vera sfida, nella quale una cosa appare molto chiara: più che in passato, oggi esistiamo come sindacato se riusciamo a comunicare ciò che realmente siamo e a interagire con coloro che intendiamo rappresentare. Si può parlare di *Sindacato Open Source*[2] se con la rete si riesce a dare voce a tre esigenze fondamentali per un'organizzazione come la nostra: *informare*, *comunicare, interagire* e *creare comunità*.

Sull'attività di informazione abbiamo puntato molto, soprattutto attraverso il sito nazionale. Oggi *www.flcgil.it* è una solida realtà che nell'anno trascorso ha raccolto intorno a sé l'attenzione di oltre 3,5 milioni di visitatori unici[3], ma prevale ancora la dimensione informativa della comunicazione, che si affianca agli altri canali sinora utilizzati. Non è mancata però una certa dose di coraggio nell'intraprendere anche strade nuove, almeno per la nostra organizzazione. In particolare, nei quattro anni che ci separano dal precedente congresso, sono due le esperienze più significative sulle quali soffermarsi.

Il primo progetto si inseriva nell'ambito della campagna *Ricostruiamo l'Italia* lanciata dalla FLC Cgil nell'ottobre 2011 per sensibilizzare i cittadini italiani sulla situazione nella quale versano i settori della conoscenza – dalla scuola all'alta formazione artistica e musicale, dall'università alla ricerca –

e sul nuovo ruolo che i lavoratori della conoscenza possono assumere nella ricostruzione di un tessuto istituzionale e culturale votato al bene pubblico, alla formazione e alla crescita etica delle nuove generazioni.

La campagna di sensibilizzazione si concentrò proprio sul ruolo di questi lavoratori e in particolare su quello dei loro Rappresentanti Sindacali Unitari che sarebbero stati rinnovati nelle elezioni del marzo 2012. Non un semplice invito al voto, ma alla partecipazione attiva e in prima persona: motivando i potenziali interessati; diventando promontori dei candidati della FLC Cgil; proponendosi come candidati; costruendo le liste consultabili in rete; realizzando sul sito il profilo personale con tanto di presentazione, foto, incarichi e programma per le elezioni nel proprio luogo di lavoro. Un progetto, dunque, che intendeva sfruttare le potenzialità di *networking* della Rete per connettere le realtà particolari in un sistema globale di azione collettiva e per coinvolgere i singoli attraverso i "social media" per la definizione di linee programmatiche comuni.

Un'idea in fondo semplice ma straordinariamente attuale con il web 2.0: consentire la più ampia partecipazione e circolarità delle informazioni, sviluppare discussioni e interventi secondo una logica aperta e giungere a una proposta che sia la più condivisa possibile. In pieno svolgimento è il secondo progetto, anche questo centrato sulla più grande risorsa che il sindacato ha a disposizione, le persone, e con un occhio rivolto al congresso. Si è scelto di aprire al Paese questo importante appuntamento con alcuni mesi di anticipo, in un percorso interattivo e partecipato, aperto e inclusivo, con strumenti ideati per incentivare il dibattito non solo tra gli iscritti a partire dalle assemblee congressuali.

L'avvio di questa campagna è avvenuto a novembre 2013 con un *teaser* [4] multi soggetto senza logo e non riconducibile direttamente al nostro sindacato; per permettere a tutti di misurarsi con l'idea e i contenuti, prima ancora di avere a che fare con chi li proponeva.

Dalla piazza virtuale al flash mob

L'universalità del messaggio insieme all'anonimato che ha rassicurato persone di ogni tendenza politica e culturale hanno consentito di raggiungere un numero ragguardevole di persone in poco tempo: oltre 10.000 click su "mi piace" alla pagina facebook *Ora e sempre conoscenza* in poco più di 15 giorni. Un *flash mob* a Roma e in alcune altre città (Ancona, Napoli, Palermo, Pisa, Treviso) ha poi messo in scena i crimini contro la scuola, l'università, la ricerca e la cultura perpetrati in questi anni e segnato il disvelamento della campagna con le donne e gli uomini dalla FLC Cgil nella veste di investigatori. Un evento dal valore simbolico capace di evocare qualcosa di vero che potesse anche sostenere con vigore la determinazione a resistere, un tratto dell'identità civile e culturale del nostro sindacato.

La campagna sta proseguendo con un blog su facebook e twitter con i quali raccontare il percorso congressuale in maniera diversa e meno rituale. I due esempi di comunicazione in rete qui riportati sono forse solo sentieri appena tracciati e che si prestano a un'esplorazione più approfondita, in primo luogo considerando le mete raggiunte e valutando i risultati ottenuti. Una breve considerazione possiamo però farla ricorrendo a un espediente.

In molti ricorderanno il nastro di *Möbius*, utilizzato dal matematico tedesco da cui prende il nome per dimostrare alcune importanti proprietà topologiche. Un nastro chiuso e circolare presenta due superfici, una interna e una esterna, e due bordi, uno superiore e uno inferiore. Se al nastro viene fatto compiere un mezzo giro di rotazione su sé stesso in modo che i precedenti punti di contatto si scambino tra di loro, si ha il nastro di *Möbius*. Se su una superficie del nastro iniziale poniamo idealmente il sindacato e sull'altra i lavoratori, essi pur muovendosi nella medesima direzione non si incontreranno mai. Procedendo nell'altro modo, invece, sindacato e lavoratori si incontreranno sulla medesima superficie. A ben vedere la Rete consente innumerevoli possibilità di incontro, ma anche percorrere strade diverse per raggiungere la stessa meta.

Le occasioni che la Rete offre sapranno essere colte o prevarrà il timore per i rischi che le accompagnano? Il sindacato saprà compiere una *torsione* nella sua cultura organizzativa che lo renda meno autoreferenziale o sarà tentato a mettersi *off line* pur di non essere assediato anche nel web? ■

Note

[1] Sull'argomento si veda P. Di Nicola e S. Rosati, *World Wide Union. Sull'uso del Web da parte dei sindacati italiani*, 2001, il primo di una serie di rapporti di ricerca. Degli stessi autori *World Wide Unions: il sindacato e il Web*, Ediesse, Roma, 2010.

[2] R. B. Freeman, *The advent of Opens Source Unionism?,* in *Critical Perspectives on International Business*, Vol. 1, No.2/3, 2005.

[3] Fonte Analytics. "Visitatori unici" indica il numero di visitatori del sito non duplicati (contati una sola volta) nel periodo di tempo considerato.

[4] Con *teaser* (dall'inglese *to tease*, stuzzicare) si indica in genere una campagna promozionale preliminare, con messaggi di forte impatto, che cerca di suscitare interesse nel pubblico e la maggior curiosità possibile. Solo successivamente, con una seconda campagna, si svela il mistero e il messaggio diventa più esplicito e diretto.

I collettivi dei precari dell'università di Torino

Non siamo una generazione postuma

Francesca Gruppi

La difficoltà di creare comunità tra soggetti divisi e ricattabili, con rapporti di lavoro precari, spesso a cavallo tra rapporti fiduciari e rapporti di potere. Il tentativo di fare "comunità scientifica spontanea" e l'incontro con la FLC

Sono stata coinvolta dalla FLC CGIL nella campagna "Adesso e domani: percorsi emozioni e diritti di una generazione" per aver preso parte, da dottoranda in filosofia, al movimento dell'Onda del 2008. Partecipai, durante quella stagione, al collettivo dei Precari della Ricerca di Scienze Umane e Sociali, che raccoglieva in realtà assegnisti, ricercatori precari e dottorandi delle discipline umanistiche dell'Università degli Studi di Torino (anche se, a dire il vero, il mio dottorato aveva sede a Milano...).

L'esperimento era interessate, perché per la prima volta il mondo precario e "post-studentesco" dell'università, sollecitato dagli studenti che cominciavano a mobilitarsi contro le "riforme" della Ministra Gelmini, tentava di superare la sua costitutiva frammentazione e il suo stato di perenne competizione interna, per organizzarsi collettivamente attorno a rivendicazioni comuni. Non era facile, molte erano le differenze fra figure professionali, spesso ibride, a cavallo tra la condizione di studente e quella di ricercatore, o fra settori disciplinari. Tuttavia si riuscì a dare vita a mobilitazioni significative, elaborare una piattaforma rivendicativa, presidiare gli organismi di rappresentanza dell'università. Una fra le più incisive forme di protesta sperimentate furono le *giornate di ricerca in strada*, durante le quali giovani ricercatori, dottorandi e postdottorandi "regalarono" alla cittadinanza lezioni pubbliche all'aperto sui temi di loro competenza, per mostrare l'importanza, la ricchezza e l'indispensabilità della ricerca universitaria, non solo per quanto riguarda le discipline scientifiche, tecniche e sperimentali, ma anche quelle umanistiche e teoriche.

Un esercito di sfruttati

Una stima del 2011 fornisce la cifra imprecisa di 60.000 precari dell'università in Italia, una quantità che di sicuro almeno eguaglia quella del personale strutturato; ma una delle difficoltà iniziali incontrate dai collettivi consisté appunto nel risalire al numero preciso dei precari, essendo le forme di collaborazione numerose e differenziate. In secondo luogo, si trattava di sviluppare una coscienza della propria condizione, perché – come è stato giustamente scritto – tra i collaboratori dell'università era ancora molto diffusa «l'abitudine a considerarsi allievi, e a pensare con un po' di pudore di essere lavoratori»[1]. Da questo libro traggo anche i dati qui riportati. Il sistema di fiducia e apprendistato radicato per consuetudine nell'università cominciava a entrare profondamente in crisi e a degenerare in forme di vassallaggio non più ricompensate dalla sicurezza di un posto futuro, dando luogo a veri e propri casi di sfruttamento, talvolta inconsapevoli sia da parte dei beneficiari che dei soggetti che ne facevano le spese.

D'altra parte, di fronte al taglio dei finanziamenti pubblici, agli atenei si poneva l'alternativa di ridurre l'offerta formativa o affidarsi sempre più alla

forza lavoro precaria: in sostanza, la scelta se rivalersi sui lavoratori meno tutelati o sugli studenti e sul loro diritto a studiare. È mancata in quel momento, va detto, la solidarietà da parte di chi non era colpito dal dilemma, ovvero della gran parte dei docenti ordinari e associati, e una vera assunzione della gravità del problema da parte dei rettori, che non hanno fatto valere fino in fondo il proprio ruolo, prendendo invece atto della necessità di compiere sacrifici a fronte della scarsità delle risorse.

È invece stato possibile, in parte, superare la diffidenza e la competizione che il sistema universitario strutturalmente intensifica fra gli aspiranti ricercatori e professori. A un certo momento è stato chiaro che non esistevano più i "protetti", che nessuno era al riparo dal rischio dell'espulsione dal sistema universitario, nonostante il curriculum, l'esperienza accumulata, la quantità di prestazioni gratuite, la lealtà nei confronti del docente di riferimento. Formare un corpo unico diventava necessario e, se qualcosa il movimento ha prodotto, sono state senz'altro alcune forme di collaborazione, solidarietà e mutualismo fra giovani colleghi che prima stentavano a cooperare. Insomma, qualche germoglio di "comunità scientifica spontanea" è nato in un'università che a questa assomigliava e assomiglia sempre meno. In secondo luogo, si è riusciti a fare fronte comune con gli studenti, a battersi insieme per un'università pubblica, libera e aperta che riconoscesse il lavoro degli uni e il diritto allo studio degli altri.

Rapporto col sindacato

I rapporti con la CGIL non sono stati sempre facili, ma erano costanti, tuttavia si viveva certamente il disagio di relazionarsi con un sindacato che aveva perso molto terreno rispetto alle problematiche specifiche del mondo precario e anche alla sua capacità di auto-organizzarsi in modo dinamico.

Per questo ho apprezzato lo sforzo della Federazione dei Lavoratori della Conoscenza di misurarsi anche con esperienze eccentriche e di rendicontare pratiche e forme di vertenzialità apprese al proprio esterno. D'altra parte il mondo del precariato universitario ha un bisogno vitale di soggetti di rappresentanza e tutela. Ciò proprio a causa della peculiare condizione di questi lavoratori, spesso abituati a viversi come monadi legate a doppio filo a un rapporto unico ed esclusivo col proprio docente di riferimento, dal quale dipende quasi interamente la loro possibilità di proseguire nella carriera universitaria. Per questo è così difficile emanciparsi da tali legami, che non raramente, purtroppo, sono i soli a garantire una qualche dose di sicurezza. Il precario, restio a impegnarsi al fianco dei propri colleghi in uno sciopero della didattica, ad esempio, teme ritorsioni che potrebbero essere esiziali per il suo futuro lavorativo. Perciò il lavoro del sindacato in sostegno di queste categorie dovrebbe articolarsi in pratiche e rivendicazioni diverse. Innanzitutto, certo, nella richiesta di posti di lavoro, condizioni di lavoro e forme contrattuali che permettano una riattivazione del *turn over*, una continuità lavorativa e il rispetto dei diritti fondamentali. Ma anche tramite canali di denuncia anonima, raccolta e pubblicazione delle testimonianze di singole situazioni di sopruso e sfruttamento, che non danneggino il soggetto che le rivela ma permettano di portare alla luce tante storie sommerse di piccola e grande ingiustizia quotidiana. In ultimo, credo che la battaglia per il reddito minimo garantito sia particolarmente cogente per i precari della conoscenza, proprio perché consentirebbe loro di liberarsi da forme di ricattabilità che, in questo caso, sono aggravate dalla natura ambigua di rapporti di collaborazione che oscillano fra una relazione fiduciaria di stima e affetto e un rapporto di potere.

Rinnovamento delle idee

D'altra parte la gravità dell'esclusione dei più giovani dalla vita produttiva e dal mondo del lavoro è lampante per quanto riguarda l'arcipelago universitario, dove la paralisi è alla fonte del famigerato fenomeno della "fuga dei cervelli". Un'università congestionata, gerontocratica, che umilia e mortifica i giovani lavoratori, è lo specchio di una società che sceglie scelleratamente di privarsi di coloro che sono più capaci di riformulare le soluzioni ai dilemmi che di volta in volta il presente pone. La giovinezza è anche questo: osservare un problema e non agire con un riflesso condizionato, un *habitus*; andare in cerca di un'alternativa con tutti i mezzi che la propria creatività mette a disposizione; un talento cruciale per l'avanzamento della ricerca scientifica e dei saperi, come cruciale è l'attivazione di forme di intelligenza collettiva, che la precarietà ostacola. Come ha detto qualcuno: «C'è un profondo effetto inibitorio delle nuove idee da parte di persone e idee che 'c'erano già prima' e che ripetono di continuo la loro storia, mentre vengono in superficie nuove osservazioni. Il vecchio detto che le conoscenze umane fanno un passo avanti ogni volta che si celebra un funerale non è mai parso così vero»[2]. Noi, che dell'università vorremmo essere il nuovo motore, non possiamo accettare la negazione dello spazio dell'espansione, lo spazio in cui la vivacità giovane produce a beneficio di tutti, non ci possiamo rassegnare alla condizione di "generazione postuma", non solo per noi, ma perché la fioritura è la semina della storia collettiva, senza la quale tutto inaridisce e muore.

Note

[1] S. Busso, P. Rivetti, *Soprav(vivere) da precari in università*, in B. Maida (a cura di), *Senti che bel rumore*, Accademia University Press, Torino 2011, p. 79

[2] M. Gazzaniga, cit. in F. De Vaal, *Il bonobo e l'ateo*, Cortina, Milano 2014

Nuove frontiere nel lavoro e nei diritti

Claudio Franchi

Le mille forme di precariato hanno umiliato le persone e deprofessionalizzato il lavoro, togliendo la memoria delle competenze. Si voleva rendere il lavoratore debole e ricattabile. Le strategie del sindacato per ridare voce e prospettive agli esclusi dal contratto

La maggior parte delle trasformazioni economiche e sociali che hanno attraversato il mondo del lavoro in Italia e in Europa in questi ultimi 20 anni possono dirsi ormai consolidate e saldamente radicate. E con loro anche i regimi contrattuali che queste trasformazioni hanno generato e che di queste sono le traduzioni personali.

Sino agli anni Novanta i rapporti di lavoro erano essenzialmente a tempo indeterminato, sia nel caso delle piccole aziende o esercizi, sia nel caso delle grandi fabbriche o società e il punto di riferimento assoluto era il Contratto collettivo nazionale di lavoro. Dagli anni Novanta a oggi, attraverso la copertura ideologica di ipotetici progetti singoli o fantomatiche prestazioni *una tantum*, si sono legittimati una pletora di "nuove forme" di contrattualizzazione, dalle denominazioni fantasiose e dalle astruse declinazioni, ma tutte rigorosamente caratterizzate dalla pressoché assoluta mancanza di ogni forma di tutela e di garanzia presente e futura.

Più precari, più risparmio?

Spessissimo, addirittura in totale dispregio del fondamentale diritto sindacale che vuole che a parità di mansione e lavoro debba corrispondere una parità di diritti e di retribuzioni, si sono subite intollerabili discriminazioni tra lavoratori, perché le mansioni "temporanee" o "a progetto" altro non erano che le stesse di quelle di lavoratori a tempo indeterminato che avrebbero dovuto occupare quel ruolo. Il tutto, paradossalmente, avveniva spesso nello stesso luogo di lavoro o ancora peggio, tra lavoratori separati da un spazio fisico minimo e dediti allo stesso identico compito.

Ma quali sono state le motivazioni dell'uso massivo di tali contrattualità "altre"? Quella più immediata è legata alla maggiore economicità di questi contratti. In effetti, si sono risparmiate praticamente tutte quelle voci di salario a sostegno dello stato sociale, riversandole tutte sulla comunità. Si è del tutto risparmiata la cifra legata agli avanzamenti di carriera, in quanto le continue assunzioni perpetratesi nel tempo fanno sempre ripartire il lavoratore dal livello più basso, impedendo qualsiasi aumento salariale, così come qualsiasi riconosciuta maggiore responsabilità. Questa strutturazione di lavoro però, in termini di economia di sistema, determina una deprofessionalizzazione dei ruoli o, nel caso di *turn over*, una perdita totale dell'esperienza acquisita che non può più essere valorizzata dal datore di lavoro.

In realtà la motivazione vera non è quella economica, ma quella che potremmo definire "antropologica": il pieno controllo del lavoratore a causa della sua totale e ineluttabile ricattabilità.

Come se avessimo fatto all'improvviso un salto indietro nel tempo di due secoli, a partire dal luogo di lavoro di rife-

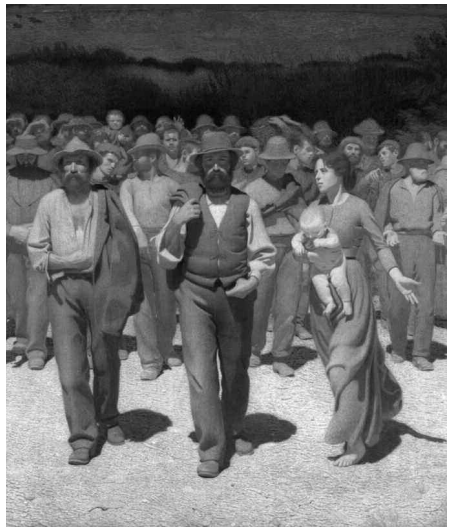
rimento, tutte le conquiste dei lavoratori scompaiono in un lampo: nessun orario definito, nessun diritto, nessuna garanzia. Soprattutto nessuna possibilità di parola, di opposizione, di discussione, nessuna regola. Arbitrio assoluto.

Dal contratto alla norma. Un salto indietro

In quel momento storico fu fatta da parte della CGIL una scelta comprensibile e legittima: tenere fuori questi lavoratori dalla contrattazione per evitare un sicuro *dumping* al ribasso all'interno del CCNL, forti anche della certezza che, come era sempre successo fino ad allora, tutti sarebbero in brevissimo tempo passati a un contratto a tempo determinato. Purtroppo, ma solo con il senno di poi, questa fu una scelta infelice, perché il *dumping* ci fu lo stesso e tutte le figure vennero organizzate e governate con la legislazione e non con la contrattazione, impedendo di fatto al sindacato di esercitare la propria forza.

Milioni di lavoratori in questi 20 anni sono stati assunti con le più diverse forme di contrattazione parasubordinata e il sindacato si è trovato nella seria e concreta difficoltà di trovare gli strumenti sufficienti a tutelare i loro interessi. Avendo scavalcato l'obbligo istituzionale delle norme che devono scaturire da una contrattazione tra sindacati e datore di lavoro, anche nel caso in cui questo fosse lo Stato, l'unico interlocutore possibile diventava il politico di turno a cui strappare concessioni e "grazie" o, nella migliore delle ipotesi, un piano alternativo di interventi emendativi che potessero migliorare la situazione dei lavoratori interessati.

L'alternativa indispensabile? Fare della contrattazione inclusiva la parola d'ordine dell'azione propositiva del sindacato. Nei nuovi documenti, nelle sezioni dedicate, a proposito degli obiettivi da cogliere, infatti, si parla di "qualificazione ed estensione" della contrattazione come "necessità imposta dall'esigenza di rappresentare e tutelare innanzitutto i soggetti oggi esclusi o marginalmente coinvolti, saldando l'unità dei lavoratori subordinati con i lavoratori atipici, i parasubordinati, i precari e le figure deboli del mercato del lavoro".



Il riscatto del lavoro

Ma questa è una sfida che la categoria dei lavoratori della conoscenza aveva già colto da tempo.

La FLC Cgil aveva anticipato l'inversione di tendenza, non solo nelle richieste ma anche e soprattutto nella ristrutturazione dell'organizzazione, creando nuove strutture, con valore statutario, che potessero permettere a tutti i "nuovi" lavoratori di essere coinvolti con completa responsabilità a tutti i livelli del sindacato: luoghi diversi di aggregazione, di ascolto, di discussione e di elaborazione di idee, tematiche e piattaforme, con una scommessa in più legata alla reale e operativa implementazione delle nuove tecnologie (riunioni in streaming, videoconferenze, mailing list) come potenziamento dei tradizionali strumenti di partecipazione. Luoghi fisici e virtuali per intercettare, coinvolgere e motivare una fascia di interlocutori che non si sarebbero mai potuti raggiungere facendo affidamento esclusivamente al più usuale rapporto tra sindacato e lavoratori.

L'ascolto attento e profondo delle nuove realtà e identità del lavoro precario ha permesso di elaborare una richiesta generale che è quella di ricondurre, nei settori della conoscenza, tutti i contratti temporanei a una sola tipologia, a tempo determinato – istanza che vede il sindacato confederale pienamente allineato –, ovviamente nel rispetto delle singole specificità.

E questo è avvenuto nel settore della Ricerca, dove proprio il CCNL e le lotte condotte hanno permesso il successo delle campagne di stabilizzazione; mentre nell'Alta Formazione Artistica e Musicale, dove ancora si sconta la più che decennale assenza di regole per il reclutamento, che, di fatto, impediscono un normale cursus di assunzioni a tempo indeterminato, si è iniziato, grazie alle mobilitazioni dei precari, un processo di stabilizzazione che si spera possa definirsi e concludere al più presto, in modo da iniziare a tutelare anche la pletora di contrattisti parasubordinati.

Ben più complesso il caso della scuola, soprattutto per le cicliche ondate di precarietà, che però, a causa di un prolungato blocco dei concorsi e di un parallelo draconiano taglio delle risorse, esprime oggi uno spropositato numero sia di precari che già vi lavorano, sia di aspiranti con tutti i titoli per farlo.

In questo caso il grande sforzo, oltre all'organizzazione nei vari coordinamenti e le pressioni di ogni tipo sui decisori politici, è stato quello di offrire una soluzione di sistema socialmente accettabile ed economicamente compatibile, che nel corso di pochi anni potesse svuotare le graduatorie permanenti e contemporaneamente permettere ai nuovi laureati e variamente abilitati di poter legittimamente aspirare a una collocazione definitiva, senza che questa rappresenti la chimera di una vita. ■

Democratica, inclusiva, colta e solidale

Franco Frabboni

Il sistema scolastico va messo al riparo dalle politiche "di giornata". La *mission* dell'istruzione pubblica ispirata alla Costituzione. L'investimento in conoscenza per scongiurare una regressione epocale

Nei Paesi che testimoniano fedeltà ai loro statuti democratici, i crinali ultimi dell'istruzione sono orgogliosamente tenuti al riparo dalle intemperie politiche. Il fiocco rosa di nome "scuola pubblica" è difeso con tenacia dalle scelte effimere - gli spezzatini - delle politiche di giornata. Lo scopo? Garantire ai sistemi di istruzione una navigazione sicura tra le stelle amiche dei diritti sacri della persona: la libertà, la cultura, il lavoro, la giustizia.

Il diritto all'istruzione e il dovere della politica

In altre parole. L'opzione pedagogica chiede agli schieramenti politici di impegnarsi a tenere in vita, nella scuola pubblica, un limbo di finalità formative – metapolitiche: inamovibili da qualsivoglia maggioranza parlamentare – al riparo dalle instabilità legislative.

La speranza è che alla rotonda delle nuove generazioni campeggi un patto scuola tra i tradizionali schieramenti in campo nelle alternanze di Governo: i progressisti e i conservatori. L'auspicio è che i Parlamenti (a Camere riunite) redigano una legge di lunga durata nel nome di una scuola *democratica, inclusiva, colta e solidale*. La sola in grado di formare nuove generazioni aperte al dialogo, all'impegno, alla cooperazione e alla solidarietà.

Sì, ci sembra di cogliere in lontananza l'atteso fil di fumo colorato di Italia. Ovvero, l'immagine di una scuola "condivisa" nella sua *mission* culturale dalle forze politiche fedeli alla Costituzione.

Traguardo transitabile tramite un patto democratico di lunga durata.

Attenzione, però. Dalla alleanza auspicata, va esclusa la destra populista, regressista e padronale che ha cinicamente strappato l'anima al nostro sistema di istruzione. Fino a imporgli una genuflessione dinanzi al "suo" altare sconsacrato. Reso sacrilego da una controriforma posta tra opzioni illiberali e disvalori, tra meritocrazia e incultura, tra saperi signorsì e quiz.

Parliamo della stagione dell'anti/scuola che ha rovesciato come-un-calzino il patrimonio pedagogico e didattico della nostra istruzione di base di fine Novecento: plaudita come la più avanzata in Europa. Un'anti/scuola che ha gracchiato al vento parole incolte e provocatorie: meritocrazia (= selezione), separazione (= classi speciali e classi etniche), mnemonismo (= pensiero coccodé) e competitività (= il compagno di banco è il primo nemico).

Sono lemmi medievali che hanno aperto la botola dove è precipitata rovinosamente l'Italia nel primo decennio del secolo: un ruzzolone dal primo al penultimo posto tra i quindici Paesi dell'Unione!

Nella cartella clinica di fine Novecento, redatta sullo stato-di-salute dei sistemi scolastici nel vecchio Continente (Report/Lisbona-2000), l'Unione europea inondò il Pianeta con un vibrante grido d'allarme. Lo ri-sillabiamo. Se il Secolo al debutto (il Ventunesimo) non investirà risorse ingenti sul tandem

Conto corrente con la Posta — EDIZIONE STRAORDINARIA — Anno 88° — Numero 298

GAZZETTA UFFICIALE

PARTE PRIMA — Roma - Sabato, 27 dicembre 1947 — SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA – UFFICIO PUBBLICAZIONI DELLE LEGGI – TELEF. 56-139 51-236 51-654
AMMINISTRAZIONE PRESSO LA LIBRERIA DELLO STATO – PIAZZA GIUSEPPE VERDI 10, ROMA – TELEF. 59-033 841-737 859-144

COSTITUZIONE
DELLA
REPUBBLICA ITALIANA

conoscenza-formazione rischierà una regressione epocale: sia di allargare pericolosamente la forbice tra umanità incolta (povera) e umanità colta (ricca), sia di rendere incurabile la duplice malattia che flagella l'emisfero australe e l'emisfero boreale, il sud e il nord del Pianeta. Da una parte, ghigna il virus devastante dell'*analfabetismo* che nega l'istruzione a quasi due miliardi di bambini che abitano il sud dell'Equatore. Dall'altra parte, ghigna il morbo dilagante del *neoanalfabetismo* che colpisce le terre scolarizzate a nord dell'Equatore. In queste, un ingente numero di allievi smarrisce la padronanza degli alfabeti di base qualche anno dopo l'uscita dai sistemi nazionali di istruzione.

Bocciare non è una scelta educativa

Una scuola spietatamente selettiva è autolesionista: ama gli autogol! Come dire, si sente appagata quando boccia a go-gò.

Un documento Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) ha rullato i tamburi qualche anno fa per ricordare l'idea profetica del *Report* di Lisbona 2000 che invitava le Nazioni europee a non condannare gli allievi a risedere nei banchi dell'anno precedente. Nella convinzione che moltiplicare le bocciature sia una scelta che rafforza disparità e diseguaglianze. Una spesa pedagogicamente insensata: da non finanziare.

Al gong del Duemila, soltanto l'Italia remò contro. La destra al Governo – classista, cialtrona e priva di sguardo sul futuro – fece ruzzolare il belpaese in fondo al pozzo nero delle ripetenze. Plaudite dal demenziale spot che soltanto la scuola che boccia è seria. E ancora. Gli strilli "buonisti" contro la *selezione* della pedagogia e dei progressisti stanno minando le finalità dell'impresa/scuola. A labbra strette, le sibiliamo: è un'azienda che ha il compito di confezionare (promuovere) alunni alla stregua di una fabbrica che produce lattine di birra. Le "difettose" (i fuori standard: i ceti poveri, i disabili, gli extracomunitari) vanno gettate nel cestino dei rifiuti.

Noi progressisti inorridiamo. Una scuola di tal fatta – simbolo non di severità, ma di poca serietà – non solo costa meno allo Stato, ma mette le catene all'intelligenza costringendola alla rottamazione della sua potenziale mente critica e plurale. Difatti, cosa c'è dietro un 5 o un 6? Risposta. Un'istruzione che si snatura in una palestra agonistica di risposte esatte e di saperi/verità, dove si zittiscono le idee piene di curiosità e di dubbi irrintracciabili in un'anonima scala decimale.

Replichiamo l'urlo alla luna. Il sistema di istruzione non può indossare la veste di un'azienda come vorrebbe il neoliberismo mercantile dominante. La sua macchina scientifica non produce bulloni, non smercia prodotti di consumo immediato, non mette in vendita merci oggettivamente misurabili.

È sì un sistema formativo complesso, difficile da giudicare. Ma produce quell'*unico bene* – di nome cultura – che risulta difficilmente misurabile e valutabile con strumenti di natura matematico-statistica.

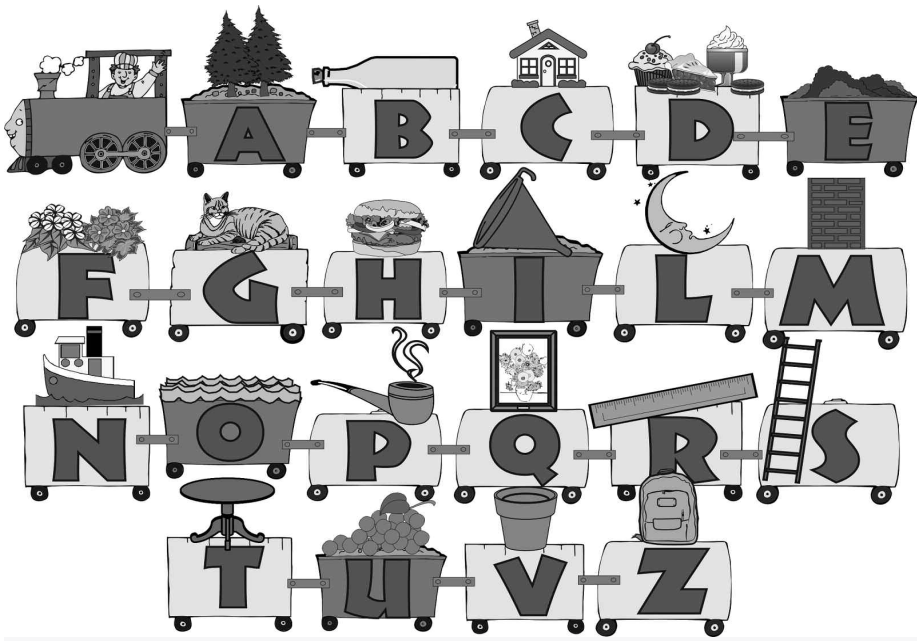
Per non dimenticare: la cultura è determinante per la qualità della democrazia di un Paese.

Macchina della mente addio?

La villetta della conoscenza dispone di un duplice piano. Nel primo, abitano i saperi riproduttivi ed esogeni; nel secondo – l'attico – abitano le metaconoscenze titolari di saperi endogeni: ermeneutici ed euristici (le formae-mentis).

Per certificare la padronanza dei saperi-di-base (il sapere riprodurre una conoscenza), l'utilizzo di prove oggettive di profitto (a partire da test del tipo vero-falso, scelte multiple, corrispondenze e altro) può essere di accettabile utilità docimologica per ridurre i tempi di assimilazione mnemonica e ripetitiva degli alfabeti primari.

Nei piani alti – regno dei saperi supe-



riori: le metaconoscenze (il sapere smontare, ricostruire e confutare gli alfabeti di base) – l'utilizzo delle prove oggettive di profitto è decisamente sconsigliabile. Non ci sembra che test e quiz possano condurre gli allievi all'attico dove fanno girotondo il sapere, il fare, il pensare, il dissentire e l'inventare.

Nell'odierna stagione di convulsa scolarizzazione di massa, la scuola non sembra in grado di "cucinare" i dispositivi mentali superiori (di analisi e di sintesi, di induzione e di deduzione, endogeni ed esogeni). Ineludibili, si sa, per alimentare la vettura della mente (la scatola nera) non solo di accumuli nozionistici, ma anche di strutture metacognitive, le sole in grado di sviluppare le capacità operative, logiche e generative del pensiero. Queste godono di un'elevata conservazione delle conoscenze e di una lunga durata cognitiva.

Se i test e i quiz dovessero occupare tutti gli anfratti della scuola (e delle aule universitarie) favorirebbero un'istruzione schiacciata sul *presente* (indifferente al passato e con gli occhi chiusi sul futuro), rinchiusa perdipiù in apprendimenti algoritmici e sequenziali. Amanti per l'appunto dei test oggettivi di profitto, la cui inondazione nelle pratiche di valutazione scolastica (e accademica, purtroppo) sta banalizzando l'apprendimento in verdetti del ***sì*** e del ***no***. Come dire, la conoscenza vive o muore a condizione che sia senza appello: vera o falsa, giusta o sbagliata, esatta o errata.

Siamo di fronte a una devastante deriva che consiglia al sistema pubblico di istruzione di porre in quarantena il pensiero contromano e la testa all'insù. Cioè a dire, il pensiero euristico e plurale. Sicura zattera di salvataggio per giovani generazioni in viaggio verso l'isola dove sventola l'unico vessillo culturale capace di farsi mediatore di idee-di-libertà. Parliamo di un *contromedium*, di un'ultima trincea a difesa del sapere umanistico e scientifico.

Una scuola amica della mente e del cuore

La veste pubblica. Soltanto ponendo il sistema di istruzione al crocevia della complessa rete dei luoghi della formazione si potranno sfidare – con armi plurali (la scuola pubblica è garante del rispetto delle culture: ovvero, del pluralismo antropologico, etnico e religioso) e democratiche (la scuola pubblica è garante dell'accesso alla conoscenza per l'intera sua utenza) – le sacche di marginalizzazione e di esclusione di cui soffrono le nuove generazioni.

La veste ordinamentale

La scuola va ridisegnata lungo tre percorsi curricolari, determinanti, per trasferire alla sua giovane utenza conoscenze non nozionistiche e di lunga durata cognitiva. Obiettivo perseguibile se verrà ridisegnata tramite un nuovo lapis ordinamentale.

Il *primo ciclo sessennale*, il preobbligo, va fornito di primizie alfabetiche e relazionali per i bambini dell'asilo nido (0-3) e della scuola dell'infanzia (3-6).

Il *secondo ciclo*, l'obbligo, va articolato in due quadrienni: scuola primaria più scuola secondaria di primo grado.

Il *terzo ciclo quinquennale* va scandito in un primo biennio (l'ultimo, di un obbligo decennale) finalizzato a "orientare" alla scelta – nel triennio del postobbligo – vuoi del percorso liceale, vuoi del tecnico/industriale, vuoi della formazione professionale.

La veste docimologica

La scuola che sognamo dovrà disporre del diritto/dovere di valutarsi come "sistema". Questa responsabilità culturale chiede non solo un'elevata qualità alfabetica dei curricoli ministeriali, ma anche una capillare progettazione, da parte dei docenti, dei piani formativi di istituto. Conseguentemente, i plessi scolastici – decentrati e autonomi – non potranno sottrarsi né alle verifiche delle competenze acquisite dagli allievi, né all'autovalutazione del rendimento professionale dei docenti.

Parliamo della qualità e della modernità del loro insegnamento, della sensibilità educativa nel gestire le dinamiche relazionali con gli allievi, della disponibilità a porsi in rete con altre scuole e con le agenzie sociali e culturali presenti nel proprio contesto urbano.

La nostra miniflotta

Nelle righe a venire, la nostra idea di scuola prenderà l'immagine di una miniflotta (immaginiamo quattro caravelle) che solcano le vie di mare e portano all'isola soleggiata dalla *nostra idea di scuola*.

Titolare di un'istruzione colta, nemica di qualsivoglia forma di discriminazione culturale delle giovani generazioni.

Domanda. Quali sono le identità pedagogiche delle caravelle? Le scontorniamo.

La caravella democratica è un'imbarcazione armata fino ai denti per difendere un primo sacrosanto *diritto sociale*: non-uno-di-meno! Intendiamo affermare, insieme all'UE, che bocciare è una pratica discriminatoria e classista.

La caravella dell'inclusione è un'imbarcazione armata fino ai denti per difendere un secondo sacrosanto *diritto civile*: imparare-insieme! Intendiamo affermare che gli allievi extracomunitari e disabili devono liberamente sedersi nel banco-di-tutti.

La caravella del pensiero plurale è un'imbarcazione armata fino ai denti per difendere un terzo sacrosanto *diritto culturale*: una mente che pensa! Intendiamo affermare che la scuola mai dovrà licenziare "allievi signorsì": ovvero pappagalli dal pensiero unico.

La caravella della cittadinanza è un'imbarcazione armata fino ai denti per difendere un quarto sacrosanto *diritto esistenziale*: disporre-di-coriandoli-di-felicità! Intendiamo raccomandare la vocazione eudemonistica di una scuola popolata di convivialità, di amicizia e di rispetto per l'altro.

La miniflotta delle caravelle depositerà sull'isola nocchieri e marinai patentati per costruire un edificio scolastico a *sei piani*. Un mini grattacielo che aggiunge sei ultime istantanee alla nostra idea-di-Scuola.

Piano 1. Una scuola pubblica, inclusiva e gratuita.

Piano 2. Una scuola autonoma, decentrata in ogni contrada dello stivale nazionale.

Piano 3. La formazione di allievi dotati di intelligenze plurali (anche contromano) nonché di etiche cooperative e solidali.

Piano 4. Sul versante longitudinale, l'avvio di bienni/cerniera tra il preobbligo, l'obbligo e il postobbligo e, sul versante trasversale, la diffusione di un sistema "integrato" tra la scuola e le offerte culturali presenti nell'ambiente urbano ed ecologico.

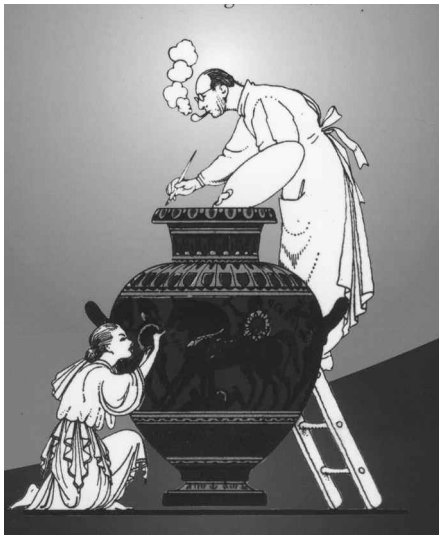
Piano 5. L'assunzione di raffinati strumenti di valutazione idonei a certificare non solo la memorizzazione dei prodotti cognitivi, ma anche la padronanza dei processi metacognitivi.

Piano 6. Una solida professionalità degli insegnanti: culturale, didattica e disciplinare. ■

Un futuro per i giovani e per l'Italia

Paolo Cardoni

L'istruzione artistica a torto sottovalutata. Istituti d'arte e licei artistici hanno formato artisti e costruito competenze di prim'ordine anche in ambiti specialistici legati all'artigianato di alta qualità e a realtà produttive di grande eccellenza. La formazione al rispetto dell'ambiente, dell'arte e del paesaggio



Il piano dell'offerta formativa e il curricolo dei licei artistici (e degli ex istituti d'arte riconvertiti) sono tra i più complessi e interessanti e anche tra i più bisognosi di attenzione proprio dal punto di vista del progetto culturale, pedagogico e didattico e di conseguenza amministrativo e gestionale. Ma i piani di dimensionamento elaborati dagli enti locali (Province e Regioni) non ne tengono conto alcuno. E non c'è alcuna indicazione specifica da parte del ministero dell'istruzione per invitare a considerarli per quello che in effetti hanno di particolare rispetto a tutte le altre scuole superiori e per quello che possono rappresentare per la società e per la nazione, ricca di un patrimonio artistico semplicemente straordinario.

A che cosa serve un liceo artistico? a che cosa prepara? In che direzione avvia gli studenti? Quali prospettive di lavoro indica?

Non sono domande retoriche; è quello che vogliono sapere studenti e genitori quando cercano di capire se sia o meno il caso di iscriversi dopo la terza media a questo tipo di scuola.

Rispondere è molto facile e molto difficile allo stesso tempo; perché, anche se non sembra e se pochi se ne accorgono, siamo di fronte a uno dei temi più caldi e controversi della crisi italiana: quello del rapporto tra arte e politica, arte e cultura, arte e economia.

Solo a questa altezza si può porre correttamente il problema delle prospettive per l'istruzione artistica. Un tema che solo in parte coincide con quello più generale della scuola italiana, degli investimenti sull'istruzione in genere e sul futuro dei giovani, sulle prospettive occupazionali legate al titolo di studio, sulla qualità dell'istruzione, sulla cosiddetta mortalità scolastica ecc.

Solo in parte, perché questo settore è molto specifico, come è specifico il tema dell'arte in questo paese, del patrimonio artistico, che spesso è tutt'uno con quello paesaggistico e ambientale.

Tanto specifico che la Costituzione dedica un articolo alla questione e indica un impegno preciso quando dice che "la repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione" (art. 9).

Tutela del paesaggio, bene comune

Dietro a questo articolo c'è in realtà tutta la storia del paesaggio e del patrimonio artistico sterminato di questo paese, tutta la storia degli stati preunitari e delle relative legislazioni in materia, c'è il concetto di **bene comune** su cui si fonda il pensiero giuridico che ha segnato l'evoluzione delle *forme di tutela* che nel corso dei secoli hanno conservato tutto ciò che è arrivato fino a noi e hanno consentito di arricchire questo formidabile patrimonio con nuove opere. Una sorta di gigantesco museo a cielo aperto, in continua evoluzione grazie all'opera intelligente dell'uomo, che per secoli lo ha arricchito, curato, ripristinato e fatto più bello dopo ogni di-

struzione... Questo è l'Italia, anche se pochi se lo ricordano al momento di operare scelte concrete.

La legislazione italiana di tutela dei beni artistici, museali, paesaggistici è stata di esempio per quella di altri stati europei (e non solo), e ciò nonostante le contraddizioni, che non sono certo mancate nel corso dei secoli e in particolare nel corso dei 150 anni della storia dell'Italia unita, e degli ultimi 60 in modo sempre più rilevante; è rimasta una legislazione d'avanguardia, almeno fino a quando i provvedimenti più recenti – inclusa l'improvvida riforma del Titolo V della Costituzione, opportunistica concessione alla Lega – non hanno creato una confusione preoccupante tra competenze di enti locali di tutti i livelli e competenze dello stato centrale e delle sovrintendenze; le quali, negli ultimi due decenni, hanno subìto un progressivo indebolimento anche delle energie interne, dovuto al mancato *turn over* tra operatori (spesso di livello internazionale) vecchi ed esperti, e giovani altrettanto capaci di svolgere un lavoro delicatissimo, che è assieme tecnico e culturale: così che dai pareri sui vincoli, ai lavori di restauro propriamente intesi, via via fino alla più semplice gestione, sorveglianza e conservazione di monumenti, edifici, musei, intere porzioni di territorio che costituiscono quella ricchezza particolarissima che è sempre stato il paesaggio italiano, tutto è stato demandato a organismi e a personale periferici, spesso non all'altezza – per motivi soggettivi, ma anche per oggettive limitazioni, sovrapposizioni e confusioni di competenze – dei compiti di sorveglianza e conservazione che la Costituzione imponeva (e impone). I giornali sono pieni di notizie e di storie di interventi sbagliati o mancati su edifici, monumenti e territori interi vittime di assalti da parte non solo del tempo e delle intemperie, ma dell'incuria, dell'abbandono, del disprezzo, oltre che di un'edilizia che definire "senza qualità" è solo un eufemismo, per coprire interessi piratteschi, ignoranza, incompetenza a tutti i livelli.

Scriveva Benedetto Croce nel 1920 per illustrare il Ddl sulla tutela delle bellezze naturali dell'ultimo governo Giolitti, di cui era ministro: "il paesaggio è la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo".

L'articolo 9 della Costituzione è una ideale continuazione di quelle lontane premesse, a loro volta conseguenza di più remote sensibilità a queste caratteristiche uniche del Belpaese descritto da Goethe e da tanti altri...

E per chi volesse seguire i tormentati percorsi della tutela di questo patrimonio da parte dello stato, la lettura dello straordinario libro di Salvatore Settis (già direttore del Getty Research Institute di Los Angeles e della Scuola Normale Superiore di Pisa, presidente del Consiglio scientifico del Louvre), *Paesaggio, Costituzione, cemento* (Einaudi, Torino 2011), è fondamentale per capire gli errori, le incertezze, ma anche l'importanza di un'attenzione che non può, non deve venir meno.

Il patrimonio e l'istruzione

Ma che c'entra tutto questo con le prospettive dell'istruzione artistica?

Non solo c'entra, ma è la premessa necessaria, senza la quale ogni discorso, ogni richiesta potrebbe sembrare una riduttiva sollecitazione di privilegi o una banale richiesta di favori all'insegna del particolarismo o di interessi di tipo corporativo o peggio.

La domanda cruciale deve riguardare infatti la formazione di coloro che in un futuro prossimo, anzi immediato, avranno il compito di prendere sulle proprie spalle l'onere dell'art. 9, la tutela, la conservazione e l'incremento (guai a pensare che non ci possa essere sviluppo e nuova produzione di opere: l'Italia non è certo un museo in cui non c'è spazio per la creatività). E qui, accanto al tema generale della cultura del patrimonio artistico fornita (o non fornita) a tutti i cittadini dalla scuola di base (e dai media), c'è quello specifico di chi può dare una preparazione specifica ai futuri operatori a tutti i livelli (restauratori, conservatori, gestori, organizzatori, catalogatori, tecnici del paesaggio, ma anche artisti, cioè produttori di bello), chi può curare e sviluppare le sensibilità di base necessarie per accostarsi a un'opera d'arte, a studiarne le mille implicazioni, a sviluppare le proprie inclinazioni alla produzione artistica nei più diversi campi.

In altri termini, l'istruzione artistica e gli enti che la possono diffondere sono necessariamente chiamati in causa dall'art. 9 della Costituzione.

Il tema dell'istruzione artistica è tutto qui. Eppure, gli istituti d'arte e le accademie sono un portato storico curioso, che meriterebbe una ricostruzione più dettagliata.

Nell'organizzazione del sistema scolastico hanno occupato un canale piuttosto ridotto nell'ottica della riforma Gentile del 1923.

E del resto, l'accostamento dell'arte, da un lato, alla pura creatività e alla potenza *poietica* del genio, e, dall'altra, a una semplice, per quanto raffinata, dimensione artigiana, sta tutta nella concezione gentiliana e si riflette nei programmi scolastici più antichi, che prevedevano per le scuole d'arte una ridotta preparazione culturale (poche ore per materie umanistiche, storiche, scientifiche ecc.), alla quale sopperire con una grande "motivazione" e con lo studio personale.

La sottovalutazione della formazione artistica

A lungo questo segmento dell'istruzione nazionale è stato vissuto come un

piccolo campo chiuso, in cui artisti spontanei e artigiani con poca vocazione alla teorizzazione potevano coltivare ciascuno le proprie vocazioni, in attesa che il mercato decidesse sul valore dei loro prodotti. Eppure, le capacità curate all'interno degli istituti d'arte e poi dei licei artistici vecchio ordinamento, hanno consentito di costruire competenze di prim'ordine, operatori capaci di intervenire creativamente in ambiti specialistici profondamente legati all'artigianato di alta qualità, a sua volta legato spesso ad ambiti territoriali e a realtà produttive di grande eccellenza (si pensi alle ceramiche, ai tessuti, alla lavorazione artistica dei metalli, delle pietre ecc.). Molte personalità artistiche si sono formate tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, grazie a istituti d'arte e a licei artistici, promuovendo in ambiti diversi, attività, opere, stili di livello spesso internazionale.

Opportunamente, quindi, prima le sperimentazioni hanno puntato ad arricchire il profilo culturale di base e poi, ma solo negli ultimi anni (Legge 133 del 2008 che ha riformato la Scuola Secondaria di Secondo Grado a partire dal 2010), la trasformazione delle sperimentazioni in nuovi ordinamenti dei licei artistici hanno reso definitivo l'adeguamento di questa preparazione alle esigenze di operatori moderni, capaci di entrare in un mercato più ampio, addirittura internazionale e globale; purtroppo, l'azzardo del superamento degli istituti d'arte ha privato (attraverso micidiali riduzioni di orario) il sistema scolastico di questo importante sbocco professionale, invece di curarne e guidarne, semmai, l'adeguamento a una realtà in tumultuosa evoluzione, che non esclude però il recupero di tecniche solo apparentemente antiche e superate.

Non ci sono dati storici affidabili su quanti fossero gli iscritti a questo tipo di scuole e perciò rimane utile l'indicazione (Isfol su dati Istat in una pubblicazione di Treelle del 2001) delle percentuali di iscritti sul totale della popolazione scolastica nei tre censimenti precedenti l'ultimo (2011).

Tra il 1980 e il 2000 gli iscritti al primo anno negli istituti artistici (licei e istituti d'arte, ancora distinti in quanto istruzione professionale i primi e liceale i secondi) sono passati dal 2,6% (1980) al 3,8 (1990) al 4,1 (2000) del totale degli iscritti alle scuole superiori.

Cosa significano queste cifre? Che le "vocazioni" artistiche, ancorché in leggero e costante aumento, restano talmente basse da costituire esse stesse un patrimonio da salvare, da considerare alla stregua di una specie a rischio di estinzione.

Tutelare e incentivare le "vocazioni"

È evidente il motivo di fondo: un'attitudine in questi campi è difficile da costruire a tavolino: occorre una sensibilità, una volontà e talora un coraggio di base, che non sono facili da trovarsi e che spesso sono contrastati, a torto o a ragione, dalle famiglie, preoccupate di un futuro lavorativo che appare quanto mai incerto, perché come pochi altri richiede doti di creatività e di flessibilità. È solo su questa base che si possono costruire le competenze necessarie per operare con profitto nei diversissimi campi che la formazione artistica apre. Tuttavia – ed è esperienza comune di chi si occupa di orientamento scolastico – aumenta, sia pure lentamente, il numero dei ragazzi che si iscrivono a questi licei nel corso dell'anno o negli anni successivi, abbandonando altri istituti, evidentemente scelti per errore, per decisione contraria all'attitudine o forzata dalla famiglia per varie ragioni, non ultima proprio le prospettive di lavoro, apparentemente più incerte che in qualsiasi altro ambito.

D'altro canto, è ben evidente la contraddizione di fondo: tutti gli indicatori (per quanto confusi e imprecisi quando si voglia quantificare una percentuale; Settis, ad esempio, è molto cauto in questo campo) ci dicono che il patrimonio artistico di cui il paese è depositario è uno dei più importanti del mondo ed è sicuramente uno dei meno valorizzati, perché considerati *improduttivi*. Il problema è tutto qui.

Un patrimonio comunque eccezionale per qualità e quantità, in condizioni di semi abbandono; e una percentuale estremamente ridotta di persone che mostrano un interesse specifico per il settore, in una marea montante di disattenzione o di aperto disprezzo da parte di giovani (le scritte sui muri delle città e sui monumenti sono solo un epifenomeno) o di settori produttivi (si pensi all'edilizia); e mentre la presenza della storia dell'arte nella cultura generale viene assurdamente ridotta in tutte le altre scuole (e in molte non esiste affatto).

Istituzioni attente al dettato costituzionale, oltre che agli allarmi continui lanciati dalla stampa, invertirebbero la tendenza, a cominciare proprio dall'incentivazione delle "vocazioni". Altro che affidare tutto al volontariato e al portafoglio di privati illuminati!

Arte, scuole d'arte e politica

Esserne consapevoli dovrebbe essere la prima guida per i decisori politici: beni artistici e scuole di *incubazione delle sensibilità* ad operare in questi campi dovrebbero essere tutelati con la stessa cura e attenzione da parte della Repubblica. Come si fa con i panda, gli artisti in erba, i futuri operatori nei settori artistici andrebbero protetti, salvaguardati, nella speranza che aumentino e tornino (o comincino) a popolare questa selva incolta e deteriorata che è ormai il vecchio giardino d'Europa.

Non ci sono motivi di ottimismo, né per l'uno né per l'altro campo: per lungo

tempo si è ironizzato sull'impossibilità di "mangiare" con la cultura, salvo poi scoprire che i beni artistici italiani esposti in altri musei attirano folle immense di visitatori paganti. Gli esempi dolorosi non mancano.

E per quanto riguarda la scuola, sappiamo bene come nessuna attenzione venga data a questo segmento, ad esempio nei piani – già di per sé assurdi – di dimensionamento scolastico, fissando quote numeriche incongrue rispetto alle percentuali concrete degli iscritti su ricordate, mantenendo inalterato (invece di ridurlo) il numero di alunni per classe, senza alcuna attenzione specifica per il tipo di attività che si svolge in quelle aule, ecc.

Ma la speranza rimane e la politica potrebbe ancora stupire. Il Presidente della Repubblica in uno dei suoi numerosi interventi richiamava l'attenzione sulla cultura e sul patrimonio artistico come risorsa per rilanciare lo sviluppo con queste parole: "[...] dobbiamo sapere che la cultura può rappresentare un volano fondamentale per avviare una nuova prospettiva di sviluppo in Italia e anche, più in generale, in Europa [...]. Quando parliamo di cultura – ha detto il Capo dello Stato – parliamo di una scelta di fondo, trascurata in un lungo arco di tempo, perché le questioni che abbiamo davanti oggi non sono nate un anno fa, e la scelta per la cultura resta quindi da fare perché non è stata fatta in modo conseguente per anni, per non dire per decenni, nel nostro Paese".

E richiamando l'articolo 9 della Costituzione come uno dei principî fondamentali della Repubblica, come "scelta meditata, lungimirante e di sorprendente attualità", oltre che per come "ha saputo abbracciare in due righe tutti gli aspetti essenziali del tema che ancor oggi dibattiamo", osservava che se la logica della *spending review* dovrebbe essere quella di ottenere risparmi di spesa in qualsiasi settore, attraverso modifiche strutturali di meccanismi generatori di spreco e distorsioni, questa logica dovrebbe però *far salva un'attribuzione di maggiori risorse e finanziamenti* a settori finora sacrificati, che sono invece essenziali per una ripresa e una nuova qualificazione dello sviluppo del Paese. Dunque, "salvaguardare una quota accresciuta e consistente di risorse, pur nella generale riduzione della spesa pubblica, per cultura e ricerca, tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico".

E concludeva: "Io credo che debbano essere detti più 'sì' a tutto quello che riguarda la cultura, la scienza, la ricerca, *la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio [...]; fate valere le vostre legittime preoccupazioni, esigenze, insofferenze, proteste, facciamole valere con il massimo sforzo di razionalità e di responsabilità, perché solo così potremo portare la cultura più avanti e il Paese fuori dalla crisi*" (cfr. l'intervento agli Stati Generali della Cultura, Teatro Eliseo, Roma, 15 nov. 2012).

Che altro? ■

La responsabilità: etica professionale o tabù?

Antonio Valentino

Sentirsi responsabili degli esiti del proprio lavoro e dell'apprendimento dei propri alunni è un cambiamento di ottica che farebbe bene alla professione, alla scuola, agli studenti. La buona pratica del "rendere conto"

Parlare oggi della questione docente – indubbiamente cruciale se si vuole invertire l'attuale tendenza al declino – comporta necessariamente, a mio parere, misurarsi col tema della responsabilità sociale degli insegnanti (e delle scuole in genere). Responsabilità sociale legata al "render conto" delle cose che si fanno e di come si fanno e dei risultati che si ottengono o non si ottengono.

Quella delle responsabilità dei docenti (e dei Ds e delle scuole in genere) rispetto agli esiti scolastici degli studenti è – come è risaputo – questione delicata e complessa, perché il successo e l'insuccesso a scuola non dipendono solo dalla qualità dei percorsi di insegnamento. Dietro i risultati ci sono questioni che hanno anche a che fare con le caratteristiche degli ambienti familiari e del contesto sociale degli allievi, con le storie individuali (esperienze, occasioni...), oltre che con il Dna di ciascuno.

Tutto questo indubbiamente porta a relativizzare – più o meno, a seconda delle diverse visioni che si hanno delle questioni che entrano in gioco – il livello di responsabilità rispetto alla "riuscita" degli studenti, ma certamente non l'annulla.

La complessità e la delicatezza del tema non possono comunque oscurare alcuni aspetti e comportamenti ricorrenti nella vita delle nostre scuole. Chi ha esperienza di gestione o di sola partecipazione ai Consigli di classe, sa per esempio che l'insuccesso scolastico, soprattutto da parte di quei docenti che hanno un numero elevato di insufficienze nella propria materia, viene messo generalmente in carico ai soli studenti. Responsabilità soggettive, per molti insegnanti, pari a zero. Di altri – compresa madre natura – praticamente tutte.

Cambiare ottica

L'idea prevalente di sé – tra i docenti – è ancora quella di chi pensa di assolvere ai propri compiti professionali mettendo al centro del proprio impegno l'attività di insegnamento ferma al trinomio spiegazione-interrogazione-valutazione.

Il cambiamento di ottica (l'insegnante che si preoccupa che lo studente apprenda, che tutti gli studenti apprendano secondo le proprie possibilità e attitudini), non è ancora avvenuto.

Certamente si sono fatti importanti passi in avanti rispetto ad alcuni decenni fa, quando l'insegnante non doveva preoccuparsi d'altro che di fare delle belle lezioni (se era in grado di farle), dare voti, promuovere o bocciare. Ora c'è senz'altro una maggiore sensibilità, ma l'idea che il successo e l'insuccesso dipenda dal docente – e dal tipo di intesa che riesce a stringere con i colleghi del suo Consiglio – non è ancora diffusa. O, almeno, non è prevalente. Che la crisi del nostro sistema formativo sia anche la conseguenza di questa mancata riforma dei comportamenti e più in generale del modo di per-

QUADRO 1

L'identikit del docente che si ritiene responsabile dei risultati (*successi e insuccessi*).
Si tratta di un insegnante che:
- ritiene, in primo luogo, che sono importanti le relazioni positive con gli studenti, ma anche che a fare l'insegnante ci vogliono elevate competenze,
- attribuisce peso alla possibilità di incrementare l'intelligenza dei propri studenti (la qualità del pensare, dei comportamenti intellettivi e quindi degli apprendimenti) attraverso opportune pratiche didattiche,
- utilizza pratiche che privilegiano lo sviluppo di competenze chiave, valorizza la didattica del compito (legato a oggetti e a prestazioni come espressione di competenze) e ama l'innovazione.

cepire la professione (anche a seguito dei cambiamenti indotti dalla scolarizzazione di massa, ma non solo), è cosa che non può essere negata. Anche se questa mancata riforma è soprattutto il frutto di politiche del personale non certo pensate per dare qualità al nostro sistema, di riforme parziali, pasticciate e incoerenti e di misure attuative e di accompagnamento che non andavano bene neanche sulla carta.

Pertanto, una considerazione diversa, da parte dei docenti, del proprio lavoro e il sentirsene responsabili rispetto ai risultati che ne conseguono, non è un problema trascurabile, ma è parte centrale dell'intera questione docente. E quindi di un ragionamento complessivo che punti a portare la nostra scuola fuori dall'attuale situazione di demotivazione e di diffusa irresponsabilità (per i risultati di apprendimento dei propri allievi).

La scuola è i suoi esiti

Portare al centro dell'attenzione la responsabilità della scuola – e quindi delle sue figure centrali – rispetto agli esti del lavoro scolastico non è pertanto obiettivo da poco.

Nelle scuole se ne parla poco, forse perché si pensa che, a parlarne, si voglia quasi offrire alibi e giustificazioni all'Amministrazione e alla politica per le loro inadempienze, ma soprattutto per la mancanza – e non da oggi – di una visione coraggiosa e motivante (credibile) di cui il nostro sistema di istruzione ha sempre sofferto, salvo che per alcuni limitati periodi.

I ragionamenti che qui si fanno non sono dunque relativi alle responsabilità di vario tipo (civili, dirigenziali, disciplinari, penali), che le disposizioni normative opportunamente prevedono per i dipendenti dell'Amministrazione pubblica, nei casi di inosservanza dei propri doveri professionali (omissioni o azioni carenti o comportamenti inadeguati o peggio).

Sfera etico-professionale del buon insegnante

Il senso di responsabilità rispetto ai risultati al centro di questa riflessione attiene piuttosto alla sfera etico-professionale di chi opera nella scuola che è cruciale per "vedere", progettare e accompagnare i cambiamenti necessari. Potremmo definirlo "valore aggiunto" (se il termine non fosse abusato), in funzione dell'innovazione e del miglioramento. E include atteggiamenti e comportamenti riferibili soprattutto:

- al farsi carico delle difficoltà di apprendimento e di attenzione dei propri allievi;
- al sapere organizzare per proposte, ambienti, strumenti e modalità adeguati per coinvolgere, motivare, ottenere risultati al meglio delle possibilità di ciascuno;
- alla capacità di ascolto attivo e all'analisi attenta degli esiti del proprio lavoro, positivi o negativi che siano

Quindi, al sentirsi responsabili del successo o dell'insuccesso dei propri studenti.

L'interrogativo insito in questo ragionamento è il seguente: il senso di responsabilità soggettiva e di gruppo va considerato soltanto rispetto alla sfera etica oppure ha un valore sociale e come tale va considerato e promosso?

Alcune ricerche dell'ultimo decennio, condotte negli Usa e in alcuni paesi europei (v. nota bibliografica) confermano sostanzialmente l'idea che il sentirsi responsabili degli insuccessi (ma anche artefici dei successi dei propri allievi) aiuta a diventare dei buoni insegnanti e anche a vivere meglio (in termini meno stressati o "arrabbiati" o demotivati) la professione.

QUADRO 2

Fattori che favoriscono il senso di responsabilità rispetto ai risultati

- La motivazione che ha portato alla scelta di diventare insegnante e l'idea di insegnante che si ha (cosa si pensa sulla propria professione e come la si intende).
- Le caratteristiche del contesto politico-sociale: la considerazione per il lavoro dell'insegnante e per la sua figura istituzionale, che passa molto – in base alle risposte prevalenti – attraverso il suo coinvolgimento sui temi dell'Istruzione e dell'educazione nelle scelte di politica scolastica.
- Il rapporto / i legami tra assunzione di responsabilità e possibili ricadute sulla considerazione sociale del lavoro dei docente, ma anche sugli sviluppi della loro professione (anche in termini di carriera?).
- Il clima scolastico: il coinvolgimento nelle decisioni relative all'organizzazione della didattica, alle politiche formative dell'istituto, alla collaborazione coi colleghi, alla presenza di spazi per l'innovazione, ecc.

Le ricerche in campo

In Italia non mi risulta siano stati condotti studi specifici al riguardo. Perciò ho letto con interesse i risultati di una ricerca condotta nella provincia di Parma su *Insegnanti e responsabilità percepita: uno studio empirico* della prof.ssa Alessandra Cremaschini[1], avviata sulla base di stimoli e strumenti operativi degli studi realizzati all'estero. Si tratta di una tesi svolta per un corso di laurea in *Psicologia scolastica e di comunità* presso l'Università di Parma, che conferma, per quella provincia, quanto già emerso negli studi ricordati (ne danno conto le rielaborazioni dei Quadri seguenti); ma anche percezioni diffuse tra chi sa di cose scolastiche. E cioè che:

1. sentirsi – ed essere – responsabile dei risultati scolastici è atteggiamento culturale e professionale che aiuta l'insegnante a rapportarsi meglio con i propri studenti e a migliorare le proprie competenze professionali, in vista di risultati positivi o più positivi del proprio insegnamento

(vedi *Quadro 1* a pag. 47)

2. sentirsi – ed essere – responsabili degli esiti formativi dei propri allievi è fortemente favorito da fattori interni ed esterni alla scuola (un certo clima, politiche di coinvolgimento nelle scelte ...), ma anche da attitudini personali e dalle motivazioni che sono state alla base della scelta di fare l'insegnante.

Questo risultato della ricerca è particolarmente importante perché interpella le competenze del Ds rispetto al clima di scuola e al convolgimento dei docenti per promuovere un più alto senso di responsabilità e favorire una qualità professionale più elevata.

Ma, forse, ancor prima, interpella chi (*in primis* il Miur) ha il compito di favorire una professionalità più alta di docenti e Ds, di valorizzarne l'impegno e di convolgerli nelle scelte di politica scolastica che hanno ricadute nelle pratiche educative.

E rimanda a questioni di politiche del personale, come quelle per la selezione, la formazione, la valorizzazione...

(vedi *Quadro 2*).

3. adottare comportamenti professionali in linea con un'etica che assuma la responsabilità rispetto agli esiti come scelta socialmente apprezzabile porta ad accrescere il prestigio e la considerazione sociale della categoria. Oltre che essere soggettivamente "autoefficace" e gratificante (vedi *Quadro 3* alla pagina successiva), tale esito non sarebbe senza ricadute positive per il funzionamento del sistema. Risultando i comportamenti conseguenti coerenti con strategie organizzative quali quella della rendicontazione sociale e con un principio cardine nella Pa: quello della trasparenza.

Resta sullo sfondo, nella ricerca, il grosso interrogativo su cosa è "risultato" del fare scuola e quindi la natura delle responsabilità connesse.

Interrogativo di non facile risposta, se è vero che anche le (relativamente) recenti Indicazioni nazionali per il riordino del secondo ciclo e per il Curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo, pur offrendo piste utili a questo proposito, sono ancora troppo generiche e di non facile gestione, sia ai fini del lavoro di progettazione formativa delle scuole, sia delle responsabilità sociali dei singoli e delle scuole.

QUADRO 3

Aspetti identificativi del docente che si ritiene responsabile dei risultati del proprio lavoro

- È più soddisfatto della carriera di insegnante e più impegnato professionalmente;
- si stressa di meno rispetto ai colleghi che la pensano diversamente e che si comportano di conseguenza. In altri termini: la centratura sull'impegno per conseguire il risultato stempera lo stress;
- ricava dal suo senso di responsabilità motivi e percorsi di miglioramento professionale (autoefficacia).

Senso di responsabilità: non basta auspicarlo

Comunque, quello che preme sottolineare, a conclusione di questi ragionamenti è che l'auspicabile scelta di dare forme definite al senso di responsabilità su successo e insuccesso scolastico va vista come un aspetto non marginale della valorizzazione dell'insegnante e del suo ruolo. E che quindi non può essere affrontata solo con eventuali sorrisi di apprezzamento. Ma va esplicitamente favorita (con percorsi formativi *ad hoc* – anche attraverso ricerca e sperimentazione – da promuovere in modo generalizzato) e opportunamente incentivata.

Un'amministrazione attenta alla qualità del sistema dovrebbe perciò saperne cogliere il *valore strategico,* senza per questo imbrigliarlo in un rapporto di lavoro formalmente vincolante al riguardo. Sappiamo infatti che queste cose con funzionano se diventano richieste di comportamenti regolamentati.

Per dare concretezza

A questo punto, però, se si vuole dare concretezza al discorso delle responsabilità nei termini considerati, è necessario approfondire i contenuti degli aspetti professionali a cui rimanda:

- rendendone riconoscibili i tratti (per esempio, gli atteggiamenti e comportamenti sopra richiamati, propri del docente che si sente responsabile dei risultati del suo lavoro);
- precisandone gli indicatori (che vanno ricercati non tanto nel numero di promossi o bocciati – sarebbe una banalizzazione del ragionamento –, quanto nei "progressi" e nei miglioramenti sul fronte degli apprendimenti correttamente rilevati,
- esplicitandone pratiche didattiche coerenti (individualizzazione, centralità del compito e del "laboratorio" ...).

Ma è necessario anche prevedere le modalità dei riconoscimenti e della valorizzazione. Come? E qui ritorna il tema ineludibile degli investimenti (risorse aggiuntive nel Fondo delle IS in primo luogo) e dei crediti professionali (per quanti ritengono di investire su questi terreni e darne conto). ■

Riferimenti bibliografici

Euridyce, (2008). *Levels of Autonomy and Responsibilities of Teachers in Europe. Brussels: Eurydice.*

Lauermann, F., & Karabenick, S.A. (2013). *The meaning and measure of teachers' sense of responsibility for educational outcomes. Teaching and Teacher Education, 30, 13-26.*

Matteucci, M.C. (2007*). Teachers facing school failure: The social valorization of effort in the school context. Social Psychology of Education, 10(1), 29-53.*

Matteucci, M.C. (2008*). Transferring Corporate Social Responsibility to the School context: teachers' perceived responsibility for students' failure. In: Adam R. Timpere (Ed.), Corporate Social Responsibility (pp. 207-220). New York: Nova Science Publisher.*

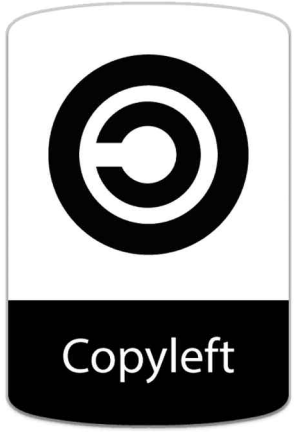
Nota

1 Il campione era composto da 151 insegnanti di tre scuole Secondarie di II grado della provincia di Parma. È stato somministrato un questionario composto da scale di strumenti presenti in letteratura (*Teacher Responsibility Scale; Factors Influencing Teaching Choise Scale; Patterns of Adaptive Learning Scale; School Climate; Theories of Intelligence Scale*)

La conoscenza tra brevetti e bene comune

Fabio Matarazzo

La legge italiana e le raccomandazioni europee sulla diffusione delle conoscenze e dei risultati delle ricerche finanziate con fondi pubblici. Un'opportunità per mettere la scienza al servizio del bene comune, che spesso si scontra con potentati economici e accademici



Non ha avuto molto risalto la norma, introdotta con i commi 2 e 3 dell'art. 4 della legge 7 ottobre 2013, 112 (conv. DL 8 agosto 2013, 91) che introduce una novità dirompente foriera di sviluppi che potrebbero rivelarsi di grande interesse ed efficacia per la ricerca scientifica e per la sua organizzazione e diffusione.

In sostanza i soggetti pubblici preposti all'erogazione o alla gestione dei finanziamenti della ricerca scientifica adottano, nella loro autonomia, le misure necessarie per la promozione dell'accesso aperto ai risultati della ricerca finanziata per una quota pari o superiore al 50% con fondi pubblici, quando documentati in articoli pubblicati su periodici a carattere scientifico che abbiano almeno due uscite annue.

Questi articoli devono includere una scheda di progetto in cui siano menzionati tutti quelli che hanno concorso alla loro realizzazione. L'accesso aperto si realizza: a) tramite la pubblicazione da parte dell'editore, al momento della prima pubblicazione, in modo tale che l'articolo sia accessibile a titolo gratuito dal luogo e nel momento scelti individualmente; b) tramite la ripubblicazione senza fini di lucro in archivi elettronici istituzionali o disciplinari, secondo le stesse modalità, entro 18 mesi dalla prima pubblicazione per le pubblicazioni delle aree disciplinari scientifico–tecnico-mediche e 24 mesi per le aree disciplinari umanistiche e delle scienze sociali. Queste disposizioni non si applicano quando i diritti sui risultati delle attività di ricerca, sviluppo e innovazione godono di protezione.

La norma segue la Raccomandazione sull'accesso all'informazione scientifica e sulla sua conservazione, emanata il 17 luglio 2012 dalla Commissione europea (2012/417/Ue), nella quale è ben evidenziata l'opportunità di consentire il libero accesso a tutte le ricerche che beneficiano di finanziamenti pubblici quanto prima possibile, non oltre i 6 o 12 mesi dalla data di pubblicazione, secondo l'area di riferimento. Ha inoltre raccomandato la definizione di politiche istituzionali per la diffusione delle pubblicazioni scientifiche e la generale accessibilità alle stesse.

La Commissione spiega che "da tali politiche ci si attende un miglioramento delle condizioni in cui si effettua la ricerca; [...] che si otterrebbe riducendo la duplicazione degli sforzi e il tempo dedicato alla ricerca delle informazioni e all'accesso alle stesse". È un modo per "imprimere un'accelerazione al progresso scientifico e agevolare la cooperazione entro e oltre i confini dell'Ue". L'accesso aperto, sostiene la Commissione "è un elemento fondamentale delle politiche degli Stati membri che si prefiggono di assicurare una ricerca e un'innovazione responsabili mettendo i risultati della ricerca a disposizione di tutti e favorendo la partecipazione della società.

I benefici derivanti da un accesso più ampio ai risultati della ricerca scientifica

L'interesse del mondo accademico e le ricadute sui criteri per la valutazione

Interessante e significativo in proposito, anche un recente documento, del 30 gennaio scorso, dell'Associazione italiana di diritto comparato che ha invitato espressamente la CRUI e il CUN a proseguire la loro azione per l'applicazione e il rafforzamento del principio dell'accesso aperto rendendola maggiormente incisiva e coinvolgendo in tutte le sedi opportune la comunità scientifica. A giudizio dell'Associazione la "via verde" costituisce, infatti, uno strumento fondamentale per la diffusione e per la conservazione nel tempo dei risultati della ricerca scientifica. L'accesso aperto deve però diventare la base della valutazione della ricerca, perché senza uno stretto legame con essa, è destinato a essere scarsamente applicato. Anche il sistema delle carriere universitarie dovrebbe sostenere e premiare i ricercatori che aderiscono a una cultura di condivisione dei risultati delle proprie ricerche. Occorre sviluppare, dunque, una politica che favorisca organicamente l'apertura sia delle pubblicazioni sia dei dati della ricerca. Sarà anche necessario, sostiene tra l'altro l'Associazione, intervenire sulla legge in materia di diritto d'autore, non solo a livello italiano ma anche sulla normativa dell'Unione Europea, per garantire all'autore di pubblicazioni scientifiche il diritto, inderogabile per contratto, di ripubblicare in accesso aperto su archivi OA e su altre sedi editoriali, senza porre come presupposto del diritto inderogabile il finanziamento pubblico della pubblicazione scientifica. Occorre, infine, puntare a politiche normative che esprimano una visione forte dell'accesso aperto, come inteso nella Dichiarazione di Berlino del 2003, volto cioè non solo a garantire l'accesso gratuito ma anche un ampio fascio di diritti di uso, riproduzione e modifica dei risultati della ricerca scientifica nel pieno e rigoroso rispetto del diritto di paternità.

saranno avvertiti anche dalle imprese. Le piccole e medie imprese, in particolare, miglioreranno la propria capacità di innovazione.

Le politiche riguardanti l'accesso all'informazione scientifica, quindi, dovrebbero anche agevolare l'accesso all'informazione scientifica per le imprese private". Poiché conservare I risultato della ricerca scientifica è interesse pubblico, la Commissione affida questo compito alle biblioteche nazionali che dovranno dotarsi di software adeguati. "Il finanziamento sostenibile della conservazione riveste un'importanza cruciale, perché i costi legati alla cosiddetta *curation* (raccolta, ordinamento e condivisione) dei contenuti digitalizzati sono ancora relativamente elevati. Vista l'importanza della conservazione per l'uso futuro dei risultati di ricerca, è opportuno raccomandare agli Stati membri l'elaborazione o il rafforzamento di politiche in quest'area". *Infine la Commissione invita alla collaborazione:* "Gli Stati membri dovrebbero partecipare a questo sforzo mondiale e dare l'esempio rafforzando un ambiente di ricerca internazionale aperto e collaborativo, basato sulla reciprocità".

È da augurarsi che la raccomandazione europea e la nuova normativa nazionale non abbiano la stessa sorte *dell'Anagrafe nazionale delle ricerche*, istituita dall'art. 63 del DPR 382/1980, alla quale avrebbero dovuto affluire, fin d'allora, tutte le notizie relative alle ricerche comunque finanziate, in tutto o in parte, con fondi a carico del bilancio dello Stato o di bilanci di enti pubblici. È purtroppo ben noto che, nonostante i continui richiami alla sua importanza e necessità, ancora non se ne vede l'avvio.

Il deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati all'uso pubblico è disciplinato dalla legge 106/2004.[1] Il Senato ha escluso l'applicazione di queste disposizioni quando i diritti su tali risultati siano considerati proprietà industriale (Dlgs 10 febbraio 2005, n. 30).[2]

Il comma 3 della L. 112 dispone che, al fine di facilitare il reperimento e l'uso dell'informazione culturale e scientifica, nonché di ottimizzare le risorse disponibili, il MIBACT e il MIUR adottano strategie coordinate per l'unificazione delle banche dati che, rispettivamente, gestiscono.[3]

Della legge, del confronto con gli altri sistemi normativi dei principali Paesi con cui ci rapportiamo, della sua possibile evoluzione ci hanno offerto un'esauriente e autorevole esegesi Roberto Caso e Paola Galimberti in un documentato articolo apparso su ROARS (Return On Academic Research) il 6 novembre 2013.

Rinviando alla lettura integrale di questo scritto (www.roars.it), ne riprendiamo qui le conclusioni quanto mai condivisibili: "L'attuazione dell'accesso aperto passa attraverso un processo sistemico. Un processo in cui tutti hanno responsabilità: legislatore, governo (in particolare il MIUR), soggetti finanziati con fondi pubblici (in particolare università ed enti di ricerca) e ricercatori. Senza investimenti economici e organizzativi, senza lo sviluppo di una cultura dell'apertura della conoscenza scientifica (che richiede innanzitutto impegno sul piano della divulgazione e della formazione) e senza regolamentazioni di dettaglio, il cammino dell'accesso aperto nel nostro Paese rischia di arrestarsi o di rallentare sempre più.

La responsabilità però non sta solo in capo allo Stato e al mondo della ricerca, ma è anche del mondo dell'editoria. L'*open access* non è una battaglia contro gli editori, è invece un movimento che mira a rendere il mercato dei servizi editoriali scientifici maggiormente concorrenziale.

È la natura delle tecnologie digitali a reclamare l'apertura. Sono le forze fresche, le menti giovani, le voci come quella di Aaron Swartz a chiedere maggiori responsabilità, maggiore impegno per rendere il mondo della scienza più

equo, democratico e innovativo. Non ascoltare quelle voci che richiamano ciascuno di noi alle proprie responsabilità sarebbe un errore imperdonabile.

L'Italia sconta arretratezze su molti fronti del proprio sistema di alta formazione e ricerca. L'accesso aperto costituisce un formidabile strumento di avanzamento della società, un treno in corsa verso il progresso. Vogliamo perderlo?".

La codificazione attuata ora conclude elaborazioni e discussioni avviate e sviluppate da tempo anche nell'ambito accademico.

La Conferenza dei Rettori, già da alcuni anni, si è dimostrata attiva e propositiva su questo tema. Nel novembre 2004, l'organizzazione dei Rettori ha sostenuto l'adesione delle università italiane alla "Dichiarazione di Berlino per l'accesso aperto alla letteratura scientifica".

All'inizio del 2006, nell'ambito della Commissione biblioteche, è stato costituito il gruppo di lavoro per l'*open access* (si veda il sito crui.it) con il compito di dare attuazione a quei principi.

Il gruppo ha lavorato per diffondere all'interno della comunità accademica la consapevolezza dei vantaggi derivanti dalle pubblicazioni ad accesso aperto, ma anche per fornire indicazioni sulle modalità di creazione e di gestione di archivi aperti, sulla tipologia dei materiali da sottoporre a deposito e sulla realizzazione di riviste elettroniche che siano pienamente interoperabili con gli archivi aperti.

Da questo impegno è scaturita la definizione delle procedure di deposito telematico delle tesi di dottorato presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Firenze e di Roma nell'ambito del progetto Magazzini digitali (*www.depositolegale.it*).

La sensibilità del mondo accademico per la questione e la consapevolezza della sua potenzialità innovativa sono state confermate, da ultimo, in una recente dichiarazione congiunta CUN-CRUI che si può leggere nel box a lato

IL CUN E LA CRUI PER L'«ACCESSO APERTO» ALLE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

Un documento congiunto

L'art. 4, commi 2, 3 e 4 della legge 7 ottobre 2013, n. 112, di conversione con modificazioni del decreto-legge 8 agosto 2013, n. 91, costituisce una prima risposta generale agli obiettivi indicati dalla Commissione europea nella Raccomandazione del 17 luglio 2012 «sull'accesso all'informazione scientifica e sulla sua conservazione» (2012/417/UE), in cui si invitano gli Stati membri, e per essi gli organismi responsabili dell'erogazione e della gestione dei finanziamenti pubblici alla ricerca, a definire «politiche istituzionali per la diffusione delle pubblicazioni scientifiche e l'accesso aperto alle stesse».

La L.112/2013 ha conferito valenza generale al principio dell'«accesso aperto» (o «open access») che in precedenza, nel documento MIUR "*HIT 2020*" pubblicato il 19 marzo 2013, era riferito unicamente alle pubblicazioni finanziate nell'ambito del Programma *Horizon* 2020.

Dal punto di vista tanto della tipologia di pubblicazioni quanto dei tempi di disponibilità, il documento del Miur appare certamente più coerente con la Raccomandazione UE, laddove chiarisce che la disponibilità all'OA delle pubblicazioni scientifiche (indipenden- temente dal tipo) finanziate nell'ambito di *Horizon 2020* dovrà essere garantita:

- «immediatamente, da parte dell'editore che li pubblicherà *online* («via aurea»), con la possibilità di indicare i costi di pubblicazione tra quelli eleggibili per il finanziamento della ricerca;

- al più tardi 6 mesi (12 per gli articoli nell'area delle scienze sociali e umane) dopo la pubblicazione («via verde»), anche tramite l'auto-archiviazione da parte dei ricercatori stessi».

L'art. 4, comma 2, della L.112/2013 pone invece l'obbligo di OA con riferimento agli articoli pubblicati su «periodici a carattere scientifico che abbiano almeno due uscite annue» e indica in 18 mesi dalla prima pubblicazione, per le aree disciplinari scientifico-tecnico-mediche, e in 24 mesi per le aree disciplinari umanistiche e delle scienze sociali, il termine massimo entro cui renderli disponibili tramite la «via verde». Tali limitazioni, oltre a non essere in linea con la Raccomandazione UE, appaiono poco congruenti con l'intento di valorizzare i risultati della ricerca italiana. Inoltre, mentre la formulazione iniziale della norma, nel Dl. n.91/2013, menzionava espressamente i requisiti dell'interoperabilità e dell'idoneità alla conservazione a lungo termine, queste previsioni sono state eliminate in sede di conversione in legge. La «via verde» all'OA (art. 4, comma 2, lett. b) della l. n.112/2013) sembra oggi sostanzialmente percorribile, tanto più che gran parte dei maggiori editori internazionali da tempo riconosce il diritto degli Autori, e dei loro enti di appartenenza, a riutilizzare per finalità di ricerca e diffusione dei risultati le opere pubblicate. Del resto, il deposito ad accesso aperto in archivi istituzionali o disciplinari delle opere pubblicate costituisce una prassi diffusa da anni soprattutto in alcune comunità scientifiche ed essa non è mai stata percepita come attività «concorrenziale» con quella degli editori.

La «via verde» all'OA però dovrebbe, in prospettiva, allinearsi alla Raccomandazione europea per quanto riguarda sia l'oggetto sia le scadenze. Va opportunamente valutata la possibilità di estenderla a tutte le pubblicazioni prodotte nell'ambito di attività di ricerca finanziate prevalentemente con fondi pubblici, inclusi i libri e le monografie, nonché ai dati della ricerca. Per assicurare l'equilibrio tra le parti nei contratti di edizione, tenuto conto che l'Autore non percepisce alcun

compenso da parte dell'editore, si ritiene utile rafforzarne la posizione, valutando la possibilità di prevedere la nullità di clausole che escludano il riutilizzo, entro un ragionevole termine dalla prima pubblicazione, dell'opera pubblicata quale esito di ricerche prevalentemente finanziate con fondi pubblici.

Alla luce delle attuali *policy* finanziarie dei maggiori editori scientifici, la «via aurea» (art. 4, comma 2, lett. a) della L. 112/2013) risulta oggi largamente impraticabile a livello individuale, perché troppo onerosa per gli Autori e per moltissime strutture di ricerca cui essi fanno riferimento per i finanziamenti. Potrebbe tuttavia esserci ampio spazio per una rinegoziazione collettiva degli oneri legati alla richiesta di pubblicazione OA e dei relativi vincoli di legge, gestita al più alto livello istituzionale, dai soggetti interessati all'erogazione e gestione dei finanziamenti pubblici. Si potrebbero inoltre promuovere e poten- ziare dirette iniziative editoriali OA (in qualche caso già esistenti), degli Atenei e degli Enti di Ricerca nonché forme di partenariato pubblico-privato finalizzate alla produzione di servizi editoriali innovativi e sostenibili.

Con riferimento sia alla «via verde» sia alla «via aurea», appare fondamentale richiamare l'attenzione degli Atenei affinché individuino e distinguano nettamente i casi di appalto pubblico di servizi editoriali, i cui costi sono interamente a carico dell'ente pubblico finanziatore, con la conseguenza che «editore» ai sensi e per gli effetti di legge (in particolare, con riferimento alla titolarità del diritto di pubblicazione) è da intendersi l'ente pubblico stesso, dai contratti di edizione in senso proprio. Nel primo caso, l'affidatario dell'appalto non potrà vantare alcun diritto di privativa, neppure di breve durata, sulla pubblicazione.

Infine poiché l'art. 4 della L.112/ 2013, nel comma 3, dispone che «al fine di ottimizzare le risorse disponibili e di facilitare il reperimento e l'uso dell'informazione culturale e scientifica», il MIBACT e il MIUR adottino «strategie coordinate per l'unificazione delle banche dati rispettivamente gestite», sarà opportuno prevedere che ciò avvenga in perfetta integrazione con l'ANPRePS (Anagrafe Nazionale dei Professori e dei Ricercatori e delle Pubblicazioni Scientifiche di cui all'art.3-*bis* della L. 9 gennaio 2009, n.1). Per assicurare efficacia ed effettività all'Open Access quale modalità di diffusione del sapere scientifico, appaiono necessarie azioni coordinate e concertate fra i diversi soggetti interessati, pubblici e privati, e fra le diverse sedi decisionali e operative.

Con le analisi congiunte che in questo documento trovano la loro prima espressione, CRUI e CUN intendono essere promotori e garanti di tali azioni.

È una prospettiva propositiva e promettente che, ci auguriamo, sia resa concreta e attuale dal governo anche correggendo le smagliature della norma giustamente messe criticamente in luce nel documento di CUN e CRUI. Ma il processo non sarà semplice e privo di ostacoli.

Editoria e diritto d'autore sono destinati a subire trasformazioni che potrebbero produrre resistenze e contraccolpi che potrebbero rallentare o impedire il suo svolgimento. L'editoria scientifica si è organizzata, negli anni, per vendere i contenuti delle edizioni agli acquirenti interessati a quelle pubblicazioni.

Ora, con l'accesso illimitato e libero alle opere scientifiche, gli editori divengono organizzatori e fornitori di servizi di diffusione e potrebbero essere gli autori a dover pagare i servizi offerti per poterne usufruire sia in termini di valutazione sia di propagazione dei loro prodotti scientifici.

Si comprende quanto possa risultare onerosa per loro questa novità! Una conseguenza positiva potrebbe tuttavia aversi per la concorrenza che potrà svilupparsi tra le diverse case editrici nell'organizzazione, nell'offerta e nel costo della prestazione del servizio. ■

Ostacoli e resistenze da superare

Da considerare con attenzione sarà anche l'impatto e la regolamentazione delle ricadute dell'accesso libero sui criteri di valutazione dei lavori che in misura tanto determinante condizionano ormai l'impegno dei nostri ricercatori. Quali filtri alla pubblicazione? quali gerarchie tra riviste? Sono interrogativi che meritano riflessioni e risposte adeguate.

La disciplina sul diritto d'autore, richiamata anche dalla legge, non agevola certo il processo di libera circolazione dei risultati della didattica e della ricerca. Ma questa restrizione, questa mancanza di incentivi non può essere imputata soltanto alle norme. Alberga in componenti importanti dell'Accademia la cultura della chiusura e della riservatezza dei risultati scientifici, anche se non dettata da precetti normativi ma soltanto dalla convinzione di conservare e consolidare così gli assetti di potere tradizionali.

C'è un'altra antinomia che merita considerazione per far sì che percorsi divergenti possano incontrarsi in una sintesi utile alla salvaguardia di entrambi gli interessi che esprimono. Ci riferiamo alla rincorsa al brevetto, nella quale ormai anche l'accademia è sempre più protesa. Un obiettivo favorito dalle politiche di restrizione delle risorse pubbliche e dall'esaltazione della c.d. "terza missione" dell'università con l'aspettativa di un ritorno, anche in termini reddituali, dell'investimento pubblico in ricerca e innovazione. Uno slancio, tuttavia, che può risultare limitativo, se non contraddittorio, con la concezione della conoscenza "bene comune" e la sua espansione.

Un bene, le cui peculiari caratteristiche sono state ben descritte da Thomas Jefferson, uno dei padri fondatori della nazione americana e principale autore della Dichiarazione di indipendenza del 1776 , circa duecento anni addietro[4] :

"Se c'è una cosa che la natura ha reso meno soggetta di altre alla proprietà esclusiva, questa è l'azione della capacità di pensare chiamata idea, che un individuo può possedere in modo esclusivo finché la riserva per sé; ma nel momento in cui è divulgata, si fa inevitabilmente strada verso tutti, e chi la riceve non può disfarsene. Un altro suo carattere è che non c'è nessuno che ne possieda meno, perché tutti gli altri la possiedono per intero.

Colui che riceve da me un'idea, riceve egli stesso un insegnamento senza diminuire il mio; come chi accende una candela alla mia, riceve luce senza lasciarmi al buio. Che le idee debbano liberamente diffondersi dagli uni agli altri nel mondo, per l'istruzione morale e mutua degli uomini e per il miglioramento delle loro condizioni, sembra che sia stato appositamente e benevolmente predisposto dalla natura, quando le ha fatte, come il fuoco, che può espandersi in qualsiasi spazio senza diminuire la sua densità in nessun punto, e come l'aria che respiriamo, in cui muoviamo e ci troviamo fisicamente, che è inadatta a recinzioni o appropriazioni esclusive. L'invenzione non può allora in natura essere soggetta alla proprietà".

Sono parole che risalgono nel tempo ma che avrebbero dovuto conoscere il consolidarsi della loro validità e della loro generalizzazione e attuazione.

Così non è stato se ancora oggi dobbiamo fare i conti con una serie di difficili compromessi per cercare di salvaguardare al meglio quei principi.

Ma non dovremmo mai dimenticare che a essi non si attagliano le regole e le pratiche tipiche dell'economia e della scala di valori propri del capitalismo.

E poiché sempre più la scienza costituisce e costituirà la base dello sviluppo tecnologico e dell'innovazione, le due culture, del profitto e della diffusione libera della scienza, dovranno trovare presto una sintesi proficua in grado di non disperdere nessuna delle potenzialità irrecuperabili che l'evoluzione scientifica e tecnologica può mettere a disposizione del progresso di tutti. ■

NOTE

1. Sono oggetto di deposito legale presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze e la Biblioteca nazionale centrale di Roma i documenti prodotti totalmente o parzialmente in Italia, destinati all'uso pubblico e fruibili mediante la lettura, l'ascolto e la visione (dunque, tra gli altri, in base all'art. 4, libri, opuscoli, pubblicazioni periodiche, documenti diffusi su supporto informatico o, comunque, diffusi tramite rete informatica). I documenti sono consegnati entro i 60 giorni successivi alla prima distribuzione. I soggetti obbligati al deposito legale sono: l'editore, o comunque il responsabile della pubblicazione, sia persona fisica che giuridica; il tipografo, ove manchi l'editore; il produttore o il distributore di documenti non librari o di prodotti editoriali similari; il MIBAC, nonché il produttore di opere filmiche.

2. In base a questa norma la definizione di proprietà industriale comprende marchi ed altri segni distintivi, indicazioni geografiche, denominazioni di origine, disegni e modelli, invenzioni, modelli di utilità, topografie dei prodotti a semiconduttori, informazioni aziendali riservate e nuove varietà vegetali.

La protezione dei diritti industriali avviene attraverso il brevetto(articolo 45 CPI).

Possono costituire oggetto di brevetto per invenzione le invenzioni, di ogni settore della tecnica, che sono nuove e che implicano un'attività inventiva e sono atte ad avere un'applicazione industriale. Non sono considerate come invenzioni le scoperte, le teorie scientifiche e i metodi matematici; i piani, i principi ed i metodi per attività intellettuali, per gioco o per attività commerciale ed i programmi di elaboratore; le presentazioni di informazioni.

In alternativa alla brevettazione, costituiscono oggetto di tutela le informazioni aziendali e le esperienze tecnico-industriali, comprese quelle commerciali, soggette al legittimo controllo del detentore, ove tali informazioni: siano segrete, nel senso che non siano nel loro insieme o nella precisa configurazione e combinazione dei loro elementi generalmente note o facilmente accessibili agli esperti ed agli operatori del settore; abbiano valore economico in quanto segrete; siano sottoposte, da parte delle persone al cui legittimo controllo sono soggette, a misure da ritenersi ragionevolmente adeguate a mantenerle segrete.

Il comma 3, nel testo come modificato dal Senato, dispone che, al fine di facilitare il reperimento e l'uso dell'informazione culturale e scientifica, nonché di ottimizzare le risorse disponibili, il MIBACT e il MIUR adottano strategie coordinate per l'unificazione delle banche dati che, rispettivamente, gestiscono.

3. A titolo esemplificativo, sono citate quelle riguardanti l' Anagrafe nazionale delle ricerche, il deposito legale dei documenti digitali e la documentazione bibliografica. Con riferimento al deposito legale dei documenti digitali, l'art. 5 della L. 106/2004 ha affidato al regolamento applicativo la definizione delle modalità di deposito dei documenti diffusi su supporto informatico. A sua volta, l'art. 37 del DPR 252/2006 ha rimandato ad un successivo regolamento, che non risulterebbe intervenuto, l'attuazione della previsione.

4. Traggo la citazione da Enrico Grazzini; *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo*, Codice edizioni, Torino 2008, pag. 96

L'ordinamento autonomo delle scuole tra attese e delusioni

Dall'autonomia burocratica all'autonomia democratica

Gennaro Lopez

Le premesse riformatrici soffocate dal prevalere della logica amministrativista e poi da modelli aziendali inadatti alle scuole e alla loro missione. L'importanza di organi collegiali riformati e della pratica del bilancio sociale

La necessità di riconsiderare gli assetti di autogoverno delle istituzioni scolastiche deriva dal mancato adeguamento al regime di "autonomia scolastica" (introdotta fin dal 1997 e poi costituzionalizzata nel 2001 nell'ambito della modifica al Titolo V della Costituzione), che produce una stentata sopravvivenza di Organi collegiali nati nel 1974, vale a dire in un contesto non soltanto lontano cronologicamente, ma anche lontanissimo per temperie politica, culturale, sociale.

Tuttavia, ciò su cui non sempre si riflette efficacemente è il fatto che la stessa autonomia scolastica fu introdotta in epoca ormai remota dal punto di vista politico-istituzionale, tanto che, non a caso, si torna oggi a discutere su modifiche da apportare – nuovamente! – al Titolo V della Costituzione. Una riflessione su che cosa è stata fin qui l'autonomia scolastica dovrebbe, dunque, considerarsi propedeutica a ogni ipotesi di riforma degli organi di autogoverno. Meglio: bisognerebbe considerare inscindibili l'una e l'altra questione (autonomia e autogoverno), ove si voglia ambire a un organico e coerente intervento riformatore.

Un percorso lungo 17 anni

Ripensare l'autonomia scolastica significa, a mio avviso, ricostruirne genesi e sviluppi, per comprendere bene sulla base di quale idea di scuola (e di Stato) essa venne concepita e, successivamente, realizzata. Occorre, perciò, ritornare agli anni '90 del secolo scorso e, più precisamente, a quella fase del dibattito politico-istituzionale molto concentrata sul funzionamento della pubblica amministrazione nei termini di un decentramento funzionale a una maggiore efficienza e trasparenza. Erano gli anni in cui, tramite l'accento posto su un forte decentramento amministrativo, si intendeva porre un argine a spinte di tipo secessionistico provenienti soprattutto dalla Lega Nord; il passo successivo sarà rappresentato dalla scelta del "federalismo", così come sancita dalla modifica del Titolo V della Costituzione. Orbene, proprio qui è possibile individuare il "vizio d'origine", per così dire, della nostra autonomia scolastica: nell'avere, cioè, equiparato il sistema scolastico e formativo a una qualsiasi branca della pubblica amministrazione, perdendone di vista le specifiche caratteristiche e finalità istituzionali e costituzionali (con implicita messa in mora degli artt. 3, 33, 34 della Costituzione). A riprova di quanto appena affermato, sarà sufficiente prendere in considerazione un paio di testi legislativi che fecero da "apripista" al processo di autonomia scolastica. In primo luogo, la Legge 59/97, il cui titolo (*Delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali, per la riforma della pubblica amministrazione e per la semplificazione amministrativa*) sem-

brerebbe avere assai poco a che fare con l'autonomia scolastica; eppure, tutto parte proprio di lì. Di quella legge vorrei sottolineare tre punti critici, in certo senso "premonitori" della strada lungo la quale si sarebbe incamminata l'autonomia scolastica: 1. veniva prefigurata una vera e propria "dispersione" degli ambiti di competenza (e dunque di responsabilità!) tra struttura ministeriale, Regioni, Province, Comuni, singole istituzioni scolastiche; di conseguenza, i *disiecta membra* del sistema nazionale di istruzione e formazione, liberatisi finalmente del peso della vecchia piramide gerarchica, si troveranno tuttavia a vagare in un intricato labirinto burocratico; 2. a conferma della totale assimilazione della scuola al *mare magnum* e indistinto della pubblica amministrazione, ai "capi di istituto" (si badi: non più presidi, non più direttori didattici) si prevedeva di conferire "la qualifica dirigenziale contestualmente all'acquisto della personalità giuridica e dell'autonomia da parte delle singole istituzioni scolastiche"; 3. si prevedeva l'emanazione, entro un anno (vale a dire entro il 15 marzo '98!), di un Decreto Legge di riforma degli Organi collegiali. Com'è noto, di quella previsione si sono abbondantemente perse le tracce: non a caso, visto che – come sto cercando di dimostrare – l'obiettivo non era tanto il rilancio della partecipazione democratica nell'ambito di una complessiva riconsiderazione dei meccanismi di autogoverno e autogestione, quanto quello di una riorganizzazione (o destrutturazione?) amministrativo-burocratica del sistema scolastico. Perciò, incoraggiati da simili orientamenti, a prendere parola e disquisire sulle sorti della scuola italiana saranno, da quel momento in poi, soprattutto amministrativisti, economisti, teorici dell'organizzazione, relegando in posizione più defilata pedagogisti, docimologi, filosofi e teorici della conoscenza.

A distanza di un anno dal varo della Legge 59/97 vedeva la luce non il provvedimento di riforma degli Organi collegiali (come era stato assicurato), bensì il DL 59/98, *Disciplina della qualifica dirigenziale dei capi di istituto delle istituzioni scolastiche autonome*. Vale la pena di ricordare che, in base a questo decreto, il dirigente scolastico gode di "autonomi poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane", dunque può scegliere a sua discrezione i propri collaboratori; inoltre, egli è titolare delle relazioni sindacali. Difficile non vedere nella creazione della figura del dirigente scolastico un ulteriore, fondamentale tassello di quel mosaico destinato a raffigurare l'autonomia scolastica secondo la visione e la logica qui sopra illustrate. Tanto più se si considera che passerà un ulteriore anno prima che venga approvato il Regolamento dell'autonomia scolastica (DPR 275/99). La successione cronologica dei provvedimenti di legge è di per sé eloquente per comprendere quali fossero le effettive priorità del legislatore. Il risultato sarà quello di dare sempre più spazio ai predicatori della "scuola-azienda" in un contesto di "competizione", cioè ai sostenitori di una gestione manageriale e dirigistica. Una "rassegna-stampa" storica (a partire, magari, da una serie di editoriali pubblicati dal *Corriere della Sera*, ma non solo) risulterebbe, a questo proposito, particolarmente illuminante.

Quando finalmente compare il DPR 275/99, qualcosa di più di un semplice orientamento è già stato delineato, l'autonomia scolastica si è ormai decisamente incamminata lungo la strada di un'autonomia burocratica e l'unico effetto che alcuni contenuti, pur promettenti, del Regolamento produrranno sarà l'instaurarsi, nel mondo della scuola, di una tensione dialettica, tuttora irrisolta, tra visioni molto diverse delle finalità e dello stesso senso del nostro sistema scolastico e formativo. Prendiamo in considerazione, per esempio, il tema del rapporto tra istituzione scolastica e contesto territoriale, un tema decisivo per un'autonomia che voglia realizzarsi sul terreno specifico della scuola (i processi educativi e formativi secondo lo spirito del dettato costituzionale). Come s'è detto, le norme del DPR 275 sono "promettenti" (e impegnative); all'art.1, comma 2 si afferma che l'autonomia scolastica "si sostanzia nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzione mirati allo sviluppo della persona umana, adeguati ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti, al fine di garantire loro il successo formativo"; ancora, all'art. 3, comma 2, a proposito del POF, si sottolinea come esso debba riflettere "le esigenze del contesto culturale, sociale ed economico della realtà locale"; l'integrazione tra scuola autonoma e territorio è poi esplicitamente richiamata dall'art. 6, comma 1: "Le istituzioni scolastiche, singolarmente o tra loro associate, esercitano l'autonomia di ricerca, sperimentazione e sviluppo tenendo conto delle esigenze del contesto culturale, sociale ed economico delle realtà locali.". Infine, all'art. 9, comma 1 leggiamo: "Le istituzioni scolastiche, singolarmente, collegate in rete o tra loro consorziate, realizzano ampliamenti dell'offerta formativa che tengano conto delle esigenze del contesto culturale, sociale ed economico delle realtà locali. I predetti ampliamenti consistono in ogni iniziativa coerente con le proprie finalità, in favore dei propri alunni e, coordinandosi con eventuali iniziative promosse dagli enti locali, in favore della popolazione giovanile e degli adulti".

"Contesto" è senza dubbio la parola-chiave di queste norme regolamentari, a significare che il senso qui assegnato all'autonomia scolastica è esattamente quello di una scuola capace di pensarsi in funzione della realtà socio-culturale nella quale deve operare. Si chiede di partire dal territorio, dai suoi bisogni e dalle attese sociali per una scuola che

si caratterizzi sempre più come agenzia di promozione dello sviluppo sociale, culturale ed economico della comunità locale.

Un'occasione mancata

Un bilancio critico sui risultati del processo autonomistico, a livello sia di sistema sia di singole istituzioni scolastiche, dovrebbe prendere le mosse precisamente da questa domanda: fino a che punto le "promesse" del Regolamento sull'autonomia sono state mantenute e onorate? A quanto risulta, la conoscenza del territorio, delle sue caratteristiche e delle sue esigenze è stata prevalentemente affidata alle informazioni "mediate" dalle famiglie e/o dai discenti. Il tutto basato, dunque, sulla palese soggettività della comunicazione, laddove sarebbe certamente più utile un'analisi del contesto in termini di ricerca-azione, vale a dire: 1. individuare, attraverso la ricerca, quali "esigenze" (di educazione, istruzione e formazione) emergono dal contesto culturale, sociale ed economico; 2. agire di conseguenza (anche in termini di sperimentazione e sviluppo) perché la scuola corrisponda alle esigenze della realtà locale. Mediante la ricerca-azione, autentico strumento di gestione democratica, si dovrebbe sottoporre l'istituzione a un processo di indagine critica, decostruzione, ri-orientamento (ove necessario). Anche per questa via si deve tornare a prestare maggiore attenzione all'essenziale di una scuola: l'insegnamento-apprendimento. Per questo sarebbe anche opportuno creare, a livello di reti di scuole, laboratori territoriali che fungano da osservatori permanenti di metodologie e tecniche d'insegnamento, che socializzino le buone pratiche didattiche e consentano di conoscere concretamente la coerenza tra finalità, obiettivi e risultati. L'autonomia implica questa capacità di riflessione e di scelta strategica in relazione agli stili cognitivi rilevati e ai bisogni formativi della comunità locale. Si tratterebbe, dunque, di impostare in termini scientifici il rapporto tra scuola e territorio al fine di:

1. acquisire (avvalendosi dei necessari supporti specialistici) i dati demografici e statistici di carattere strutturale e sovrastrutturale (socio-economici e culturali);
2. attrezzarsi per garantire un aggiornamento costante dei dati;
3. censire in termini di "competenze potenziali" le opportunità di apprendimento non formale e informale offerte dal territorio;
4. analizzare il bacino di utenza della scuola: la provenienza socio-culturale degli alunni, la situazione economica delle famiglie e il livello delle loro aspettative;
5. sulla base delle rilevazioni, studiare e porre in essere strumenti di verifica in ingresso per appurare le competenze acquisite dai discenti attraverso apprendimenti formali, non formali e informali;
6. impostare conseguentemente POF, *curricula*, attività di orientamento in ingresso e in uscita;
7. adottare il metodo della massima flessibilità per privilegiare il risultato rispetto alle procedure;
8. programmare adeguate iniziative di informazione, formazione, aggiornamento dei docenti (la formazione continua e la ricerca educativa dovrebbero rappresentare il vero cuore dell'autonomia).

Queste considerazioni mirano a riaffermare un concetto più volte espresso e ribadito da autorevoli giuristi, quello in base al quale l'autonomia della scuola è di tipo "funzionale", distinta dunque sia da quella "politico-istituzionale" che spetta agli enti territoriali, sia da quella "strumentale" attribuita, con differenti forme giuridiche, alle aziende dipendenti dagli enti territoriali. Si tratta, cioè, di un'autonomia di ampio respiro, che si estende agli interessi collettivi delle comunità coinvolte e non è riducibile alla mera gestione e organizzazione delle strutture e dei processi. Va, quindi, ben oltre quel "decentramento amministrativo", entro il quale è stata "ingabbiata" per vizio d'origine. Di conseguenza, alcuni "strumenti" dell'autonomia, quali il "piano dell'offerta formativa" o il "bilancio sociale", andrebbero pensati non come adempimenti burocratici, bensì come esiti di reali processi partecipativi di tutti i soggetti interessati al buon funzionamento dell'istituzione scolastica. Attraverso il bilancio sociale, in particolare, il prodotto della scuola, che è dato dall'insieme di progetti e attività didattiche, viene sottoposto alla riflessione degli operatori e degli utenti per costruire dal basso una nuova cultura della scuola democratica. Si ha spesso, invece, l'impressione di una diffusa distanza tra le attese di partecipazione degli interlocutori sociali e la loro effettiva possibilità di incidere sulla progettualità culturale della scuola. E non si tratta soltanto di una conseguenza della mancata riforma degli Organi collegiali.

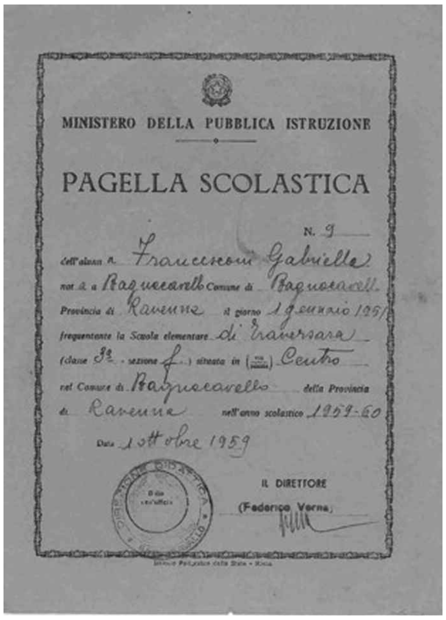
In realtà, la prospettiva di un'auspicabile transizione da un'autonomia burocratica a un'autonomia democratica segnala l'esigenza di condurre una battaglia su un terreno eminentemente culturale: alla logica mercatistica e aziendalistica del *management*, della competitività, della meritocrazia, va sostituita la capacità di far emergere, sviluppare e realizzare gli orientamenti e le personalità dei diversi "attori" che compongono la comunità scolastica. Va interpretata in questa chiave anche la questione del "merito" e del suo riconoscimento, sapendo che in nessun caso essa può essere intesa come prefigurazione, nella scuola, di una società meritocratica, laddove la scuola pubblica è chiamata innanzitutto al rispetto e all'attuazione di quanto previsto dall'art. 3 della Costituzione. ■

L'autore è Presidente del Comitato Tecnico Scientifico di Proteo Fare Sapere

Ecco che faccio della vostra pagella

Armando Catalano

Insoddisfatto dei voti della propria figlia, un genitore inscena una teatrale protesta strappando la pagella davanti al preside


MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PAGELLA SCOLASTICA

N. 9

dell'alunn a Francesconi Gabriella

nat a a Bagnacavallo Comune di Bagnacavallo

Provincia di Ravenna il giorno 1 gennaio 1951

frequentante la Scuola elementare di Traversara

(classe 3ª - sezione f) situata in Centro

nel Comune di Bagnacavallo della Provincia

di Ravenna nell'anno scolastico 1959-60

Data 1 ottobre 1959

IL DIRETTORE

(Federico Verna)

Piegato sul computer a scrivere personalmente una lettera riservata, di "fuoco" (pensava tra sé e sé), all'Assessore ai Lavori pubblici del Municipio (la pioggia, la pioggia che continuava a gocciolare a ogni acquazzone sempre nello stesso punto, sempre nella stessa aula), il Preside fu costretto a interrompere per le urla che gli giungevano dall'atrio della scuola.

"Corra, Preside, corra, c'è un signore che ci vuole menare tutti e strilla e urla e minaccia".
"Che succede, Signora V.?" chiese il Preside alla Collaboratrice scolastica che si era affacciata in presidenza. E, senza attendere risposta, si affrettò a raggiungere l'atrio da cui provenivano le grida di un forsennato che agitava in aria una pagella.

Preside - Che sta succedendo qui? Chi è lei?

Signor Faggi - (mettendogli una pagella ad un centimetro dalla faccia). Ah, il Preside! Proprio lei volevo, proprio con lei volevo parlare...

Preside - (preoccupato delle grida che già richiamavano dai corridoi e dalle aule che si aprivano alunni e professori). Ma chi è lei? Venga in Presidenza, venga in Presidenza.

Signor Faggi - (in Presidenza). Io sono Faggi, il padre di Valentina Faggi della prima C. Sono questi i voti che si merita mia figlia? Di nuovo quattro e cinque, quattro e cinque. I professori non conoscono altri voti? Allora, se era così, rimanevo nella scuola privata dove me l'hanno bocciata. In prima media, me l'hanno già bocciata.

Preside - Ma siamo al primo quadrimestre... Se i voti sono bassi, ciò non vuol dire che la situazione non possa migliorare...

Signor Faggi - Ma quale migliorare, ma quale migliorare... Mi dicevano così anche all'altra scuola. Ma mia figlia non è una scema, mia figlia non è una scema...

Preside. Scusi - Signor Faggi, ma al primo quadrimestre i docenti di solito sono più stretti nel voto anche come segnale ai ragazzi e alle stesse famiglie...

Signor Faggi - Di segnale abbiamo avuto già quello dell'anno scorso, la bocciatura abbiamo avuto. Ed è successo proprio come sta accadendo quest'anno: quattro e cinque, quattro e cinque ... e poi la bocciatura.

Preside - Ma lei è andato ai colloqui con i docenti? Le avranno...

Signor Faggi - I colloqui, i colloqui. Le chiacchiere stanno a zero. E poi io non ho tempo. Faccio il poliziotto e non dispongo del mio tempo come voglio...

Preside - Ma allora sua moglie...

Illustrazione di Manuela Scozzafava

Signor Faggi - No, guardi. Preferisco venire io, non voglio che venga mia moglie. Ha altri bambini da guardare. Per queste cose ci penso io. E poi sì, ho avuto modo di parlare nei colloqui individuali di mattina con l'insegnante di lettere e mi ha detto che la bambina è intelligente, che ha delle difficoltà. Ma se è intelligente perché poi le mette quattro e cinque, quattro e cinque ... Questi sono i voti.

Preside - Lei, vedo, è preoccupato delle bocciatura. Ma le volevo dire che difficilmente un allievo si ferma per la seconda volta nella stessa classe per una serie di ragioni...

Signor Faggi - Sì, ah sì, e allora cambiamo questi voti della pagella. Con questi voti sulla pagella mia figlia sarà di nuovo bocciata. Allora cambiamo i voti della pagella. Io non vi credo più, non vi credo.

Preside - Cambiare i voti ora non è possibile. I voti sono stati deliberati nel Consiglio di classe che è un organo collegiale...

Signor Faggi - E allora vuol dire che l'organo collegiale li cambia. Come? non lo so. Questo lo sa lei. A me non importa nulla. Questa pagella va rifatta, vanno messi i voti giusti.

Preside - Ma non posso riconvocare il Consiglio di classe per cambiare i voti di sua figlia. La pagella è un documento ufficiale che è frutto di una discussione collegiale.

Signor Faggi - Io questa pagella non la firmo, questa pagella non la firmo. Se non la firmo non vale nulla questa pagella.

Preside - No, Sig. Faggi, non è così. Perché negli atti della scuola farò risultare che lei nel colloquio di oggi si è rifiutato di firmare e ciò che hanno deliberato i docenti rimane perfettamente valido.

Signor Faggi - Ah sì, ah no, questo non è vero. Se non firmo, questa pagella non vale nulla, io non ve la accetto, non vale nulla. Me lo hanno detto che non vale nulla.

Preside - Ma no, le hanno detto male. Ma perché non ragioniamo piuttosto di come far riprendere l'allieva. Se lei le pensa che basta cambiare i voti e tutto si aggiusta... non facciamo un bel servizio prima di tutto a sua figlia. Perché...

Signor Faggi - Io non sono scemo. Lo so che la bambina deve studiare di più, ma se prende sempre quattro e cinque, quattro e cinque, come ce la farà mai?

Preside - E invece sono sicuro che ce la farà. Facciamo così. Lei parla con l'allieva, parla coi professori, parlerò anch'io con i professori...

Signor Faggi - No, non mi faccio fregare più. Io lo so che con quei voti nel primo quadrimestre mia figlia sarà di nuovo bocciata. E allora, me li cambia questi voti?

Preside - Non si può fare. Quello che si deve fare è stare vicini all'alunna...

Signor Faggi - Basta. Se lei non vuole cambiare i voti, io questa pagella non la firmo. Anzi, sa che le dico? Ecco cosa faccio della sua pagella.

Di fronte al Preside che, colto di sorpresa, lo guardava a bocca aperta, il Sig Faggi solennemente, lentamente, con piccoli grugniti ad ogni strappo, lacerava la pagella, piegando e strappando, piegando e strappando fino a che per la minuscola stanza (un povero ripostiglio promosso a presidenza per mancanza di spazi) non volarono tanti coriandoli irregolari, che mestamente si depositarono per terra, sulla scrivania e perfino uno sui baffi del Preside stesso. Nel frattempo il Signor Faggi si era allontanato senza nemmeno un arrivederci. ■

La saggezza digitale

Ermanno Detti

A fianco dei detrattori delle nuove tecnologie, ci sono alcuni studiosi che sostengono che esse producono importanti trasformazioni delle nostre abilità intellettuali e fisiche. Ma è proprio così in ogni settore? E cosa accade nel campo della conoscenza e dell'educazione?

C'è un gran dibattito sullo sviluppo delle nuove tecnologie. Alcuni americani, nomi noti come Howard Rheingold e Marc Prensky, parlano della rete e del digitale come un'opportunità unica della storia dell'umanità, prospettano orizzonti umani nuovi: il computer, il tablet, lo smartphone sono strumenti non solo utili alla nostra vita quotidiana, ma ci rendono più intelligenti, aumentano le potenzialità della nostra mente, ci offrono opportunità comunicative, conoscitive e anche partecipative.

Miglioreranno non solo i singoli individui ma, con la rete e i social network, l'intera società finalmente è chiamata a partecipare alla costruzione del nuovo mondo, addirittura dei nuovi valori. Vengono messe in rilievo, con una certa disinvoltura, grandi trasformazioni antropologiche, perché le nuove tecnologie favoriscono la libertà, la partecipazione collettiva all'elaborazione della conoscenza, la possibilità di creare le basi per maggiore giustizia ed equità.

Rheingold parla di parti del cervello evolute più di recente connesse con le nostre facoltà più alte, insiste sul concetto di un'evoluzione caratteristica degli umani (grazie alla neocorteccia, struttura cerebrale tipica dei mammiferi, sostiene) che ha portato a ottimizzare le attività sociali. Lo sbocco verso le tecnologie sociali appare dunque un percorso naturale.

D'altro canto Prensky sostiene che associando le tecnologie esterne alle nostre menti si ottiene un incredibile potenziamento del cervello: esterne al nostro cervello fisico, le tecnologie, create dall'uomo, "sono in grado di lavorare insieme a esso e aumentarne la potenza".

Con le tecnologie sappiamo di più e possiamo sapere meglio interagendo con gli altri; "sta già migliorando l'intera specie, secondo modalità che ritengo *quasi totalmente* positive".

Quasi totalmente perché altri intravedono pericoli gravi nel nuovo mondo digitale: meno profondità, inquinamento informativo, maggiori difficoltà a riflettere, disattenzione diffusa soprattutto nelle giovani generazioni.

Manfred Spitzer, neuroscienziato tedesco, parla per esempio di *demenza digitale*, causata proprio dal fatto che le "nuove macchine", supportando la nostra mente, le tolgono la sua "vitalità" naturale, la uccidono.

È vero quello che dicono molti, che smartphon e tablet stanno diventando una vera e propria protesi della nostra materia grigia, ma mentre la sostituiscono rischiano di atrofizzarla, di conseguenza è opportuno che anziché lasciarsi andare è nostro dovere reagire ed esercitarla di più.

E accusa le pseudoteorie dei praticoni della rete che, proprio perché lavorano e producono nell'ambito del computer, sono in odore di conflitto di interessi.

Il multitasking e l'attenzione

Le idee dei detrattori delle nuove tecnologie come Spitzer però non hanno né spazio né fortuna, perché a esse non vi è contrapposizione da parte dei fautori, anzi quelle idee sono accettate e si cercano i necessari rimedi. Fioriscono subito manuali per insegnare, tramite computer e web, a esercitare il cervello, a concentrarsi, a controllare l'attenzione, a riconoscere le informazioni vere da quelle false (le bufale, sono chiamate). Arrivano nuove interessanti proposte, come quella di usare in maniera positiva il multitaskin, ovvero la capacità che ci offre il computer di lavorare contemporaneamente su più fronti (non è detto, ma ci pare che l'obiettivo sia quello di diventare insomma un po' tutti Napoleoni, secondo la leggenda che narra la capacità dell'imperatore di dettare in contemporanea fino a dodici lettere). Poiché la rete offre tante cose e il rischio di una disattenzione cronica è reale, Rheingold, nel suo *Perché la rete ci rende intelligenti,* dedica un intero lungo capitolo all'attenzione e alla possibilità di aumentarla soprattutto con l'uso della rete stessa.

Cosicché le nuove tecnologie servono anche a evitare quei pericoli che esse possono creare, se fanno male possono correggere i loro stessi mali; sbagliando si impara, anzi si ripara. In alcuni articoli comparsi negli ultimi tempi sui quotidiani c'è anche chi sostiene che per uscire dalla crisi attuale occorrono investimenti in formazione e sviluppo tecnologico. Scompaiono così apocalittici e integrati, nel senso che le critiche vengono accettate e superate con gli stessi strumenti criticati.

Si apre una strada allettante, non difensiva ma propositiva, il cui percorso non lascia vivi i detrattori e le critiche vengono immediatamente annientate dalle proposte di un uso migliore della rete. C'è chi teme che le tecnologie e il web danneggino il futuro, creino pigrizia, disattenzione, superficialità, cultura frammentata, intorpidimento delle coscienze, irrigidimenti, smemorizzazione? Che peggiorino vita e cervello? Niente paura! Bisogna semplicemente associare le nuove tecnologie alla nostra mente e potenziare così le sue possibilità. Le nuove tecnologie stanno producendo il cosiddetto *brain gain* o potenziamento della mente che ci rende più resilienti e reattivi alle avversità della vita e per questo rendono gli umani migliori. Se bene utilizzate, ci mostreranno un mondo più ampio, orizzonti meno limitati, apriranno la nostra visione della vita verso un mondo creativo e critico.

L'uomo più sapiens

Si formerà anche una saggezza nuova. Difatti le nuova tecnologie ci mettono di fronte a situazioni nuove, ci permettono esperienze diversificate e sviluppano saggezza nuova. Non è molto chiaro, in verità, questo concetto di saggezza, su quali valori si baserà, ma si sostiene che grazie all'interconnessione tra umano e tecnologico, l'*homo sapiens* diverrà ancora più *sapiens* e saprà affrontare con equilibrio le fasi dell'evoluzione cognitiva.

Tutto questo è esagerato? In effetti i dubbi serpeggiano sulla stampa e sul web, l'universo non è catalogabile con superficialità, è un po' più complesso di quello fin qui disegnato, si ha la sensazione che si tenda a generalizzare e a esemplificare casi particolari con disinvolta ascientificità. Anche il riferimento a un'evoluzione così rapida della mente appare ingenuo, farebbe sorridere gli psicobiologi che parlano di un cervello immutato da duemila anni a oggi. Se poi nella nostra epoca si parla meno di utopie e di più di distopie, si vede che di fronte ai forti problemi sociali attuali perfino l'immaginario si è inceppato e prevede futuri catastrofici. Curiosamente la fantascienza, che di fronte agli sviluppi tecnologici ha sempre scatenato l'immaginazione, disegna invece in molte opere letterarie attuali una distopia scoraggiante: la costante è che il mondo va verso una catastrofe, il potere si scopre e mostra lati oscuri e inquietanti, le società sono fortemente differenziate e compaiono forme di schiavitù accanto all'utilizzazione sempre più illimitata di robot. Così le utopie sembrano essersi volatilizzate proprio nel momento in cui il progresso poteva alimentare speranze. Chissà perché? Qualcuno dice perché le innovazioni di fatto superano la fantasia. Mi pare un'ipotesi banale.

La solitudine del web

Certo Prensky affascina quando parla di nuove forme di socializzazione non più ristrette nell'ambito di territori delimitati, della possibilità di mettere a confronto culture diverse, di rendere possibili forme nuove di integrazione umana. Ma le sue rassicurazioni provengono da chi lavora e ha interessi nel campo della produzione delle tecnologie e, poiché non si tratta che di rassicurazioni verbali, non sono sufficienti a dissipare i dubbi. Per esempio: davvero il computer e la rete renderanno più facile l'integrazione fra i popoli? Non lo sfiora l'idea che, come peraltro spesso la cronaca ci mostra, anche le recenti scoperte dei *social network* risultino più rifugi virtuali che mezzi per spezzare le catene della solitudine? E che per il dialogo, profondo poi, tra i popoli e tra il popolo, occorra qualcosa di più di un *social network*?

Al di là delle parole, il dialogo e le discussioni pacate di un tempo, quelle sì valido antidoto contro la solitudine, non esistono quasi più, si sono trasferite nel web. La ricerca socratica e la logica aristotelica, basi essenziali su cui si è sviluppato il pensiero occidentale, hanno subito un notevole impoverimento. Pare

troppo facile, per chi esalta le tecnologie, trovare consensi, perché nessuno saprà mai rinunciare alle opportunità che esse offrono: sono comode e facilitano la vita anche quando sembra che la complichino. Insomma nessuno rinuncia mai alle nuove scoperte se offrono agi e comodità. Ma attribuire loro altre valenze appare azzardato.

Il fatto è che tutte queste teorie, pochissimo provate da serie ricerche, non offrono certezze sugli effetti delle tecnologie. D'altronde la storia stessa ci insegna che se è vero che il progresso e lo sviluppo sono stati determinati dalle invenzioni e dalla loro applicazione tecnico-pratica, è avvenuto anche il contrario: le invenzioni che hanno trovato applicazione sono state *solo* quelle funzionali alle più potenti forze economiche (in qualche caso perfino sacerdotali), le altre sono state lasciate in disuso. È, difatti, stato fatto nel tempo un uso diverso e spesso contraddittorio delle grandi invenzioni, è accaduto per esempio che alcune siano state lasciate cadere dalle forze egemoniche.

Nell'antica Roma o nel Medioevo, poiché la schiavitù e la servitù fornivano mano d'opera a costi zero, vennero lasciate cadere invenzioni che avrebbero alleggerito la fatica umana e favorito il progres- so: tra quelle matematiche e architettoniche trovarono applicazione prima di tutto quelle con finalità religiose, utili per la costruzione di templi o piramidi, che poi a ben vedere erano finalizzate al controllo sociale; molte grandi scoperte furono riprese solo con lo sviluppo industriale, quando la tecnologia ebbe un nuovo impulso e trovò applicazioni funzionali agli sviluppi del grande capitale.

La questione del controllo

È giusto allora porre fiducia nelle nuove tecnologie, però – è sempre la storia a insegnarcelo – il loro controllo politico risulta fondamentale. Se abbandonate al libero mercato di sicuro non verranno impiegate guardando al bene delle società, ma per le grandi speculazioni. La loro applicazione comporta poi mutamenti (e a volte sconvolgimenti) economici, sociali e culturali: sono noti i grossi problemi scaturiti con lo sviluppo delle fabbriche inglesi. In sostanza c'è da essere certi che il futuro non sarà davvero così radioso come ci viene disegnato dagli esaltatori delle nuove tecnologie, se non verranno posti illuminati controlli politici.

Questi dibattiti provocano stati di incertezza, perché ci si rende conto che i mutamenti che abbiamo di fronte sono profondi e non si vede la consapevolezza necessaria in chi governa gli Stati. *Tutto o quasi è nelle mani di un capitale che sembra seguire la logica del profitto e non avere preoccupazioni della vita e della felicità dei popoli*.

C'è infine una questione: come usare, ai fini di uno sviluppo dell'intelligenza delle nuove generazioni, le tecnologie nella formazione? Certo la rete è una risorsa straordinaria, dizionari e enciclopedie sono a portata di mano, per accedere a questa o quella conoscenza basta un clic. Ma davvero tutto è così semplice e la loro introduzione nella scuola "aumenterà la mente" e andremo verso una precoce "saggezza digitale"?

Personalmente sono un sognatore e mi piace immaginare, fantascientificamente, un mondo più saggio: se i *social network* metteranno insieme una saggezza democratica, una "saggezza popolare", vuoi vedere che possiamo immaginare un futuro con persone migliori, un mondo senza più fame e conflitti, senza più guerre assurde, insomma un futuro di pace e di collaborazione tra i popoli? E mi piace immaginare un futuro con giovani sempre più intelligenti, informati, capaci di elaborare criticamente le informazioni. Rheingold dedica pagine e pagine per indicare come riconoscere, selezionare e sistematizzare le conoscenze del computer. Anche se francamente le sue argomentazioni non sono del tutto convincenti, devo ammettere che le sue proposte spingono verso bei sogni.

Per quanto riguarda la politica e l'educazione, i vari ministri, sull'onda di tante entusiasmi e di un mondo in così rapida trasformazione, fanno presto a dire "basta con i libri di carta e passiamo all'e-book". Costa meno è ovvio e i ministri si sa che tendono a risparmiare. Ma studiare su un tablet sarà davvero la stessa cosa che su un libro cartaceo? Questa scelta è frutto di studi o si tratta *solo* di risparmiare?

Queste domande sono semplici, quasi banali. Ma la loro risposta, anche quando c'è, richiede una minimo di argomentazione.

Il nuovo mondo globale

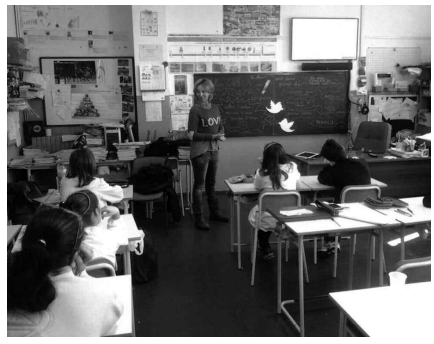
È un fatto che con l'avvento delle nuove tecnologie ci si aspettava, già negli anni Ottanta, un futuro di sviluppo e di progresso, non solo sul piano economico ma anche su quello sociale, scientifico e culturale. Con la caduta del muro di Berlino poi era facile sognare un mondo di libertà e di agiatezze. Invece è arrivata la crisi che è economica e finanziaria, ma ha ripercussioni negative su molti altri fronti. Senza contare che con la crisi risultano ogni giorno irraggiungibili non solo molti beni di consumo, ma anche i beni comuni sono stati messi in discussione, non sono mancati tentati di commercializzare tutto, anche l'acqua. Allora viene da chiedersi: davvero non c'è connessione tra sviluppo tecnologico e crisi economica?

La domanda appare curiosa perché le nuove tecnologie hanno sviluppato il sistema delle comunicazioni e c'è stato uno progresso notevole nei vari campi delle attività umane, pensiamo soltanto all'uso del computer nella ricerca, nella medicina e nel calcolo. Né è ipotizzabile che un'invenzione di per

LABORATORI DI SCRITTURA DIGITALE - L'ISOLA D'ELBA RACCONTATA DAI BAMBINI

Vincenza Fanizza

La scuola del futuro? All'Isola d'Elba è già una realtà. I bambini della IV classe della scuola elementare "Cesare Battisti" e quelli della scuola elementare "San Rocco" di Portoferraio stanno seguendo, oltre alle materie tradizionali, con le maestre e la blogger Francesca Campagna, anche i Laboratori di comunicazione creativa e tecniche di scrittura digitale.
Questi piccoli seminari hanno lo scopo di insegnare ai bambini un modo divertente e culturalmente vivace di comunicare sui social.
"L'idea di andare a bussare alle Scuole Elementari- spiega Francesca Campagna- in realtà mi balenava da un po' di tempo perché penso sia doveroso cercare di aiutare i bambini a trovare una qualche forma di continuità tra gli insegnamenti scolastici che li vedono impegnati con i grandi classici e quella che è la loro quotidianità a casa, fatta di tablet, smartphone, connessioni wireless e neologismi anglofoni.
L'obiettivo era quello di prenderli per mano e farli partecipare all'iniziativa #twifavola, che si propone di rileggere "Le fiabe al telefono" di Gianni Rodari in un twit". Ci sono andata anche perché vorrei che il territorio fosse sempre di più raccontato e scritto da chi lo ama e lo vive e chi, meglio dei bambini, può farlo?"
"Adesso- continua Francesca Campagna- sono felice più che mai di esserci andata, perché ho scoperto un ambiente pieno di creatività e di coraggio, abitato da Maestre che a dispetto dei tagli e delle difficoltà a noi note in tema di Istruzione, interpretano con grande entusiasmo e ricchezza di contenuti il proprio lavoro. Sono uscita frastornata. Ho scoperto che i bambini conoscono un sacco di cose e che hanno una visione ricca, anche se ovviamente un po' confusa, della materia. Si destreggiano con disinvoltura tra le parole, fanno sorrisi larghi al solo sentir parlare di "twitter", si emozionano all'idea di poter conversare con altri bambini al di fuori dall'isola".
"Si fa un gran parlare di svolte e cambiamenti, di crisi e di rilancio- conclude Francesca Campagna- A mio avviso, nessun cambiamento è possibile se questo non parte da noi stessi, dalla nostra volontà di interpretare in prima persona la svolta che ci auspicheremmo nel mondo. Come? Nel piccolo, nel quotidiano, riappropriandoci delle nostre responsabilità tra le quali, ovvio, spicca l'educazione". ■



sé possa essere negativa, non lo era, come poi si è visto, in assoluto nemmeno la reazione nucleare a catena (che ha trovato applicazione in tanti settori), solo che era incontrollata ed è stata applicata per la bomba atomica con conseguenti catastrofi.

Comunque una qualche connessione tra crisi e tecnologie è evidente. Quando si parla di economia globale, di trasferimenti ingenti di capitali da un punto all'altro del pianeta, quando si scoprono i cosiddetti "paradisi fiscali" e si perdono di vista i responsabili della crisi finanziaria, è chiaro che tutto questo è stato agevolato proprio dalle nuove tecnologie, dal loro uso. Il generale sconquasso economico sarebbe stato possibile in un mondo non tecnologico? Il grande capitale, che chiamerei "non umano", si è impossessato dei nuovi strumenti con rapidità eccezionale e ha creato un mondo globale fatto di contraddizioni economiche che sembrano poi avere avuto ripercussioni negative anche su se stesso.

Tutto questo ha generato un senso di impotenza che soprattutto le classi subalterne avvertono di fronte alle ingiustizie sociali. Rispecchiano questa realtà molte inchieste televisive che denunciano corruzione e ingiustizie terribili, perdita di lavoro e di diritti, contraddizioni evidenti, senza però che vengano presi provvedimenti, ci si ferma alle parole, perché sembra che tutto accada senza possibilità di alternative e senza che vi siano responsabili e responsabilità. Ne sono un esempio le grandi fabbriche in attivo che chiudono in un paese e riaprono in altri, che si associano e si consociano, cosicché i lavoratori, privati di ogni potere, vedono sfumare i loro elementari diritti senza una controparte a cui reclamarli.

Ce la si può prendere con i governanti di uno Stato se le cose vanno male, come è sempre stato fatto, ma quando quegli stessi governanti rimandano a crisi internazionali o a cause esterne al Paese, come se ormai la globalizzazione

avesse reso tutti interdipendenti, come si individuerà l'interlocutore? A chi ci si dovrà rivolgere per avere risposte? Insomma i governati, i lavoratori, se maltrattati e abbandonati, avranno una controparte contro cui rivoltarsi? E i sindacati nazionali che poteri hanno in un mondo in cui l'economia si fa evanescente, il capitale compare a volte con il suo volto brutale e scompare nel nulla? Queste domande appaiono scontate ma avvertite da tutti. Esse sono poi racchiuse nell'unica grande questione del controllo del capitale e del denaro la cui occultazione le nuove tecnologie sembra- no non favorire. Per i poveri questo forse non è vero, sono ormai tutti controllato e monitorati, ma è così per i possessori di grandi capitali? Se le banche sanno tutto di noi, noi sappiamo poco e niente delle banche.

Tornando al tema che a noi interessa della formazione dei giovani, quando Michele Serra, nel suo libro *Gli sdraiati*, rimane interdetto di fronte al figlio e ai giovani che, come privi di energie, preferiscono abbandonarsi su un divano a "coccolarsi" con il tablet o il cellulare, viene da chiedersi se davvero il nuovo mondo, dominato dalle nuove tecnologie, non c'entri niente con questi ragazzi incapsulati in una sorta di infelicità sonnolenta da cui preferiscono non uscire. E viene da chiedersi: preferiscono o non possono? Preferiscono o avvertono l'impossibilità di agire? Viene da sorridere quando lo stesso Serra parla di mutazioni così radicali che un giorno sarà difficile anche riconoscersi, padre e figlio, nello stesso piacere. E quando il padre parla al figlio di degrado delle persone che, come lui, vivono in mezzo ad apparecchi elettronici sempre accesi, con nelle orecchie le cuffiette collegate all'iPod, con in mano lo *smartphone*, il figlio gli risponde: "È l'evoluzione della specie". Il figlio di Serra si sbaglia, naturalmente, e si sbaglia lo stesso Serra a mettere così in evidenza questa affermazione, come se fosse una verità. Vedremo subito perché.

Il colonialismo delle tecnologie

In fondo le nuove tecnologie – è bene ripeterlo ancora – offrono opportunità positive e hanno applicazioni in tutti i campi, compreso quella della conoscenza. Tuttavia il "colonialismo" (cioè la commercializzazione dei prodotti) che di esse è stato fatto ha confuso le idee, ha sconvolto non solo l'economia, ma in molti casi anche la cultura, i valori e le istanze attraverso le quali viene trasmessa la conoscenza, in pratica ha toccato formazione e principi pedagogici e ha inciso sulla scuola, sui curricoli formativi, su tutto. Dire che niente è successo sarebbe negare la realtà. Di fronte ai molti saperi di cui la società moderna ha bisogno, perfino le discipline universitarie si sono così frantumate che sarà difficile ritrovare una cultura fondamentale e comune.

Roberto Casati, direttore di ricerca del Cnrs all'Institut Nicod a Parigi, nel suo volume *Contro il colonialismo digitale* (Laterza, Bari 2013), sostiene una tesi affascinante, per molti rivelatrice e semplificatrice dell'aggrovigliata matassa. Parte da un dato di fatto: le tecnologie ci hanno proposto grandi vantaggi e qualche volta anche "bufale": per esempio una rete piena di tutto, dall'informazione puntuale al gioco d'azzardo e peggio. Questo tuttavia è il male minore, in fondo così è il mondo e la vita, il virtuale riflette il reale.

Il fatto più grave è che anche il campo della cultura, delle teorie e delle idee si sia inquinato. Insomma anche a livello teorico ci vengono proposte "bufale", in pratica teorie sbagliate o buttate là con superficialità, e difficile è distinguere la buona fede dall'interesse che alcuni hanno a esaltare le tecnologie.

Quella della mutazione antropologica è la prima bufala molto diffusa, una narrazione che ha fatto presa nell'immaginario popolare, ma anche facile da smontare alle prime prove empiriche.

I giovani amano il *touch*? Ciondolano per casa con aria assente, attaccati allo *smartphone* in continua vibrazione come dice Serra?

I giovani di oggi non sono alieni, la rete e le comunicazioni non li ha trasformati in alieni (sarebbe impossibile), hanno solo reazioni diverse a un mondo che è diverso. Come è sempre stato. La frattura tra generazioni ha sempre avuto questo alla base, un mondo diverso a cui i giovani si sforzano di adattarsi, e riescono ad adattarcisi prima e in modi diversi dagli adulti che ancora non si sono adattati in pieno. Certo che mai si era visto un mondo globalizzato dove tutto traballa perché non ci sono paletti a cui aggrapparsi; per un giovane deve essere particolarmente difficile trovare i giusti sentieri, visto che molto spesso li hanno smarriti anche gli adulti. Proprio Michele Serra riferisce di un colloquio con gli insegnanti dove i genitori si presentano con idee capaci di destabilizzare anche il procedere di un pachiderma. Immaginiamo una cosmicomica nemmeno tanto improbabile: i genitori che si presenteranno a colloquio con gli insegnanti accompagnati da un avvocato.

I nostri ragazzi non sono cambiati dunque, solo che ci appaiono così perché sono chiamati a svolgere operazioni molto semplificate. Per scrivere a macchina una volta occorreva un apprendimento lungo, sfiorare uno schermo per attivare qualcosa è una operazione infinitamente più semplice, è sufficiente un po' di intuizione (per questo insieme ai prodotti commerciali sono forniti manuali sempre più smilzi o sono addirittura assenti). Bisogna capovolgere il paradigma, invece di parlare di presunte competenze digitali dei nostri bambini, bisogna capire che il design è stato concepito affinché anche un bambino piccolo possa gestirlo. È una sorta di "attrattore del sistema" che piace alle persone e che queste abbracciano volentieri.

C'è poi il problema della presunta di-

pendenza. L'assuefazione esiste ma rappresenta un dato minoritario, probabilmente non supera la percentuale del 10% degli internauti. Ne parla Manfred Spitzer con ampia documentazione nel suo recente libro *Demenza digitale*.

Il multitasking è un'altra illusione. Certo che è possibile fare più cose contemporaneamente, lo è sempre stato, ma piccole cose che non richiedono particolare attenzione. Nessuno ad esempio potrà mai fare insieme la dichiarazione dei redditi e imparare una poesia di Leopardi. Si può fare un semplice esperimento, si può provare a recitare l'alfabeto all'incontrario durante un'attività multi task: costa più del doppio del tempo impiegato nella stessa attività fatta da sola. Il nostro cervello non è addestrabile al multi task. Però la rete ci illude di cose impossibili, ci sono multitasker che si allenano per molte ore al giorno; nelle prove pratiche hanno però risultati inferiori a quelli che si allenano di meno o non si allenano affatto, sembrano più facilmente distraibili.

Il tablet a scuola?

Per quanto riguarda l'utilizzazione della rete nello studio e l'introduzione delle nuove tecnologie nella scuola, Casati è perentorio. Noi, dice, siamo vissuti per anni e per secoli in un ambiente di fame povero di grassi, sale e zuccheri, per cui ancora oggi il nostro corpo continua a cercarli nonostante ci facciano male. Per questo siamo portati a cercare immagini in movimento, intrattenimento.

Immaginiamo di proporre ai bambini in una mensa scolastica la scelta tra l'insalata e una torta Sacher. Non c'è partita. Allo stesso modo un progetto pedagogico che prevede lo studio della matematica sul tablet sarà annientato dalle molte offerte più divertenti che questo è in grado di offrire, come l'ultimo filmato del gatto che tira lo sciacquone. Farà la fine dell'insalata. E non ci sono esercizi sull'attenzione che tengano.

Rispetto poi all'uso del tablet al posto del libro per studiare, si può ricorrere all'esempio del coltello svizzero che svolge tanti usi. È molto comodo, ma se sono tavola voglio un coltello monouso normale, e una forchetta monouso e un cucchiaio monouso. Ora il tablet è come il coltello svizzero, permette tante cose, ma è difficile far capire che per studiare ne servono altre, più specifiche: serve leggere ad alta voce, leggere da soli, leggere su carta, far ricerche su wikipedia, scrivere, prendere appunti, scarabocchiare. È impensabile che un solo strumento, progettato tra l'altro per fini commerciali com'è il tablet, possa coprire così tanti bisogni.

Si dice che il tablet ha la capacità di contenere centinaia di libri in uno spazio ristrettissimo e il libro di carta sembra diventato ingombrante. È la questione del libro di carta o dell'eBook.

È ancora una volta la logica del coltello svizzero in un'altra versione. Quando si studia e si lavora c'è bisogno di avere molti libri a disposizione, quando si legge serve solo il libro che si sta leggendo e, soprattutto se è una lettura difficile e faticosa, è meglio non avere distrattori, non avere a portata di mano la torta di cioccolata. Molti studi hanno dimostrato la correlazione tra la difficoltà di studio e lo strumento impiegato: maggiore è la complessità della materia trattata minore risulta la fatica che si fa se il supporto è cartaceo. Insomma per studiare è sicuramente preferibile il libro cartaceo e non si capisce perché si insista a far penetrare nelle scuole il tablet...

C'è una domanda che gli insegnanti, i presidi, i genitori e anche i ministri dovrebbero farsi: qual è il progetto educativo dietro la scelta di acquistare tanti tablet per quanti sono gli alunni che vanno a scuola? Si è ragionato molto di costi e investimenti, ma nessuno ha mai spiegato perché è utile sul piano degli apprendimenti e della costruzione delle strutture logiche lavorare con i tablet. Si parla tanto di valutazione nella scuola e nell'ambito scientifico. Perché non si valuta con strumenti scientifici questa innovazione? Perché nessuno ha ancora scritto un progetto chiaro valutabile con strumenti espliciti?

Nel tempo libero, per la lettura di diporto le cose vanno diversamente, il tablet funziona perfettamente. Ma è noto che sono in diminuzione i lettori di libri e di giornali cartacei nel mondo (in Italia poi i recenti dati Istat denunciano addirittura una caduta verticale). È evidente che l'erosione della lettura è legata in qualche maniera alla diffusione del digitale e non tanto perché ci può essere stata una migrazione verso l'ebook, perché anche quelle vendite non sono aumentate. Gino Roncaglia, specialista della lettura, afferma che se è seduto davanti a uno schermo scrive, se è seduto in poltrona legge. Questi gadget hanno occupato il tempo che prima era trascorso in poltrona. ■

Riferimenti bibliografici

Roberto Casati (2013), *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere,* Laterza.

Franco Frabboni (2014), *L'eBook e il libro di carta. Nativi digitali? Meglio nativi colti,* in "Il Pepeverde", n. 59, gennaio/marzo.

Alberto Oliverio (2012), *Cervello,* Bollati Boringhieri.

Marc Prensky (2013), *La mente aumentata. Dai nativi digitali alla saggezza digitale*, Centro Studi Erickson.

Howard Rheingold (2013), *Perché la rete ci rende intelligenti*, Cortina Raffaello.

Gino Roncaglia (2013), *L'editoria fra cartaceo e digitale*, Ledizioni.

Michele Serra (2013), *Gli sdraiati*, Feltrinelli.

Manfred Spitzer (2013), *Demenza digitale. Come la nuova tecnologia ci rende stupidi,* Corbaccio.

Giovanni Solimine (2013), *L'Italia che legge,* Laterza.

Una fiction della RAI su Alberto Manzi

Il grande maestro degli italiani

Gianna Marrone

Una fiction televisiva ha proposto passi della vita di Alberto Manzi, mettendo in evidenza le capacità personali del maestro e i suoi contrasti con le istituzioni. Evidenziata la sua natura trasgressiva e la sua intelligenza, ma adombrati importanti aspetti del suo impegno civile che lo portò a insegnare agli indios in America latina e a governare, come sindaco, un paese della Toscana

Il 25 e il 26 febbraio 2014, nel novantennale della nascita, sono andate in onda su Rai Uno due puntate dello sceneggiato televisivo realizzato sul maestro Alberto Manzi, il maestro degli italiani, come venne chiamato per decenni. Ovvero finché la televisione riuscì ad avere un ruolo importante nella vita sociale e culturale del paese, finché contribuì a insegnare la lingua italiana a chi sapeva parlare solo in dialetto e permise a circa un milione e mezzo di analfabeti di imparare a leggere, scrivere e far di conto. E a conseguire la licenza elementare.

Naturalmente non si può dare tutto il merito alla televisione, poiché non basta avere un mezzo con cui diffondere un messaggio se il messaggio non riesce a far presa su nessuno. Il maestro aveva già dimostrato in numerose occasioni di avere delle incredibili capacità di relazione per rendere il proprio insegnamento positivo anche in situazioni estreme. La Rai incontrò non poche difficoltà a trovare un insegnante che fosse in grado di condurre una trasmissione che si prefiggeva di dare un contributo valido per abbassare il tasso di analfabeti che alla fine degli anni Cinquanta raggiungeva ancora un buon 13%, senza tenere conto dei semianalfabeti.

Contrasti con le istituzioni

Che dire dello sceneggiato televisivo? Forse eccessivamente romanzato, ma soprattutto troppo riduttivo perché concentrato quasi esclusivamente sulle due esperienze che Manzi ebbe come maestro elementare nell'Istituto di rieducazione e pena Aristide Gabelli, all'interno del carcere minorile San Michele, e come maestro degli adulti in TV con la trasmissione "Non è mai troppo tardi". In entrambi i casi ebbe un ruolo di stimolo l'allora direttore generale del Ministero Pubblica Istruzione Nazzareno Padellaro, che fin dall'inizio intuì le grandi potenzialità del maestro.

Era abbastanza scontato che una trasmissione realizzata in due puntate non avrebbe potuto ricostruire una intera vita di impegno pedagogico, ed è altrettanto scontato che trattandosi di una fiction il fattore fantasia giocasse un ruolo non trascurabile. Ciò non giustifica però il modo in cui viene ricostruito lo svolgimento cronologico di avvenimenti realmente accaduti che, in alcuni passaggi della fiction, sembrano riunirsi o sovrapporsi, presentando in maniera nebulosa alcuni stacchi temporali.

Molto evidenti sono il susseguirsi degli scontri che Manzi ha avuto, anche a distanza di decenni, con il Ministero della Pubblica Istruzione. La sospensione per essersi rifiutato di compilare le schede di valutazione, ad esempio, non appare posteriore di oltre dieci anni rispetto alla sua esperienza televisiva. La fiction ignora in tal modo la portata di una riforma, quella appunto degli anni Ottanta, che nel sostituire alla pagella con i voti una scheda di valutazione con un giudizio aggravava ulteriormente i problemi scolastici che Manzi aveva in più occasioni sollevato.

Sebbene la trasmissione "Non è mai

troppo tardi" abbia rappresentato per Alberto Manzi la visibilità del suo metodo eclettico e innovativo, il suo impegno andò ben oltre le due esperienze dell'insegnamento nel carcere minorile del San Michele e la scuola in TV. Considerato allora un maestro controcorrente, con idee che puntavano a ottenere risultati concreti, soprattutto a livello sociale e quindi scomode per il modello di scuola tradizionale che il nostro paese aveva perseguito per oltre un secolo dall'unità d'Italia, non era però il solo ad avere dato il via ad un processo di cambiamento e di riconoscimento del rispetto e della centralità del bambino nel percorso di crescita e di sviluppo. Il dialogo, la libertà di esprimere idee e di condividere con gli altri le proprie esperienze caratterizzano la didattica di altri grandi maestri suoi coetanei, tra i quali possiamo ricordare, citandone solo alcuni, don Lorenzo Milani, Mario Lodi, Albino Bernardini, Gianni Rodari, Luisa Bigiaretti. Il periodo che va dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta fu infatti particolarmente vivace e, sia per iniziative personali sia per movimenti che prendevano le mosse dall'attivismo pedagogico, tra cui è opportuno ricordare il Movimento di Cooperazione Educativa, fu dato molto spazio alla sperimentazione scolastica, con risultati che hanno lasciato un segno indelebile nella storia della scuola italiana.

Questa riflessione è molto lontana dal voler sminuire il lavoro svolto da Alberto Manzi, al quale debbono essere riconosciuti molti più meriti di quelli che la fiction televisiva ha messo in evidenza. La stessa fiction e la pubblicità che l'ha accompagnata hanno commesso un errore imperdonabile: presentare il maestro come un rivoluzionario in un periodo in cui la vita della scuola scorreva monotona sul suo binario di educazione tradizionale e nozionistica. Questo non corrisponde a verità, poiché in quel periodo gli insegnanti che attuarono didattiche alternative furono non solo numerosi ma molto attivi in campo pedagogico e i nomi citati sono solo un piccolo esempio. Ciò che invece lo sceneggiato ha dimenticato o volutamente trascurato è l'impegno, più che ventennale, che ha visto Manzi attivo non solo nel suo e nel nostro paese ma nel mondo: insegnò a leggere e a scrivere in molte altre realtà, che ritroviamo raccontate nelle interviste che gli sono state fatte negli anni e in un recente libro scritto dalla figlia Giulia, molto suggestivo già nel titolo *Il tempo non basta mai. Alberto Manzi una vita tante vite*, nel quale ha ritenuto importante dare un posto di rilievo alle esperienze condotte dal padre in America Latina.

Manzi, in un'intervista realizzata il 13 giugno 1997 a Pitigliano da Roberto Farné e Luigi Zanoglio, parla con entusiasmo dei suoi viaggi in Amazzonia, Ecuador, Perù e altre zone limitrofe che, dal 1957 al 1976/77, lo impegnarono, per un mese l'anno, ad alfabetizzare gli indios. Ed è con rincrescimento che spiega come anche lì il suo lavoro fu contrastato e gli fu impedito l'accesso in molti di questi paesi nei quali i concetti di cultura e libertà erano pericolosi poiché destabilizzavano il potere e le dittature. In questi luoghi i contadini "dovevano" rimanere analfabeti e chi tentava di farli uscire dalla loro situazione di oppressi veniva eliminato o, come nel caso di Manzi, privato del visto per entrare nel paese, perché considerato sovversivo e quindi persona non gradita.

Da scrittore a sindaco

Non trascurabile anche il suo impegno come scrittore, oltre che di opere didattiche di molti libri per ragazzi, tra i quali emergono *Grogh, storia di un castoro* e *Orzowei* (ridotto dalla RAI in sceneggiato per la televisione e per il cinema) che, oltre a vincere premi letterari di prestigio, sono stati tradotti in molte lingue. Nessun cenno neanche al suo trasferimento nel 1986 con la seconda moglie Sonia Boni, dalla quale ebbe la figlia Giulia, a Pitigliano, in provincia di Grosseto, paese nel quale visse fino alla sua morte (1997) e del quale fu Sindaco dal 1994.

Ci sarebbe ancora molto da dire, poiché il suo impegno fu ininterrotto, anche nella stessa RAI, dove condusse altre trasmissioni radiofoniche sia per ragazzi che per adulti, di carattere scientifico o linguistico, tra cui l'insegnamento dell'italiano agli stranieri. Eppure non possiamo dimenticarci che il suo lavoro è rimasto a lungo nell'ombra e solo di recente è tornato alla ribalta con il volto e la voce di Claudio Santamaria.

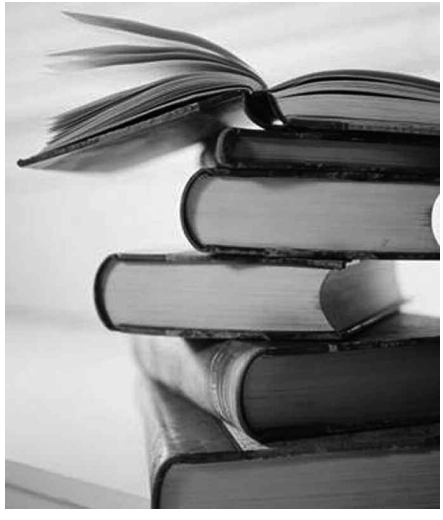
L'alto ascolto registrato nella visione dello sceneggiato è stato un dato comunque positivo, come già avvenne due anni fa per quello trasmesso, sempre dalla RAI, su Maria Montessori. È un dato che fa emergere in maniera ancora più evidente il disagio degli italiani nei riguardi di una scuola pubblica abbandonata a se stessa, e che guardano al maestro intraprendente come a una risposta ad almeno alcuni dei problemi attuali. Ma proprio per questo sarebbe stato importante, pur nel rispetto della libertà di una fiction, offrire un quadro più completo della molteplicità delle sue esperienze per concretizzare il significato vero del suo ideale educativo che, in qualche modo, si può sintetizzare nella risposta che diede al professor Luigi Volpicelli al termine di un suo esame di Pedagogia nella Facoltà di Magistero, cioè che la teoria è in grado di insegnare molte cose e di aprire la mente verso la sperimentazione, ma da sola non basta, è indispensabile calarla ogni volta nella vita reale e nei problemi che ogni volta sono nuovi e diversi. E quegli anni, quei favolosi anni '60, furono ricchi di pionieri che andarono alla ricerca di metodi e tecniche innovative e si confrontarono tra loro per portare nella scuola una ventata vera di sperimentazione e di gioia di imparare. Molto significativa, a questo riguardo, una frase di Manzi che da sola ci spiega cosa vuol dire insegnare: "La scuola insegna a pensare, non insegna pensieri". ■

Giovani e regioni

Una legislazione a macchia di leopardo

Antonio Luongo

Partecipazione alla vita sociale, diritto allo studio, accesso al lavoro, costituzione di una famiglia e altro. In un florilegio di interventi e investimenti. Assenze di politiche coordinate



Leggendo e rileggendo le diverse leggi delle regioni e province autonome aventi a oggetto la "Promozione della partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale" mi è capitato più di una volta di soffermarmi a riflettere sul significato di una proposizione, sull'uso di certe parole, su certe affermazioni e di operare raffronti tra i diversi testi. Le "spigolature che seguono, lungi da intenzioni denigratorie nei confronti del legislatore, vogliono proporre solo materia di riflessione sulle modalità di stesura delle leggi e, soprattutto, sul loro linguaggio.

Da che età e fino a che età si è considerati giovani?

L'interrogativo è del tutto legittimo dopo aver esaminato le disposizioni delle diverse regioni e province autonome riguardo ai destinatari delle provvidenze e degli interventi in materia di politiche giovanili.

Alcune leggi regionali non specificano questo particolare (non di poco conto); sono quelle di Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Molise, Piemonte, Sardegna. Le altre, invece, fissano una data precisa dalla quale si è considerati "*giovani*" e si è ammessi a beneficiare degli interventi previsti, e un termine oltre il quale non si ha più diritto ai benefici perché considerati "*non più giovani*" (fa eccezione la regione Toscana che fissa i termini in modo approssimativo: dall'inizio della frequenza di un istituto scolastico di secondo grado fino al compimento del ciclo di istruzione). Nel Friuli-Venezia Giulia e nelle Marche si è considerati "*giovani*" fino a 35 anni; in Veneto fino a 30; in Abruzzo, Basilicata, Valle d'Aosta e nella provincia autonoma Trento fino a 29; in Liguria e nella provincia autonoma di Bolzano solo fino a 25!

Nelle regioni Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta e provincia autonoma di Trento si è considerati "*giovani*" dall'età di 14 anni, in Abruzzo, Basilicata e Veneto dai 15 anni e, infine, nelle regioni Liguria e Marche solo dai 16 anni. C'è un fatto ancora più strano, che riguarda la Liguria e il Friuli-Venezia Giulia: nella prima si è ritenuti "*giovani*" solamente per 10 anni (dai 16 anni a 25 anni), mentre nella seconda lo si è per ben 22 anni (dai 14 ai 35)! È del tutto evidente l'inutilità di addentrarsi in congetture sulla ragione di tali differenze: sarebbe tempo perso.

Finalità

Nei testi che abbiamo esaminato c'è, di solito tra i primissimi, un articolo che ha per titolo "*Finalità*" o "*Principi generali*" o anche "*Principii ispiratori*", dove il legis-

latore indica le intenzionalità politiche, che esplicita, in alcuni casi, in lunghe proposizioni con un linguaggio spesso aulico; a volte, però, la voluta costruzione di periodi lunghi gioca brutti scherzi.

Ecco alcuni esempi.

- *La Regione … promuove le condizioni di salute fisica, mentale e sociale delle giovani generazioni*. (comma 1 dell'articolo 2 della L.r. n. 14/2008, *Norme in materia di politiche per le giovani generazioni* dell'Emilia Romagna).

La salute "*sociale*" è espressione completamente nuova e dovrebbe significare "*stare bene economicamente*". Si può convenire che l'espressione "*salute sociale*" è un modo innovativo e sintetico per sottintendere e alludere a tutte quei problemi che fanno impressione e che si chiamano: disoccupazione giovanile, mancanza di lavoro e altro ancora; meglio dire "*salute sociale*"!

- *Promuovere e dare impulso a ogni forma di manifestazione di contenuto sociale, culturale, sportivo e del tempo libero* (punto g della L.r. n. 11/1999, *Iniziative e coordinamento delle attività a favore dei giovani* della Sardegna).

- *Arginare il fenomeno dello spopolamento dei comuni della Sardegna e delle aree periferiche della Regione e più in generale dell'emigrazione giovanile* (punto h della stessa legge).

Doppia citazione per il legislatore sardo che, mettendo a disposizione solo 10 milioni di lire per l'anno 2000 e - altrettanti per ogni anno del triennio successivo - riesce a istituire e far funzionare la "consulta regionale giovani" pagando un gettone di presenza ai componenti che partecipano alle riunioni, a dare impulso (forse significa anche dare un contributo economico) a ogni manifestazione di contenuto "sociale (?) culturale del tempo libero", tentare di "arginare il fenomeno dello spopolamento dei comuni della Sardegna e delle aree periferiche" e perseguire ancora diversi altri obiettivi che richiedono importanti risorse economiche: come quello di favorire gli scambi internazionali tra giovani.

Come non segnalare chi con poco riesce a fare tanto?

Obiettivi

In quasi tutti gli articolati considerati abbiamo trovato indicati gli obiettivi perseguiti dalle leggi, elencati in bell'ordine, in un articolo specifico, di solito avente titolo, appunto, "*Obiettivi*". Il contenuto – in genere – si caratterizza per la concretezza e la precisione. Ecco alcuni esempi, invece, di obiettivi che si discostano, alquanto, dalla concretezza e risultano poco congruenti con la materia di cui si occupa la legge.

- "*Un'educazione religiosa che promuova l'approfondimento dei problemi della vita e dell'esistenza, rafforzi la coscienza della problematica etico-religiosa e favorisca lo sviluppo di una formazione etico-religiosa personale"* (comma 1 dell'articolo 4 della L.p. n. 13/1983, ☐*Promozione del servizio-giovani nella provincia di Bolzano).*

Il legislatore altoatesino è il solo che si sia posto l'obiettivo di dare ai giovani, attraverso gli interventi messi in campo, "una formazione etico-religiosa".

- *Promuovere azioni e interventi, a sostegno delle giovani coppie, di età compresa tra i 18 e i 29 anni, per facilitare il loro percorso di autonomia e di condivisione* (punto i dell'articolo 2 della L.r. n. 12/2013, *Promozione e coordinamento delle politiche a favore dei giovani* della Valle d'Aosta).

Segnaliamo quest'obiettivo perché, mentre tutti i legislatori hanno pensato ai "giovani" come singoli e disoccupati, in questo testo – unico caso tra tutti quelli esaminati – i giovani sono considerati anche come "coppia" che va sostenuta nel percorso per conquistare l'autonomia (economica?) e la condivisione del progetto di vita. Come non vedere che quest'obiettivo è la precondizione per giungere a una completa partecipazione alla vita sociale e civile? Il legislatore della Valle d'Aosta questa connessione l'ha colta, da qui la nostra segnalazione.

- *Per il raggiungimento delle finalità* … la Regione, d) *promuove e sostiene il ruolo della famiglia, sia con riferimento alle famiglie di origine che alle nuove famiglie e a quelle in formazione* (punto d dell'articolo 2 della L.r. n. 5/2012, *Per l'autonomia dei giovani e sul fondo di garanzia per le loro opportunità* del Friuli-Venezia Giulia).

Si può senz'altro convenire che parlare della famiglia non fa mai male, che la famiglia è importante, che è sempre opportuno parlarne … in modo chiaro, però. Qui non è spiegato quali siano le "*nuove famiglie*" e "*quelle in formazione*".

Residenti, domiciliati, anche non italiani, anche stranieri

Le condizioni per essere beneficiari delle provvidenze previste dalle leggi regionali sui giovani sono, come abbiamo visto, due e devono coesistere: a) essere "giovane", nella misura stabilita dalla specifica legge; b) avere la residenza e/o il domicilio, nella regione/provincia di cui si tratta. A volte le norme sono estese anche ai "*non italiani*" e, sebbene raramente, in alcuni casi anche a giovani "*stranieri*". Vediamo cosa hanno stabilito le leggi delle diverse regioni e province autonome a questo riguardo.

Interventi e azioni sono destinati s*olamente ai residenti* in Abruzzo, Calabria, Campania; sono destinate anche *ai domiciliati o presenti sul territorio* in Friuli-Venezia Giulia, Marche, Valle d'Aosta, Veneto. La Regione Marche ha stabilito, inoltre, che esse spettano, anche, ai "*non italiani*"; quindi non solo ai cittadini delle Marche ma anche a tutti gli italiani e ai non italiani (cioè a chiunque, di qualsiasi nazionalità, si trovi a dimorare nelle Marche). Ugualmente la Basilicata. Forse l'intenzione non era questa, ma se si scrive "*anche ai non italiani*" è evidente che i non italiani sono... tutto il resto del mondo.

Nella provincia autonoma di Trento, benefici e provvidenze spettano "*anche agli stranieri"*! Il significato è chiaro, per quanto paradossale: ne possono beneficiare i giovani residenti e/o domiciliati in provincia di Trento e tutti i giovani del mondo (perché "*stranieri*"), ma non i giovani delle altre parti d'Italia (perché non stranieri!).

Modi diversi di dire "giovani"

Con l'intento di rivolgersi ai giovani, usando un linguaggio aulico, il legislatore del Veneto li nomina così: "*Delle donne e degli uomini in giovane età*", mentre quello lucano li definisce "*delle giovani donne e dei giovani uomini*".

I giovani hanno diritti e doveri

In tutte le leggi regionali considerate (tranne una) si parla solamente dei diritti dei giovani e mai, anche, dei loro doveri. I "*diritti altrui*" (da rispettare) e i "*propri doveri*" (da assolvere) sono nominati una sola volta (questo fatto, meriterebbe una qualche riflessione!), in questa proposizione: "*Le attività del servizio-giovani promuovono nel giovane la facoltà di riconoscere le proprie condizioni personali e sociali di vita, di salvaguardare i propri diritti e interessi nel* rispetto dei diritti altrui, di assolvere i propri doveri nei confronti della società *e di partecipare alla sua organizzazione*"; si tratta del comma 3 dell'articolo 2 della L.p. n. 13/1983 di Bolzano. Questo legislatore merita, dunque, una menzione particolare, nonostante l'errore di usare il complemento oggetto (*i propri doveri*) dopo il verbo *assolvere,* che richiede, invece, il complemento di termine (*ai propri doveri*).

Regioni e politiche giovanili

Entrando più nel merito delle politiche giovanili nella legislazione regionale possiamo innanzitutto dire che esse trovano il loro fondamento:

a) sulla riforma dell'ordinamento delle autonomie locali (Legge n. 142/90);

b) sul Decreto legislativo n. 267/00, *Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali* (che abroga la legge 142/90);

c) sulla legge costituzionale n. 3/01, *Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione* che attribuisce alle Regioni e agli Enti locali le funzioni sociali per i giovani, in termini di erogazione di servizi alla persona e alla comunità.

In assenza, purtroppo, di un indirizzo da parte dello Stato, le Regioni hanno varato leggi per i giovani dalla fine degli anni 1980; le province autonome anche prima. Non tutte le regioni però hanno ritenuto necessario di darsi uno strumento unitario di governo delle politiche giovanili e non tutte hanno affrontato la problematica con gli stessi tempi e negli stessi modi. Di seguito alcune considerazioni e valutazioni su questi aspetti.

Lombardia, Puglia, Sicilia: nessuna legge per i giovani

Queste tre grandi regioni non hanno alcuna legge specifica per i giovani; questo, ovviamente, non significa che non siano previsti interventi a sostegno di una politica per i giovani, ma solamente che non hanno ritenuto necessario dotarsi di un punto di vista unitario e globale.

La Lombardia, infatti, ha leggi che si occupano del mondo dei minori o che coinvolgono i giovani: la legge per l'imprenditoria giovanile, la legge per la promozione di attività sportive, la legge regionale per la "*Promozione, riconoscimento e sviluppo dell'associazionismo*", la legge sul "servizio civile". La Puglia, e soprattutto la Sicilia, nel corso di questi decenni non si sono dotate di strumenti per gestire una politica per i giovani: evidentemente non la ritenevano una priorità; in queste regioni tuttavia gli interventi per i giovani sono effettuati attraverso disposizioni inserite in genere nelle leggi di bilancio.

Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Molise, Piemonte, Sardegna: leggi "vecchie"

In queste 8 regioni risultano "vigenti" leggi, emanate tra il

1980 e il 2000, che è quasi come se non ci fossero, perché gran parte degli organismi consultivi e rappresentativi previsti sono inesistenti. Esistono, tuttavia, interventi a sostegno di attività dei giovani e per i giovani, ma sono settoriali e sporadici e al di fuori di qualsiasi orientamento unitario.

Volendo ulteriormente specificare si può dire che Abruzzo, Calabria, Campania, Molise e Sardegna non hanno ideato strumenti legislativi a sostegno di una politica giovanile, anche settoriale.

Le regioni Basilicata, Lazio, Piemonte, sebbene privi di strumenti legislativi adeguati, svolgono interventi di promozione di attività rivolte ai giovani.

Trento (2007) - Emila Romagna e Veneto (2008) - Liguria e Trento (2009)- Marche e Toscana (2011) – Friuli-Venezia Giulia (2012) - Valle D'Aosta 2013: le legge recenti. Il caso "Bolzano"

I testi legislativi di queste 7 Regioni hanno in comune (oltre il fatto di essere recenti o abbastanza recenti) anche la caratteristica di guardare al mondo giovanile in modo unitario e complessivo, con tutti i sui bisogni.

Innanzitutto appare chiaro al legislatore, leggendo le finalità e gli obiettivi delle diverse leggi, il quadro complessivo delle problematiche da aggredire; in secondo luogo, risultano sempre distribuite correttamente le funzioni di programmazione, censimento dei bisogni, effettuazione degli interventi. La legge della provincia autonoma di Bolzano sebbene risalga al 1983 ha avuto una manutenzione continua, quasi ogni anno, per cui del testo originario è rimasto ben poco ed è, quindi, da considerare a tutti gli effetti una legge recente.

Curiosità

Segnaliamo, di seguito, gli interventi specifici ideati da alcune Regioni e Province autonome – tutte quelle con leggi recenti – che hanno la caratteristica dell'unicità e/o dell'innovazione.

Prestiti d'onore

1. La Regione concede prestiti d'onore ai giovani tra i 18 e i 25 anni, secondo la vigente normativa nazionale e con le modalità e i criteri definiti dalla Giunta regionale (comma 1 dell'articolo 43 della L.r. n. 6/2009 della Liguria).

Il parlamento regionale degli studenti

Due sono le regioni che hanno istituito con legge il *Il parlamento regionale degli studenti*, la Liguria e la Toscana. La prima nel 2007, la seconda nel 2011. Detto questo, bisogna anche ricordare – come fa nel preambolo la legge della regione Toscana – che, già dal 2000, era stato attivato, in collaborazione con le autorità e le istituzioni scolastiche, il progetto "*Parlamento regionale degli studenti*", con la funzione di elaborare proposte, rapporti e relazioni da presentare ai decisori politici su temi d'interesse del mondo giovanile, con l'obiettivo di valorizzare il contributo che i giovani possono dare alla realizzazione dei valori che animano e sostengono il progresso civile e sociale". Essendosi configurato – nel corso degli anni – come uno strumento di rilievo nel favorire la partecipazione degli studenti all'attività istituzionale, sociale e culturale, si è ritenuto opportuno consolidarne le ragioni e le finalità, attraverso la legge.

Le due leggi stabiliscono le disposizioni essenziali relative alla sua composizione, allo svolgimento delle attività e alle risorse occorrenti.

1. È assicurata, attraverso il meccanismo elettorale, la parità numerica tra uomini e donne.

2. Sono organismi di partecipazione diretta, paritari, liberi.

3. Sono una buona palestra di apprendimento e pratica delle regole democratiche.

In tutte e due le leggi la struttura su cui è incardinato il "*parlamento regionale degli studenti"* è il Consiglio regionale e non la Giunta; un modo per significare che è di tutti.

Anche il Trentino ha istituito il Consiglio provinciale dei giovani, organismo di consultazione e rappresentanza, luogo di confronto e di dibattito sulle tematiche di loro interesse. Il numero dei componenti e l'organizzazione di questo Consiglio rispecchiano, per quanto possibile, la disciplina del Consiglio provinciale di Trento (comma 1 dell'articolo 1 della L.p. n. 7/2009).

Alfabetizzazione informatica

Il Friuli-Venezia Giulia riconosce l'alfabetizzazione informatica come strumento essenziale per lo sviluppo, la crescita, l'inclusione sociale e il miglioramento delle condizioni di accesso dei giovani al mondo del lavoro (comma 1 dell'articolo 23 della L.r. n. 5/2012).

L'Emilia Romagna promuove l'educazione ai media quale fondamentale strumento per lo sviluppo del senso critico, della capacità di analisi dei messaggi e delle strategie comunicative, dell'uso creativo e consapevole delle potenzialità espressive proprie dei diversi soggetti della comunicazione e dei diversi media (comma 1 dell'articolo 12 della L.r. n. 14/2008).

Pratiche di e-democracy

L'Emilia Romagna supporta gli enti locali nella predisposizione di azioni a favore del coinvolgimento dei giovani nei processi decisionali maggiormente riguardanti la loro vita, anche tramite forum, dibattiti on line e predisposizione di pareri in via elettronica.

La Regione s'impegna ad attivare pratiche di *e-democracy*

anche nella redazione di progetti di legge regionali con attinenza al mondo giovanile (commi 1 e 2 dell'articolo 45 della L.r. n. 14/2008).

Educativa di strada

La Liguria, al fine di favorire il benessere e di prevenire possibili percorsi del disagio sociale, promuove la realizzazione di servizi e interventi di "educativa di strada", quale processo educativo e di interazione con i giovani ambientato direttamente sul territorio.

Gli interventi di educativa di strada sono progettati nel contesto della pianificazione distrettuale o di ambito e realizzati con l'apporto fondamentale del Terzo Settore presente sul territorio considerato (commi 1 e 2 dell'articolo 38 della L.r. n. 6/2009).

Idee innovative e originali: la giornata regionale dei giovani

Le leggi delle Marche e del Friuli-Venezia Giulia istituiscono – al fine di favorire momenti di aggregazione dei giovani, ma anche di sostegno e valorizzazione delle loro capacità – una giornata a essi dedicata.

"*È istituita la giornata regionale giovani volta a valorizzare le capacità creative, artistiche e imprenditoriali nonché il pluralismo di espressione dei giovani residenti e il loro incontro con i giovani artisti e imprenditori italiani ed europei*". Così la legge della regione Marche n. 24/2011 al comma 1 dell'articolo 17.

"*La Regione, al fine di valorizzare le capacità creative e artistiche e il pluralismo di espressione dei giovani residenti in regione, istituisce la giornata regionale dell'arte giovanile*". In tale occasione sono presentati i progetti artistici di migliore qualità, selezionati da una giuria tra quelli proposti annualmente, per ottenere contributi regionali, di associazioni giovanili iscritte e di altri enti senza finalità di lucro. A tre progetti di eccellente valore artistico è assegnato il premio "Giovani talenti emergenti". Così la legge della regione Friuli-Venezia Giulia n. 5/2012 al comma 1 dell'articolo 25 .

Partecipazione politica dei giovani

La Regione sostiene l'accesso dei *giovani* al mondo della politica, al fine di diffondere il senso di appartenenza alla comunità regionale, nazionale, europea e internazionale, di favorire una presenza attiva dei *giovani* nei processi di cambiamento storico e istituzionale e di promuovere la conseguente partecipazione alla vita politica, anche a livello locale.

Per le finalità di cui al comma 1, la Regione, in particolare, sostiene progetti volti alla formazione politica dei *giovani* amministratori locali e favorisce spazi di confronto, discussione ed elaborazione di idee tra i *giovani* e le istituzioni anche attraverso la creazione di canali interattivi di comunicazione inseriti nel Portale regionale *giovani* (commi 1 e 2 dell'articolo 16 della legge n. 24/2011 delle Marche).

Campi di tende

La Provincia può promuovere, ai sensi delle vigenti disposizioni, la predisposizione e la sistemazione di campi di tende per i giovani (comma 1 dell'articolo 8 della L.p. n. 131./83 di Bolzano).

Della partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale

La questione della partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale ci pare di particolare interesse nella nostra analisi. Per questo motivo abbiamo pensato di esaminare le diverse leggi attraverso questo specchio.

Abruzzo

La regione Abruzzo, per quanto concerne la partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale, può vantare ben due provvedimenti legislativi; il primo risale al 1990 (ha quindi un'anzianità di 23 anni) il secondo al 2000 (ha s*olo* 13 anni di vita). È evidente, quindi, che da anni l'Abruzzo – nonostante tutti i cambiamenti intervenuti in campo sociale – non sente la necessità di rivedere e ripensare le sue politiche per i giovani. La caratteristica dei due provvedimenti è di essere molto sintetici (anche troppo!); infatti, con la legge del 1990, *Iniziative in favore dei giovani per la promozione di scambi internazionali,* si mira solamente a promuovere gli scambi internazionali; il testo consta di pochi articoli che dispongono l'erogazione di contributi ai giovani che hanno un'età tra i 15 e 29 anni per favorire gli scambi internazionali. Con il secondo provvedimento – non una legge specifica, ma un capitolo distinto all'interno della legge di bilancio per l'anno 2000 – si stabilisce di *"promuovere e sostenere le comunità giovanili poiché ritenute strumenti di crescita culturale e sociale della popolazione giovanile".*

Considerando la data in cui sono stati varati i provvedimenti legislativi, rimasti senza modifiche per anni, tendendo conto del loro contenuto, si può tranquillamente affermare che il ruolo della Regione Abruzzo nelle politiche per i giovani è molto circoscritto e che l'attenzione per i giovani, da parte dei governi che si sono succeduti alla guida della Regione, è stata – ed è – molto limitata. Insomma le politiche giovanili, a giudicare dagli interventi realizzati, non sono state mai una priorità o un settore cui dedicare cura.

Basilicata

La legge della regione Basilicata che disciplina la partecipazione dei giovani alla vita sociale e civile risale al 2000 ed

esplicita, già nel titolo, la finalità: *Promozione del ruolo delle giovani generazioni nella società regionale*. Il provvedimento, sebbene non sia recente, tuttavia, disegna un ruolo attivo della Regione (chiamata a varare "Piani biennali per le politiche giovanili") da costruire attraverso un organismo di coordinamento il "*Comitato regionale per le politiche giovanili*", istituito ad hoc. La legge crea, anche, un organismo consultivo di rappresentanza, il *Forum regionale dei giovani,* che è composto di designati, non di eletti, da parte di enti e associazioni giovanili e che ha il compito di esprimere pareri e di avanzare proposte alla Giunta regionale in materia di politiche giovanili.

Con la finalità di fare un bilancio dell'attività svolta e censire le proposte per il lavoro futuro è previsto lo svolgimento – ogni anno – di una "*Conferenza regionale sulle politiche giovanili*" convocata dal Forum regionale dei giovani.

Considerando la data in cui è stata varata, le strutture istituite, la strumentazione ideata appare nel complesso adeguata a realizzare un'attività politica; resta il fatto che nessuna manutenzione o innovazione sia stata introdotta per dare risposta ai nuovi bisogni.

Calabria

La regione Calabria, in materia di politiche giovanili, ha una normativa che risale al 2000 e che non ha subito interventi di modifica nel corso degli anni; il titolo della legge è *Progetto giovani*. Con lo stesso nome è denominata la struttura amministrativa cui è affidato il compito di realizzare studi e ricerche sulla condizione dei giovani e di diffonderne i risultati. La finalità della legge è: *"Sostenere e valorizzare le associazioni giovanili calabresi"*; si noti, non i giovani, ma "*le associazioni giovanili*". È istituto un organismo di rappresentanza: la "*Consulta per le politiche giovanili"* realizzata attraverso le designazioni dei componenti da parte delle organizzazioni giovanili dei partiti rappresentanti in Consiglio regionale (quindi una rappresentatività limita, sia perché i componenti sono designati e non eletti, sia perché restano esclusi da una rappresentanza tutti quelli che non sono iscritti a un partito politico). Le politiche della regione Calabria per i giovani si risolvono nella creazione di una struttura amministrativa che realizza studi e ricerche e nell'erogazione di contributi alle associazioni giovanili per sostenere la loro attività; appaiono quindi inadatte a dare risposte ai bisogni vecchi e nuovi dei giovani.

Campania

La regione Campania realizza le sue politiche giovanili attraverso due provvedimenti legislativi. Il primo, dal titolo *Istituzione del servizio per le politiche giovanili e del Forum regionale della gioventù*, risale al 1989 e prevede la creazione di due strutture: il *Servizio per le politiche giovanili* e *l'osservatorio sulla condizione giovanile in Campania*. Il primo organismo è una struttura amministrativa cui è affidato il compito di promuovere studi, raccogliere dati e diffondere informazioni concernenti la condizione giovanile, mentre il secondo è una struttura tecnico-scientifica cui è affidato il compito di svolgere studi, ricerche e analisi sui problemi giovanili. La legge istituisce, anche, un organismo di rappresentanza dei giovani, il *Forum regionale della gioventù,* composto di un rappresentante per ciascun'associazione iscritta *all'Albo regionale delle associazioni giovanili* che ha la facoltà di proporre al Consiglio regionale l'adozione di provvedimenti di particolare rilevanza per i giovani.

Il secondo provvedimento legislativo, risale al 2000, e ha per titolo *Promozione e incentivazione dei servizi Informagiovani e istituzione della rete territoriale delle strutture.* L'obiettivo perseguito è di costruire una rete di strutture, di diversa tipologia, del Servizio *Informagiovani,* raccordate tra di loro e distribuite sul territorio, per realizzare un *Sistema Informativo Regionale Giovanile*.

Al fine, poi, dell'integrazione degli indirizzi programmatici e di verifica generale dell'andamento dei servizi *Informagiovani,* è costituita una struttura di coordinamento, a livello regionale: il *Settore regionale delle Politiche Giovanili.* Il servizio Informagiovani è costituito da strutture istituite dalle province che sono nominate *Agenzia dei servizi Informagiovani* e da strutture istituite dai comuni che sono nominate *Centro In-*

formagiovani e Punto Informagiovani. Mentre l'A*genzia* raccoglie dati, il *Centro e il Punto Informagiovani* svolgono attività di comunicazione, di gestione delle relazioni, di consulenza.

La Regione eroga contributi ai Comuni, singoli o associati, e alle Province per l'istituzione, nel proprio territorio, delle strutture del *Servizio Informagiovani*.

Le politiche per i giovani della regione Campania appaiono molto datate e si esauriscono nel sostegno finanziario a Province e Comuni per l'istituzione delle agenzie del servizio Informagiovani. Non c'è traccia di altre azioni o interventi, in altri settori, per dare risposte ai nuovi bisogni dei giovani.

Emilia Romagna

Le politiche per i giovani della regione Emilia Romagna sono contenute in una legge del 2008 che ha titolo *Norme in materia di politiche per le giovani generazioni.* Si tratta di un vasto e complesso provvedimento (ben 51 corposi articoli!) che abroga, sostituisce e innova disposizioni risalenti al decennio precedente. La legge persegue la finalità di "*assicurare a tutti i bambini, gli adolescenti e i giovani, pari opportunità di crescita e di realizzazione personale*". Le disposizioni mirano a sostenere i giovani, in un'ottica unitaria, da quando sono bambini e, poi, da adolescenti. È chiarito, innanzitutto, il ruolo della Regione: programmare l'integrazione delle politiche in materia sociale, scolastica, formativa, sanitaria, abitativa, culturale, del tempo libero, del lavoro, di pianificazione territoriale, di mobilità e di sviluppo sostenibile; sono a tal fine istituiti gli organismi di coordinamento necessari all'integrazione delle politiche e ne sono definiti i compiti; tra questi, prioritariamente: 1. raccogliere, elaborare e diffondere i dati sulla condizione delle nuove generazioni; 2. sostenere la creazione e la qualificazione dei servizi "*Informagiovani"* dislocati sul territorio regionale.

A Province e Comuni sono affidati compiti particolari: alle prime di approvare linee triennali d'indirizzo, articolate in piani annuali, sulle azioni che intendono attuare a favore dei giovani; ai secondi sono affidate le funzioni di lettura dei bisogni, di pianificazione, programmazione ed erogazione diretta o indiretta dei servizi e degli interventi e di valutazione qualitativa e quantitativa dei risultati.

È istituito *il Forum dei giovani;* il nome potrebbe trarre in inganno poiché si tratta solo di una conferenza convocata periodicamente dalla Regione e si configura quale luogo d'incontro tra giovani e istituzione regionale, momento di confronto, partecipazione e verifica delle politiche rivolte ai giovani.

È istituito un *Osservatorio regionale per l'infanzia, l'adolescenza e i giovani* che ha il compito di studiare, conoscere e far conoscere la condizione giovanile in regione. La Regione è impegnata a svolgere, tra gli altri, questi interventi*:* 1. promuovere le condizioni per l'accesso, da parte dei giovani alla locazione o alla proprietà degli alloggi; 2. promuovere l'incremento della fruizione dell'offerta culturale da parte dei giovani; 3. promuovere l'educazione ai "media" quale fondamentale strumento per lo sviluppo del senso critico, della capacità di analisi dei messaggi e delle strategie comunicative; 4. promuovere e supportare le attività legate alla mobilità giovanile transnazionale nei settori dell'istruzione, della formazione e della cittadinanza attiva; 5. supportare gli enti locali nella predisposizione di azioni a favore del coinvolgimento dei giovani nei processi decisionali riguardanti la loro vita, mettendo a disposizione strumenti e metodologie che permettono il coinvolgimento, tramite forum, dibattiti on line e predisposizione di pareri in via elettronica. La Regione è impegnata ad attivare pratiche di *e-democracy* anche nella redazione di progetti di legge regionali con attinenza al mondo giovanile.

A dare concretezza agli interventi è creato il *Fondo per le giovani generazioni* dotato di adeguate risorse.

La normativa stabilisce con precisione ruolo e funzione dei diversi enti locali che sembrano adeguati a svolgere un'azione coordinata d'intervento; quelli svolti direttamente dalla Regione sono molteplici e alcuni di questi rispondono ai bisogni nuovi ed emergenti, come il sostegno alle pratiche di *e-democracy*.

Friuli Venezia Giulia

La legge che si è data la regione Friuli-Venezia Giulia per gestire le politiche per i giovani è molto recente; risale al 2012 e porta il titolo di *Legge per l'autonomia dei giovani e sul fondo di garanzia per le loro opportunità.* Con queste disposizioni la Regione ripensa e risistema le politiche per i giovani che in precedenza realizzava con altre norme, oggi abrogate. La nuova legge legislative si propone di: 1. concorrere alla realizzazione dell'autonomia dei giovani e, tal fine, è istituito un *Fondo di garanzia per le loro opportunità.* Destinatari degli interventi sono i giovani di età compresa tra 14 e 35 anni, residenti o presenti, per ragioni di studio o di lavoro, nel territorio regionale. Per il raggiungimento degli obiettivi la Regione adotta il *Piano regionale giovani*, di durata triennale, che individua le linee strategiche d'indirizzo, gli ambiti di competenza dei soggetti e le azioni a favore dei giovani. Anche al fine di costruire il *Piano* è istituito un organismo rappresentativo dei giovani, chiamato *Consulta regionale dei giovani* che è composto di circa 30 giovani, tra eletti e designati.

Gli interventi previsti dalla legge e, gestiti direttamente dalle strutture regionali, sono numerosi e coprono tutto l'arco dei bisogni dei giovani; in particolare, sono da sottolineare gli interventi per favorire l'autonomia abitativa dei giovani (lavoratori e studenti), per sostenere l'accesso al mondo della politica, per sostenere (con finanziamenti a copertura del

50% della spesa prevista) i progetti, di durata massima di tre anni, di enti pubblici e soggetti privati, destinati al rientro dall'estero e dalle altre regioni italiane, dei giovani talenti che si sono distinti nei settori di competenza. La Regione, inoltre, istituisce borse di studio, di durata massima triennale, per neo laureati residenti in regione, finalizzate al sostegno di percorsi di alta formazione in centri di eccellenza all'estero.

È istituita la "Giornata regionale dell'arte giovanile" che ha la finalità di valorizzare le capacità creative e artistiche e il pluralismo di espressione dei giovani residenti in regione. C'è, infine, una "Carta giovani" che consente l'accesso, in forma agevolata, a iniziative, attività e servizi, con particolare riguardo a quelli sostenuti dalla Regione per i giovani. La legge istituisce, infine, il "Portale regionale giovani" che è il sistema di comunicazione informatica ufficiale della Regione in materia di politiche giovanili. Il portale è inserito nell'home page del sito internet istituzionale della Regione ed è gestito dalla struttura regionale competente in materia di politiche giovanili in collaborazione con la Consulta dei giovani.

La Regione promuove e sostiene la creazione e la qualificazione delle strutture *Informagiovani* nel territorio regionale che svolgono funzioni di centro informativo plurisettoriale, di raccolta di dati sulla condizione giovanile e di centro servizi. Al fine di attuare i numerosi interventi è costituito il "Fondo regionale per i giovani" che la Giunta regionale provvede, annualmente, a destinare ai singoli comparti d'intervento.

La legge del Friuli-Venezia Giulia appare ben articolata e gli interventi abbracciano tutte le branche dei bisogni giovanili; appare anche evidente come l'ispirazione di alcuni provvedimenti sia venuta dalla lettura della legge per i giovani della regione Marche che è antecedente di qualche mese a questa del Friuli-Venezia Giulia. Da ultimo c'è da segnalare l'articolo intitolato "Clausola valutativa", dove si prevede che la verifica dell'attuazione della legge sia a cura del Consiglio regionale cui la Giunta deve presentare un bilancio di attività decorso un anno dall'entrata in vigore, e poi ogni triennio, sulla base del monitoraggio delle attività.

Lazio

Due sono le leggi della regione Lazio sui giovani: la prima, del 2001, ha titolo *Promozione e coordinamento delle politiche in favore dei giovani* e si concreta nel promuovere presso le province e i comuni forme di consultazione dei giovani, in forma individuale e associata, al fine di favorire la loro partecipazione alla vita amministrativa degli enti locali. È istituito il "Registro regionale delle associazioni giovanili" e il "Forum regionale per le politiche giovanili". Del *Forum regionale* fanno parte rappresentanti: a) delle organizzazioni giovanili di partiti politici presenti in almeno uno dei due rami del Parlamento; b) delle associazioni studentesche e universitarie; c) delle organizzazioni sindacali di categoria dei giovani lavoratori maggiormente rappresentative; d) delle associazioni giovanili iscritte nel registro regionale; e) dei consigli comunali, o sovra-comunali dei giovani autonomamente istituiti dagli enti locali. Il *Forum* che dura in carica quanto il Consiglio regionale è convocato almeno due volte l'anno ed è presieduto dal Presidente del Consiglio regionale o da un suo delegato. Il *Forum*: a) esprime parere sulle iniziative concernenti la condizione giovanile su richiesta della Giunta e/o del Consiglio regionale; b) predispone relazioni, studi, documenti, e analisi sulla condizione giovanile, anche al fine di sottoporli alla valutazione dei competenti organi regionali. La legge prevedea, inoltre, la *Conferenza regionale per le politiche giovanili* che, ripartita in ambiti territoriali provinciali, ha lo scopo di coordinare gli interventi in favore dei giovani e di scambiare le esperienze amministrative sviluppate in tema di politiche giovanili. La *Conferenza* è composta, per ciascun ambito provinciale, dagli assessori provinciali e comunali competenti in materia di politiche giovanili. Al fine di coordinare e raccordare l'attività la *Conferenza* è convocata almeno due volte l'anno. La Giunta regionale approva un "Programma triennale d'interventi a favore dei giovani" contenente gli indirizzi, gli obiettivi e i progetti dell'azione regionale.

La seconda legge risale al 2007 ed è intitolata *Promozione degli strumenti di partecipazione istituzionale delle giovani generazioni alla vita politica e amministrativa locale*. Obiettivo della legge è di favorire l'istituzione, lo sviluppo e l'interazione dei consigli comunali, municipali o sovra-comunali dei giovani quelli dei bambini e dei ragazzi.

Il consiglio comunale (o sovra-comunale) dei giovani, istituito rispettivamente dal comune o dai comuni in forma associata, svolge le seguenti funzioni: a) promuove la partecipazione dei giovani alla vita politica e amministrativa; b) facilita la conoscenza, da parte dei giovani, dell'attività e delle funzioni dell'ente locale; c) promuove l'informazione rivolta ai giovani; d) segue l'attuazione dei programmi e degli interventi rivolti ai giovani in ambito locale. Il consiglio dei giovani può presentare proposte di deliberazione al consiglio comunale, municipale e alla giunta e, su richiesta degli organi consiliari, esprimere parere non vincolante su ogni materia che presenti specifico interesse per i giovani. Funzioni simili svolgono i Consigli dei bambini e dei ragazzi. La Regione, al fine di facilitare lo scambio di esperienze dei consigli dei bambini e dei ragazzi, promuove, annualmente, un forum dei consigli stessi, operanti nel territorio regionale, e ne esegue il censimento. La Regione concede ai comuni, singoli o associati, contributi per l'istituzione e gestione dei consigli comunali, o sovra-comunali dei giovani, dei bambini e dei ragazzi.

Liguria

Il provvedimento legislativo che contiene le intenzionalità politiche per i giovani della regione Liguria, risale al 2009 ed

ha titolo *Promozione delle politiche per i minori e i giovani*. Si tratta di un testo di 56 articoli che sostituisce tutte le precedenti disposizioni a questo riguardo, ovviamente innovando e modificando. Ci si propone di promuovere i diritti di cittadinanza dei giovani e favorire il pieno sviluppo della loro personalità sul piano culturale, sociale ed economico; sostenere l'autonoma partecipazione dei giovani alle espressioni della società civile e alle istituzioni.

La legge assegna alla Regione le funzioni d'indirizzo, programmazione, coordinamento e monitoraggio delle politiche in favore dei minori e dei giovani, alle Province il compito di curare la formazione degli operatori degli sportelli informativi e di promuovere i "Forum provinciali dei giovani", aperti a tutte le associazioni giovanili presenti sul territorio provinciale, ai Comuni di promuovere progetti nell'ambito delle politiche giovanili e di favorire la creazione di luoghi d'incontro.

La legge prevede l'istituzione di un organismo di rappresentanza, il "Forum regionale dei giovani" di cui fanno parte i rappresentanti dei *Forum* provinciali, che deve garantire la partecipazione delle associazioni giovanili maggiormente rappresentative presenti sul territorio regionale. Il Forum regionale: predispone relazioni, studi, documenti e analisi sulla condizione giovanile, anche al fine di proporre progetti alla Regione; attraverso il coordinamento dei "Forum provinciali", opera una ricognizione continua dei contributi dei giovani alle politiche di loro interesse; favorisce l'inserimento dei giovani nelle associazioni giovanili presenti sul territorio; elegge i propri rappresentanti nelle sedi di consultazione giovanile a livello nazionale e internazionale. Possono far parte dei diversi Forum solo i giovani con età compresa tra i 16 e i 25 anni.

Le azioni e gli interventi della Regione sono numerosi e affrontano quasi tutti i bisogni dei giovani. È sostenuta, innanzitutto, la promozione di stili di vita sani, la mobilità giovanile in ambito nazionale e internazionale, i prestiti d'onore ai giovani tra i 18 e i 25 anni. Risorse economiche sono messe a disposizione per sostenere il rafforzamento dei *Centri giovani* e degli *Oratori parrocchiali.* La Regione favorisce i servizi d'informazione ai giovani attraverso l'implementazione della rete degli sportelli presenti sul territorio, anche mediante l'utilizzo di nuove tecnologie telematiche, favorendo l'integrazione di tutte le fonti informative.

Marche

La legge della regione Marche che disciplina le politiche per i giovani ha titolo *Norme in materia di politiche giovanili.* Le disposizioni – del 2011 – si propongono di far crescere nei giovani la cultura della cittadinanza attiva, tramite nuove forme e strumenti di partecipazione alla vita sociale e civile e di accompagnare i percorsi di crescita personale, in un'ottica globale, anche promuovendo scambi socio-culturali.

I destinatari degli interventi sono i giovani, di età compresa tra i 16 e i 35 anni, anche non italiani, residenti o aventi dimora nella regione.

La Regione adotta il "Piano regionale per le politiche giovanili" che definisce gli indirizzi, le priorità e le strategie dell'azione regionale. Il *Pian*o contiene, tra l'altro: a) il quadro conoscitivo con l'analisi dei fabbisogni; b) le linee d'intervento e gli obiettivi generali da perseguire; d) l'individuazione della tipologia dei progetti degli Enti locali e dei progetti regionali; e) la determinazione del regime di finanziamento.

Il *Piano regionale* è attuato mediante un programma annuale degli interventi che individua le priorità e gli obiettivi specifici da conseguire. Al fine di attivare forme di raccordo e concertazione, è istituito presso la Giunta regionale un "Tavolo di coordinamento" che è presieduto dall'assessore regionale competente per materia. La legge prevede l'istituzione dei seguenti organismi: l'Elenco regionale delle associazioni giovanili e la Consulta regionale dei giovani.

All'Elenco delle associazioni giovanili sono iscritte le associazioni che hanno sede e svolgono la propria attività nella regione. La Consulta è composta di designati dalla Regione e rappresentanti di associazioni giovanili iscritte nell'elenco regionale e da 4 rappresentanti dei giovani imprenditori; da 5 rappresentanti delle formazioni giovanili dei partiti politici designati dalla conferenza dei Presidenti dei gruppi consiliari; da 5 rappresentanti dei giovani amministratori comunali designati dall'Anci Marche; da 1 rappresentante dei giovani amministratori provinciali designato dall'Upi Marche. La Consulta svolge funzioni propositive sulle politiche regionali a favore dei giovani; in particolare, esprime parere alla Giunta regionale sui piani per i giovani.

La legge prevede, infine, l'istituzione del "Coordinamento regionale degli sportelli Informagiovani". L'attività del "Coordinamento" è finalizzata a "sostenere gli interventi concernenti, le politiche giovanili e, in particolare, teso a promuovere: a) lo sviluppo di centri informativi plurisettoriali e di comunicazione sulle opportunità offerte dal territorio; b) percorsi d'incontro, di comunicazione e di partecipazione attiva tra i giovani; c) servizi a favore delle esigenze informative e formative dei giovani".

Numerosi e significativi, infine, sono gli interventi gestiti dalla Regione, tra cui la realizzazione e l'implementazione di una piattaforma informatica denominata "Portale giovani Marche" che costituisce il sistema di comunicazione informatica, in materia di politiche giovanili, diretto al miglioramento dell'accesso alle informazioni e alla partecipazione dei giovani; il sostegno all'autonomia abitativa dei giovani; la promozione dell'imprenditorialità dei giovani e di azioni volte a favorire il passaggio generazionale nel sistema delle imprese. Interessante è anche la valorizzazione dei talenti, attraverso iniziative ed eventi che pongono in luce le capacità

e il genio creativo delle nuove generazioni; e il sostegno all'accesso dei giovani alla politica (a tal fine la Regione sostiene progetti volti alla formazione politica dei giovani amministratori locali e favorisce spazi di confronto, discussione ed elaborazione d'idee tra i giovani e le istituzioni, anche attraverso la creazione di canali interattivi di comunicazione inseriti nel *Portale regionale*). Di particolare significato, come segnalato in un precedente paragrafo, è l'istituzione della "Giornata regionale giovani Marche".

La strumentazione messa in piedi dalla regione Marche per sostenere la partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale appare adeguata a dare risposte ai numerosi bisogni dei giovani e risulta completa e molto innovativa rispetto a tutte le altre leggi regionali varate fino a quella data.

Molise

Risale al 1980 la legge per i giovani della regione Molise dal titolo *Istituzione della consulta regionale giovanile* che si propone di assicurare la più ampia partecipazione dei giovani alle scelte culturali, sociali ed economiche riguardanti la condizione giovanile e, a tal fine, prevede l'istituzione della Consulta.

La *Consulta regionale giovanile* è composta di: un rappresentante ogni 10 mila voti o frazione di 10 mila, conseguiti nelle elezioni regionali dai partiti rappresentati nel Consiglio regionale, designati tra gli iscritti alle organizzazioni giovanili dei rispettivi partiti; da 3 giovani designati da ciascun distretto scolastico ed eletti dal rispettivo Consiglio, con voto limitato a due; da 3 giovani designati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative in campo regionale; da 3 rappresentanti delle organizzazioni femminili maggiormente rappresentative esistenti e operanti nella regione; da 3 rappresentanti delle organizzazioni culturali e sportive esistenti nella regione.

La Giunta regionale fornisce i locali e i mezzi per l'espletamento dell'attività.

La Consulta può: presentare proposte per l'adeguamento della legislazione regionale alle finalità legge; formulare osservazioni e proposte sui progetti di legge regionale e sulle deliberazioni concernenti i giovani; proporre ai competenti organi regionali indagini e ricerche sulla condizione giovanile nella regione. Vecchia e inadeguata appare la legislazione della regione Molise per sostenere la loro partecipazione alla vita sociale e civile.

Piemonte

Non è proprio recente la legge per i giovani della regione Piemonte; infatti, è del 1995 e porta il titolo di *Coordinamento e sostegno delle attività a favore dei giovani*, che già chiarisce anche gli obiettivi: a) promuovere lo sviluppo di un sistema coordinato d'informazione ai giovani; b) favorire l'associazionismo fra i giovani attraverso l'istituzione di consulte e forum giovanili locali; c) attuare interventi per l'effettivo inserimento dei giovani nella società e per prevenire e contrastare fenomeni di emarginazione e devianza. La Giunta regionale presenta al Consiglio la proposta di "Piano annuale degli interventi regionali per i giovani" che, acquisito il parere della *Consulta regionale dei giovani* e della competente commissione consiliare, lo approva. Il *Piano* indica gli indirizzi e gli obiettivi dell'azione regionale, individua i "progetti obiettivo" e i "progetti pilota" e definisce i criteri per l'erogazione dei contributi.

La Consulta regionale dei giovani è istituita con deliberazione del Consiglio regionale, che ne definisce la composizione e le caratteristiche operative. Essa esplica funzioni propositive e consultive. La legge prevede anche l'istituzione dell'Osservatorio permanente sulla condizione dei giovani che ha i seguenti compiti: a) studiare e analizzare la condizione dei giovani; b) verificare l'efficacia degli interventi a favore dei giovani; c) realizzare e gestire servizi informativi e di banca dati sulla condizione e sulle politiche per i giovani. L'Osservatorio redige annualmente una relazione, che la Giunta trasmette al Consiglio e alla Consulta dei giovani. La Giunta eroga contributi per progetti predisposti da Enti locali, associazioni o cooperative giovanili.

Queste disposizioni risentono dell'epoca in cui sono state concepite e approvate e appaiono inadatte a dare risposte sia ai vecchi, sia ai nuovi bisogni dei giovani.

Sardegna

Risale al 1999 la legge *Iniziative e coordinamento delle attività a favore dei giovani* della regione Sardegna che si propone di: 1. assicurare la più ampia partecipazione dei giovani alle scelte economiche, sociali e culturali riguardanti la loro condizione; 2. promuovere lo sviluppo di un sistema coordinato e capillare d'informazione; 2. favorire l'aggregazione e l'associazionismo fra i giovani, anche attraverso l'istituzione di consulte locali. E infatti è istituita la "Consulta regionale giovani", composta di: 5 esperti, eletti dal Consiglio regionale; 2 rappresentanti, indicati dalle associazioni giovanili degli imprenditori della regione; 2 rappresentanti della cooperazione giovanile, indicati dalle principali centrali cooperative della regione; 2 rappresentanti dei giovani artigiani indicati dalle principali associazioni regionali del settore; 1 giovane rappresentante delle organizzazioni sindacali dei lavoratori; 2 rappresentanti degli studenti universitari; 2 giovani disoccupati, sorteggiati tra gli elenchi dei giovani di età inferiore ai 30 anni. La *Consulta* è un organo propositivo e consultivo della Giunta e, in particolare, i suoi compiti sono: a) promuovere indagini e ricerche sulla condizione giovanile; b) promuovere, d'intesa con movimenti e associazioni giovanili, iniziative culturali e sociali dirette allo sviluppo della cultura dei giovani; c)

sviluppare rapporti con analoghi organi nazionali e internazionali; d) proporre iniziative per il reperimento e la diffusione d'informazioni riguardanti la condizione giovanile e per un migliore utilizzo delle fonti d'informazione esistenti; e) elaborare pareri in merito ai progetti di legge e ai programmi riguardanti la politica giovanile. La Giunta regionale, unitamente ai documenti di bilancio, presenta al Consiglio il "Rapporto sull'evoluzione della condizione giovanile e lo stato d'attuazione delle politiche giovanili", predisposto previo parere della Consulta dei giovani.

Questa legislazione appare inadatta a dare risposte, sia ai vecchi, sia ai nuovi bisogni dei giovani.

Toscana

La legge della regione Toscana, emanata nel 2011, ha titolo *Parlamento regionale degli studenti* ed è mirata specificatamente agli studenti e solo genericamente ai giovani, in quanto gli studenti sono anche giovani. Il complesso normativo tende a valorizzare il contributo che i giovani possono dare alla realizzazione dei valori che animano e sostengono il progresso civile e sociale. Il "Parlamento regionale degli studenti della toscana", già attivato nel 2000 in via sperimentale in collaborazione con le autorità e le istituzioni scolastiche, si configura come organo democratico di rappresentanza degli studenti degli istituti secondari di secondo grado e ha sede presso il Consiglio regionale che ne assicura il funzionamento, mediante la messa a disposizione di strutture di supporto tecnico e logistico e servizi di comunicazione via internet.

Il *Parlamento* può formulare proposte all'Ufficio di presidenza del Consiglio e alla Giunta in merito alle decisioni approvate e può formulare osservazioni sugli atti all'esame del Consiglio concernenti i giovani e il mondo della scuola.

Il Parlamento regionale degli studenti ha le seguenti finalità: 1. promuovere la partecipazione dei giovani all'attività istituzionale e amministrativa del Consiglio regionale, come strumento di formazione alle regole del confronto democratico; 2. promuovere ed elaborare progetti di cittadinanza attiva; 3. promuovere rapporti di collaborazione con le istituzioni scolastiche del territorio e altri soggetti istituzionali. Diffonde la conoscenza della propria attività attraverso appositi canali di comunicazione e incontri periodici con gli istituti d'istruzione secondaria superiore.

Il *Parlamento degli studenti* dura in carica due anni ed è composto di 60 studenti, di cui 50 eletti in rappresentanza della popolazione studentesca degli ultimi tre anni del ciclo scolastico degli istituti secondari di secondo grado delle province della Toscana e 10 nominati dalle consulte provinciali studentesche nel numero di un rappresentante per ogni consulta. Il programma delle attività del Parlamento degli studenti e il relativo piano finanziario sono approvati dall'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale. Il Consiglio provvede, attraverso i propri uffici, ad assumere gli atti necessari per assicurare l'attuazione del programma delle attività.

Entro il mese di giugno di ciascun anno il *Parlamento* presenta una relazione sull'attività svolta. Le disposizioni contenute in questa legge, sebbene non rivolte a sostenere la partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale, sono uniche e innovative nel panorama della legislazione regionale. Nello specifico appaiono adeguate a sostenere gli obiettivi della legge.

Alto Adige

Risale al 1983 la legge sui giovani della provincia autonoma dal titolo *Promozione del servizio-giovani nella provincia di Bolzano* ma è stata continuamente integrata nel corso degli anni.

Essa si propone di assicurare alla popolazione giovanile un'ampia formazione culturale e sociale tramite l'attività del "Servizio-giovani". Questo è una struttura amministrativa che si rivolge ai giovani fino a 25 anni di età, che abbiano la residenza in provincia di Bolzano, e persegue lo scopo di favorire lo sviluppo psichico, intellettivo, religioso, culturale, sociale e fisico dei giovani. Le attività del Servizio-giovani promuovono nel giovane la facoltà di riconoscere le proprie condizioni personali e sociali di vita, di salvaguardare i propri diritti e interessi nel rispetto dei diritti altrui, di assolvere i propri doveri nei confronti della società e di partecipare alla sua organizzazione.

L'ambito del Servizio comprende, tra l'altro, i seguenti settori: 1. una formazione culturale che consenta la partecipazione attiva al patrimonio e alla vita culturale della società; 2. Un'educazione sociale finalizzata allo sviluppo e al consolidamento del comportamento sociale e all'acquisizione di capacità associative e partecipative; 3. l'educazione civica, al fine di abilitare i giovani a un comportamento democratico; 4. un'educazione religiosa, di cui si diceva sopra; 5. la promozione a livello internazionale di attività formative e ricreative, atte a favorire la capacità di comprensione e collaborazione internazionale tra i singoli, tra i gruppi e tra i popoli.

La Provincia promuove il costante sviluppo del *Servizio* offrendo opportunità adeguate alle esigenze concrete di tutto il territorio. Le strutture del servizio sul territorio sono: i "Centri giovanili" (destinati a offrire un programma differenziato per i giovani frequentatori); i *"Punti d'incontro"* (strutture che hanno la specifica funzione di favorire e promuovere l'organizzazione di attività giovanili a livello locale).

È istituita una "Consulta provinciale per il servizio-giovani" per i tre gruppi linguistici italiano, tedesco e ladino. Le "*Consulte"* sono organi consultivi della Giunta provinciale e hanno i seguenti compiti: 1. consulenza in tutte le questioni

riguardanti i giovani e il "*servizio-giovani*"; 2. elaborazioni di pareri e indicazioni in merito ai piani annuali; 3. consulenza nell'elaborazione di disegni di legge riguardanti in modo particolare i giovani; 4. elaborazione di studi e proposte su tutte le questioni giudicate importanti per i giovani. Sono composte di: non meno di tre e non più di sette esperti proposti da organizzazioni del "*servizio-giovani*"; fino a tre esperti proposti da "*centri per giovani*"; fino a tre esperti proposti dai comuni; un rappresentante del consiglio scolastico provinciale scelto dal personale insegnante della scuola.

Le norme consentono alla Provincia di Bolzano di svolgere politiche per favorire la partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale, e, come si diceva, sono state state completamente innovate nel corso degli anni. Si può dire che consentono alla Provincia autonoma di offrire risposta a tutti i bisogni vecchi e nuovi dei giovani.

Trentino

Risale al 2007 la legge dal titolo *Sviluppo, coordinamento e promozione delle politiche giovanili, disciplina del servizio civile provinciale* con cui la provincia autonoma di Trento, abrogando precedenti normative, si dà disposizioni nuove in materia di politiche giovanili.

La legge si propone di attuare iniziative formative, sociali, culturali e ricreative volte a favorire la maturazione dei giovani, la loro personalità e la loro integrazione attiva nella società e nelle istituzioni. Gli interventi sono rivolti ai giovani di entrambi i sessi, anche stranieri, che vivono in provincia di Trento, di età compresa da 14 e i 29 anni. Gli assessori provinciali competenti alla realizzazione d'interventi a favore dei giovani, unitamente a un eguale numero di rappresentanti del "Consiglio delle autonomie locali", costituiscono il coordinamento provinciale per le politiche giovanili, al fine del raccordo intersettoriale.

Per la realizzazione degli interventi è istituito il "Fondo per le politiche giovanili". La Provincia individua gli interventi da effettuare in forma diretta o indiretta e ripartisce il "Fondo" assegnando i finanziamenti.

La legge riconosce la funzione educativa, formativa, sociale delle attività di oratorio o similari, che costituiscono uno degli strumenti sociali ed educativi della comunità locale per la promozione, l'accompagnamento e il supporto alla crescita armonica dei minori, adolescenti e giovani, anche portatori di handicap, che vi accedono spontaneamente.

Si prevede la possibilità di finanziare fino al 90% della spesa ammissibile la realizzazione di strutture pubbliche da destinare a "Centri giovanili", la cui gestione è affidata ai comuni. Alla programmazione e alla realizzazione degli interventi concorre la Consulta provinciale per le politiche giovanili che è nominata dalla Giunta e rimane in carica per la durata della legislatura. È composta da: 5 membri di associazioni; 3 membri designati dall'assessore provinciale competente e 2 designati dalle minoranze del Consiglio provinciale; il presidente della consulta provinciale degli studenti; il presidente del consiglio degli studenti dell'università di Trento; 2 rappresentanti dei tavoli riguardanti i "Piani di zona" e un rappresentante dei tavoli relativi ai "Piani d'ambito"; 2 esperti designati dal Consiglio delle autonomie locali. È istituito un "Osservatorio permanente sulla condizione dell'infanzia e dei giovani" che provvede in particolare a: elaborare un rapporto sulla condizione dell'infanzia e dei giovani; concorrere alla verifica del grado di realizzazione delle politiche per l'infanzia e per i giovani; realizzare e gestire servizi informativi e banche dati sulla condizione e sulle politiche per l'infanzia e per i giovani.

La Giunta nomina un "Nucleo di valutazione" composto di tre esperti di politiche giovanili di provata competenza che ha il compito di valutare gli interventi delle politiche giovanili e di diffonderne i risultati, conformandosi ai seguenti parametri: efficacia degli interventi finanziati; capacità di valorizzare il volontariato per raggiungere gli obiettivi dell'intervento; efficienza dei servizi erogati; flessibilità nell'adeguare gli interventi ai bisogni in evoluzione.

Un secondo provvedimento, del 2009, è monotematico: *Istituzione del consiglio provinciale dei giovani* che ha la finalità di promuovere e rafforzare la cittadinanza attiva dei giovani quale elemento fondamentale della società democratica, favorendo, in particolare, la conoscenza delle istituzioni del Trentino; sostenere forme innovative di parte- cipazione e di rappresentanza dei giovani alla vita istituzionale. Il "Consiglio provinciale dei giovani" del Trentino è organismo di consultazione e rappresentanza dei giovani ed è composto di 35 giovani tra i 14 e i 19 anni di età, eletti democraticamente, tra i propri componenti, dalla *Consulta provinciale degli studenti*. Il presidente del Consiglio provinciale dei giovani e il Presidente del Consiglio provinciale promuovono d'intesa, a cadenza annuale, la convocazione di una seduta congiunta dei rispettivi organismi; in tale occasione il Presidente del Consiglio dei giovani presenta una relazione sull'attività svolta e sulle iniziative proposte.

Dopo quattro anni dalla data di entrata in vigore della legge, la relazione che il Presidente del Consiglio dei giovani presenta al Consiglio provinciale evidenzierà la ricaduta complessiva dell'attività del proprio organismo; in seguito, si potrà anche prevedere l'elezione diretta del Consiglio provinciale dei giovani contestualmente all'elezione della Consulta provinciale degli studenti.

Queste due leggi, del 2007 e del 2009, consentono alla Provincia autonoma di Trento di svolgere le politiche per favorire la partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale in maniera adeguata e innovativa offrendo una risposta a tutti i bisogni vecchi e nuovi dei giovani.

Valle d'Aosta

Tra tutte le leggi delle regioni e province autonome relative alla partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale, quella della Valle d'Aosta, dal titolo *Promozione e coordinamento delle politiche a favore dei giovani,* è la più recente; infatti, è stata approvata nell'aprile 2013. Già il titolo chiarisce, indirettamente, il ruolo della Regione. L'obiettivo della legge è: promuovere la presenza, la partecipazione attiva, l'educazione alla cittadinanza e l'assunzione di responsabilità dei giovani nella vita pubblica e sociale, creando idonee forme di partecipazione e rappresentanza. Gli interventi previsti per realizzare gli obiettivi sono rivolti ai giovani di età compresa tra i 14 e i 29 anni residenti o domiciliati nel territorio regionale. Gli interventi sono deliberati dal Consiglio regionale che approva il "Piano regionale giovani" che ha validità tre anni. Sono istituiti, quali organismi di rappresentanza del mondo giovanile: i "Consigli territoriali dei giovani"; il "Conseil régional des jeunes"; il "Forum regionale dei giovani".

I *Consigli territoriali dei giovani* raccolgono dai giovani del territorio di appartenenza osservazioni, suggerimenti riguardanti tematiche d'interesse per le giovani generazioni; propongono e coordinano iniziative di rete sul territorio; propomgono al *Forum regionale* iniziative volte, in particolare, a prevenire e contrastare fenomeni di disagio, esclusione e devianza; predispongono e presentano al *Forum regionale* una relazione annuale sulle attività svolte e sui risultati ottenuti, formulando proposte per l'anno successivo.

Il *Conseil régional des jeunes* raggruppa i *Consigli territoriali dei giovani* e, in particolare, promuove gemellaggi e scambi nell'ambito dell'Unione europea e dei paesi francofoni, con analoghi organismi di rappresentanza dei giovani, e l'eventuale stipula di accordi e convenzioni per la realizzazione di progetti condivisi; realizza incontri e dibattiti pubblici sulla condizione giovanile e su temi d'interesse intergenerazionale.Il *Forum regionale dei giovani* collabora alla predisposizione della bozza del "Piano regionale giovani"; formula proposte d'interventi alla struttura regionale competente in materia di politiche giovanili; organizza una conferenza biennale sul mondo giovanile; predispone e presenta annualmente una relazione sulle attività svolte dai *Consigli territoriali*, dal *Conseil régional* e dallo stesso *Forum regionale* sui risultati ottenuti, formulando proposte per l'anno successivo.

È istituito un gruppo regionale di coordinamento delle politiche giovanili che predispone, in collaborazione con il *Forum regionale*, la bozza del *Piano*, monitorandone l'andamento e valutandone gli esiti; presenta una relazione dettagliata alla Giunta regionale; partecipa alla valutazione dei progetti e delle iniziative. L'architettura organizzativa prevista dalla legge appare funzionale a dare realizzazione alle politiche per i giovani finalizzate a realizzare gli obiettivi fissati dalla legge.

Veneto

È del novembre2008 la legge dal titolo *Promozione del protagonismo giovanile e della partecipazione alla vita sociale.* Con questa legge la regione Veneto disciplina la sua politica per favorire la partecipazione dei giovani alla vita sociale e civile.

La legge si propone di: favorire l'assunzione di responsabilità, l'impegno, la socializzazione, il protagonismo progettuale e creativo dei giovani; garantire l'esercizio della cittadinanza attiva delle donne e degli uomini in giovane età e la loro autonoma partecipazione alle espressioni della società civile e alle istituzioni regionali. I destinatari sono i giovani presenti sul territorio regionale in età compresa tra i 15 e i 30 anni.

Gli obiettivi prioritari sono: promuovere e coordinare le politiche volte a favorire il pieno sviluppo della personalità dei giovani, sul piano culturale, sociale ed economico; garantire ai giovani opportunità per sviluppare ed esprimere l'autonomia sul piano culturale, sociale, economico.

Il Consiglio regionale approva un "Programma triennale regionale per le politiche giovanili" che individua in particolare: a) gli indirizzi in materia di coordinamento delle iniziative degli enti locali; c) la determinazione del regime di finanziamento o d'incentivazione per tipo d'iniziativa; d) l'indicazione delle procedure di accesso e valutazione ai finanziamenti e agli incentivi; e) l'ammontare delle risorse finanziarie destinate, nel triennio, agli interventi in materia di politiche giovanili; f) le modalità per il monitoraggio del programma.

È istituto il "Forum regionale dei giovani" che svolge la sua attività con il supporto tecnico e operativo della struttura della Giunta competente in materia di politiche giovanili. Le regole per la composizione, il funzionamento e la definizione delle competenze sono demandate alla Giunta. È costituito il "Comitato regionale per le politiche giovanili" che, oltre ad esprimere il proprio parere sul *Programma triennale*, coordina gli interventi; favorisce l'integrazione tra settori dell'attività regionale.

La Giunta regionale definisce le linee guida per il coordinamento regionale dei servizi denominati "*Informagiovani"*; promuove la costituzione del "Coordinamento regionale degli assessori comunali competenti in materia di politiche giovanili" e assicura il supporto allo sviluppo dell'attività dello stesso.

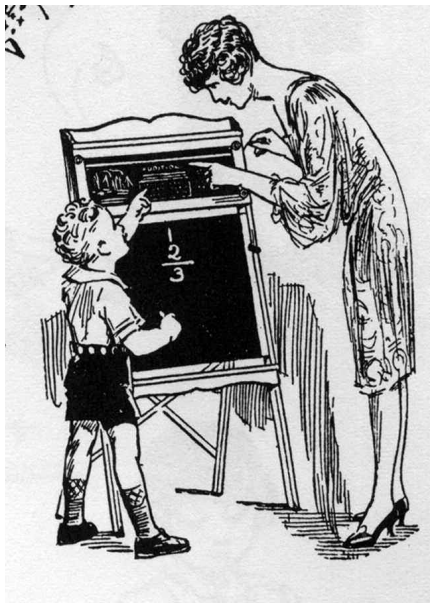
La strumentazione messa in piedi dalla regione Veneto per sostenere la partecipazione dei giovani alla vita civile e sociale non pare per niente adeguata a dare risposte ai numerosi bisogni dei giovani. L'unica attività di rilievo prevista e svolta è la funzione di coordinamento – da parte della Regione – dei servizi "Informagiovani". ■

Processi formativi e Censis/II parte

Il livello di scolarizzazione

Daniela Pietripaoli

I dati sui livelli di scolarizzazione della popolazione italiana nel Rapporto Censis 2013. Il nostro Paese al di sotto della media Ocse. Si nota una flessione nelle iscrizioni ai licei. Solo negli istituti professionali un incremento di iscritti. La presenza degli studenti stranieri



La quota di popolazione italiana con al massimo la licenza elementare, seppure in tendenziale diminuzione, è pari al 22,5%, a causa dell'incidenza esercitata dalle coorti più anziane (tabella 1, p. 81). Il 56,2% degli individui con 60 anni e oltre di età (65,4% per la sola componente femminile) non ha alcun titolo di studio o al più la licenza elementare. Per quanto riguarda gli altri titoli di studio si riscontra una sostanziale stabilità: il 31,7% degli italiani ha un diploma di scuola secondaria di I grado, il 6% una qualifica, il 28,9% un diploma di scuola secondaria di II grado e l'11,8% una laurea/diploma post-laurea. Anche nel 2012 la percentuale di laureate (12,4%) si mantiene superiore a quella dei laureati uomini (11,1%). Per quanto riguarda la popolazione occupata, vale la pena osservare che rispetto all'anno precedente sale di quasi un punto percentuale il numero di occupati con titoli di livello universitario, che passano dal 17,8% al 18,7% (Censis, 2013).

I primi dati, non ancora definitivi, sulla popolazione scolastica al 2013 quantificano il numero degli alunni in 8.943.701 unità, un numero totale inferiore a quello dell'anno precedente (Censis, 2013). L'incremento annuo di alunni con cittadinanza non italiana nel periodo 2012-2013, pari a +4,1% è stato di portata inferiore rispetto ai periodi precedenti, tuttavia oramai su 100 alunni quasi 9 (8,8%) sono stranieri (tabella 2). I licei - che continuano ad attrarre la maggioranza degli studenti in uscita dalla scuola secondaria di I grado (41,3%) – nell'anno scolastico 2011-2012 hanno regi-strato una sensibile riduzione dei loro neo-iscritti che, al netto dei ripetenti, è stata pari a -3,5% (Censis, 2013). Seppure in misura minore, anche gli istituti tecnici e artistici sono stati interessati da analogo fenomeno, con contrazioni delle iscrizioni rispettivamente pari a -1,5% e -0,4%. Solo gli istituti professionali si sono caratterizzati per un incremento di iscritti (+1,8%). Ciò è presumibilmente dovuto alle riforme che hanno interessato questo ciclo di studi: "l'innalzamento dell'obbligo di istruzione contestualmente al consolidamento di un'offerta di istruzione e formazione professionale sussidiaria o esterna a quella scolastica" (Censis, 2013: 127).

Il tasso di passaggio alla scuola secondaria di secondo grado da diversi anni è ormai generalizzato, mentre il tasso di diploma e il tasso di passaggio all'università, rispettivamente pari a 74,6% e 60,4%, si sono ridotti di 2,4 e 3,3 punti percentuali.

L'offerta di istruzione universitaria non riesce a recuperare attrattività nei confronti dei neo-diplomati. Nell'anno accademico 2011-2012 gli studenti immatricolati hanno continuato a contrarsi, riducendosi del -3,3%. Diminuiscono anche gli studenti iscritti (-1,7%), mentre laureati e diplomati crescono di oltre il 3% (+3,4%), insieme agli studenti in corso, dal momento che quelli fuori corso sono diminuiti del -2,8% .

L'incremento del numero dei laureati, tra il 2010 e il 2011, ha interessato quasi tutte le aree disciplinari, tranne quella scientifica, quella politico-sociale e difese e sicurezza. La quota più elevata di laureati si registra per l'area economico-statistica

Tabella 1 – Popolazione di 15 anni e oltre per sesso, classe di età e titolo di studio, 2012 *(val. %)*

	Senza titolo e licenza elementare	Diploma di scuola secondaria di I grado	Diploma di qualifica scuola secondaria II grado 2-3 anni	Diploma di scuola secondaria II grado 4-5 anni	Laurea e post-laurea	Totale
Maschi						
15-19	2,4	83,5	3,8	10,3	0,0	100,0
20-24	1,5	25,2	7,9	60,8	4,5	100,0
25-29	2,6	27,1	7,0	45,7	17,6	100,0
30-59	6,8	38,0	7,5	33,9	13,8	100,0
60 e oltre	46,9	24,4	3,8	16,7	8,2	100,0
Totale	**17,3**	**35,3**	**6,2**	**30,2**	**11,1**	100,0
Femmine						
15-19	1,7	83,0	2,9	12,5	0,0	100,0
20-24	1,4	17,6	5,3	66,9	8,9	100,0
25-29	2,1	20,5	4,7	44,5	28,2	100,0
30-59	8,6	32,0	7,8	34,5	17,2	100,0
60 e oltre	63,6	17,6	3,2	10,6	5,0	100,0
Totale	**25,8**	**28,3**	**5,7**	**27,8**	**12,4**	100,0

Fonte: elaborazione personale dei dati Censis su dati Ocse.

Tabella 2 – Alunni con cittadinanza non italiana per anno scolastico e tipologia di scuola, 2010-2012 *(v.a., val.% annua e per 100 alunni)*

Anni scolastici	Infanzia	Primaria	Secondaria di I grado	Secondaria di II grado	Totale
			v.a		
2010-2011	144.628	254.653	157.559.	153.423	710.263
2011-2012	156.701	268.755	166.043	164.524	756.023
2012-2013	164.589	276.129	170.792	175.229	786.739
			Var. % annua		
2010-2011	6,5	4,2	4,8	7,1	5,4
2011-2012	8,3	5,5	5,4	7,2	6,4
2012-2013	5,0	2,7	2,9	6,5	4,1
			Per 100 alunni		
2010-2011	8,6	9,0	8,8	5,8	7,9
2011-2012	9,2	9,5	9,3	6,2	8,4
2012-2013	9,8	9,8	9,6	6,6	8,8

Fonte: elaborazione personale dei dati Censis su dati Miur.

(14,7%), seguita da ingegneria (11,7%) e dall'area politico-sociale (11,6%). Interessante l'aumento della percentuale di donne laureate che, nel 2011, si attesa complessivamente sul 58,9% (Censis, 2013). La loro presenza è ancora minoritaria, ma con un *trend* positivo, tra i laureati nelle aree quali ingegneria (23,1%) e quella scientifica (33%).

Inoltre, dai dati Censis si evince che, nell'anno accademico 2011-2012, la contrazione del tasso di immatricolazione è stata più netta che nell'anno precedente, passando da quota 48,3% a quota 46,4% .

Interessante vedere che sta crescendo la presenza di alcune tipologie di studenti: circa 37 studenti ogni mille sono stranieri, mentre gli studenti part-time hanno sfiorato il 5% (4,8%), con un incremento di quasi 3 punti percentuali rispetto all'anno precedente (Censis, 2013). Continuano, inoltre, ad aumentare gli iscritti ad università non statali (8,2%) e telematiche (2,6%). Da un confronto internazionale emerge che in Italia nel 2011 il diploma era un titolo posseduto dal 71,3% della popolazione compresa tra 24 e 34 anni, quota che scende al 56% qualora si includa la popolazione fino a 64 anni di età (Censis, 2013).

Questi dati mantengono il nostro Paese al di sotto della media Ocse, cui corrispondono, per le stesse fasce di popolazione, rispettivamente 82,2% e 74,8% di individui diplomati. Anche con riferimento alla popolazione in età tipica di conseguimento l'Italia, con il 78,7% di diplomati (maschi 75,7% e femmine 81,9%), si pone ben al disotto della rispettiva media Ocse (82,8%) e piuttosto lontana da Finlandia (96%), Regno Unito (92,9%) e Germania (92,5%) (Censis, 2013). ■

Riferimenti bibliografici e sitografia

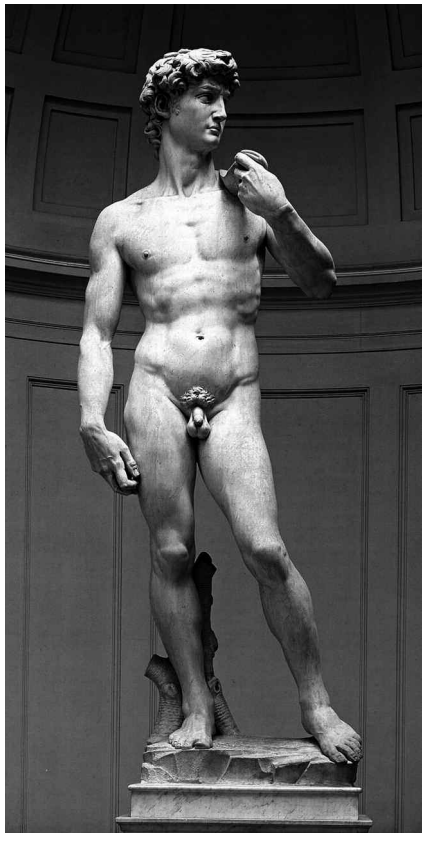
Censis, *47° Rapporto sulla situazione sociale del Paese, 2013*, Franco-Angeli, Milano, 2013.

I beni culturali
in Italia

Il Paese del museo diffuso

Mira Savioli

Musei, siti archeologici, monumenti. L'Italia ne è ricchissima, ma, a fronte di questa vasta offerta, la domanda è debole. L'interesse per questo patrimonio cresce quanto più è alto il titolo di studio. Le promozioni a costo zero



L'espressione "museo diffuso"» ben si adatta al nostro Paese dove quasi un comune su tre ospita almeno una struttura a carattere museale: un patrimonio quantificabile in 1,5 musei o istituti similari ogni 100 km² e circa uno ogni 13 mila abitanti, per un totale di 4.588 i musei e istituti similari[1]. Di questo insieme numeroso, complesso e variegato, fanno parte, oltre ai musei, alle gallerie e alle collezioni (3.847, pari all'83,9% del totale) anche 240 aree o parchi archeologici e 501 monumenti o complessi monumentali. Nel Nord sono localizzati il 48% dei musei e il 43,1% dei monumenti, mentre nel Sud e nelle Isole è concentrato il 52,1% delle aree archeologiche.

Musei e istituti similari aperti al pubblico per tipologia e ripartizione geografica. Italia - Anno 2011

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Museo, galleria o raccolta	Area o parco archeologico	Monumento o complesso monumentale	Totale
VALORI ASSOLUTI				
Nord	1.845	45	216	2.106
Centro	1.103	70	159	1.332
Mezzogiorno	899	125	126	1.150
ITALIA	**3.847**	**240**	**501**	**4.588**
VALORI PERCENTUALI				
Nord	48,0	18,8	43,1	45,9
Centro	28,7	29,2	31,7	29,0
Mezzogiorno	23,4	52,1	25,1	25,1
ITALIA	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**

Fonte: Istat, "Indagine sui musei e gli istituti similari statali e non statali"

Nella maggior parte dei casi si tratta di realtà di dimensioni piccole e piccolissime, che funzionano grazie al contributo di un numero esiguo di operatori, tra cui più del 60% sono volontari. Se su un totale di 8.092 comuni 2.359 (il 28,3%) ospitano almeno un museo o un istituto similare, in alcune regioni le dotazioni sono diffuse in modo ancora più capillare.

In Umbria, ad esempio, ben il 67,4% dei comuni sono dotati di una struttura museale, in Toscana il 66,6% e nelle Marche il 57,3%.

Il 10,8% dei musei e degli istituti similari si trova nei 12 centri con più di 250.000 abitanti, tra i quali sono compresi i comuni centro di aree metropolitane dove sono presenti in media 41 musei per ogni città. Accanto a questi poli di maggiore attrazione, il territorio presenta un'ampia dotazione di luoghi di interesse

culturale. Una quota ragguardevole di strutture (16,9%) si trova, infatti, anche nei comuni con meno di 2.000 abitanti.

Veri e propri presidii della cultura

I musei e gli istituti similari possono essere considerati dei veri e propri presidii della cultura; uniscono, infatti, alle funzioni di conservazione, ricerca ed esposizione, anche quelle legate alla promozione di attività educative, di produzione artistica contemporanea, di discussione e confronto, rappresentando veri e propri luoghi di animazione delle comunità locali.

La grande ricchezza dell'universo museale italiano si rispecchia non solo nella varietà dei beni conservati ed esposti. Circa il 70% dei musei italiani ha, infatti, sede in un edificio di elevato pregio storico o artistico. Allo stesso tempo il 44,3% delle aree, dei parchi archeologici e dei monumenti ospitano al proprio interno un museo, una collezione o una raccolta aperta al pubblico.

Un aspetto che merita di essere sottolineato è che nel 2011 in quasi la metà di questi luoghi della cultura l'ingresso è stato gratuito (49%).

A questo dato va aggiunto che il 77% dei musei e degli istituti similari con ingresso a pagamento ha comunque organizzato una o più giornate a ingresso gratuito. Per la metà di questi istituti (il 50,9%) queste giornate hanno oscillato tra 2 e 10, mentre per il 10,6% dei musei l'apertura gratuita è stata di una giornata.

Musei e istituti similari per tipo di ingresso (gratuito o a pagamento). Italia - Anno 2011

TIPO DI INGRESSO	N.	%
Gratuito (accesso completamente libero o con biglietto gratuito)	2.248	49,0
A pagamento (accesso con biglietto singolo a pagamento, biglietto cumulativo e/o abbonamento a pagamento)	2.191	47,8
Non indicato	149	3,2
Totale	**4.588**	**100,0**

Fonte: Istat, "Indagine sui musei e gli istituti similari statali e non statali"

Musei e istituti similari con ingresso a pagamento per numero di giornate con ingresso gratuito. Italia - Anno 2011

NUMERO GIORNATE CON INGRESSO GRATUITO NEL CORSO DEL 2011	N.	%
Nessuna giornata con ingresso gratuito	504	23,0
Una giornata	232	10,6
Da 2 a 10	1.115	50,9
Da 11 a 20	244	11,1
Da 21 a 30	42	1,9
Più di 30	54	2,5
Totale	**2.191**	**100,0**

Fonte: Istat, "Indagine sui musei e gli istituti similari statali e non statali"

Un'offerta ampia, ma una domanda "debole"

A fronte di un'offerta così diffusa quanti sono gli italiani che hanno visitato almeno una volta nel corso dell'anno musei, mostre, siti archeologici e monumenti?

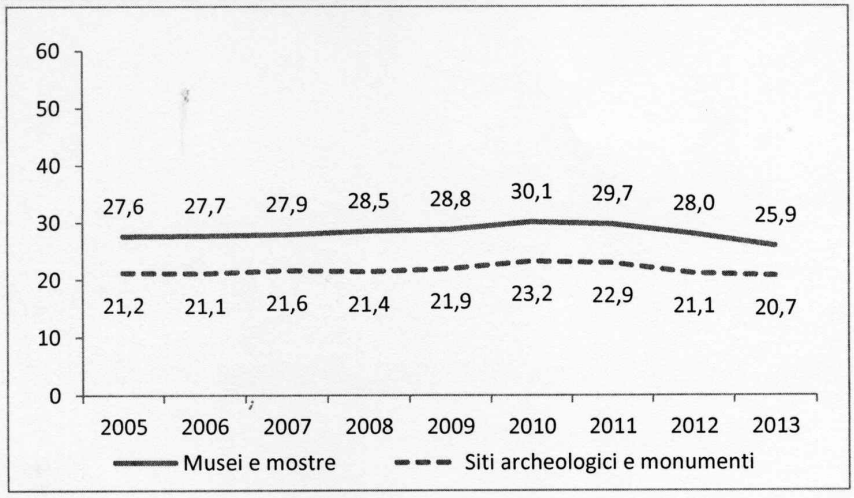
In realtà la popolazione che si dedica a queste attività nel tempo libero è decisamente scarsa. Nel 2013, infatti, solo il 25,9% della popolazione di 6 anni e più dichiara di aver visitato musei e mostre, ancora più contenuta è la quota di popolazione che ha visitato siti archeologici e monumenti (20,7%)[2].

Gli ultimi due anni, inoltre, mostrano un calo significativo della quota di persone che si è dedicata a queste attività nel tempo libero. Dopo il picco registrato nel 2010, infatti, la quote hanno iniziato a diminuire per toccare nel 2013 i valori più bassi di tutta la serie storica.

L'analisi delle diverse fasce di età mette in luce uno spaccato molto interessante di questo ambito di attività svolte nel tempo libero. Sono i giovani fino ai 19 anni ad essere i più attivi, in particolare i ragazzi e le ragazze di 11-14 anni. In questa fascia di età la quota di chi ha visitato almeno un museo nel corso dell'anno raggiunge il 43,4% e il 28,5% ha visitato siti archeologici e monumenti. Al crescere dell'età la quota di visitatori si riduce molto, per toccare i valori più bassi tra i 25 e i 34 anni. Superata questa soglia di età critica l'interesse torna a salire per poi diminuire di nuovo dopo i 64 anni.

Se sul totale della popolazione non emergono differenze di genere, entrando nel dettaglio delle singole fasce di età si nota come le ragazze mostrino un interesse decisamente maggiore per queste attività. In particolare, tra i 15 e i 19 anni oltre il 41% delle ragazze ha visitato almeno un museo nel corso dell'anno, mentre tra i ragazzi la quota si attesta ad un più modesto 33%. Allo stesso modo il 29% delle ragazze di 15-19 anni ha visitato siti archeologici e monumenti, mentre tra i ragazzi la quota si attesta al 22%.

Persone di 6 anni e più che hanno visitato musei, mostre, siti archeologici e monumenti nei 12 mesi precedenti l'intervista. Italia - Anni 2005-2013 *(per 100 persone di 6 anni e più)*



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

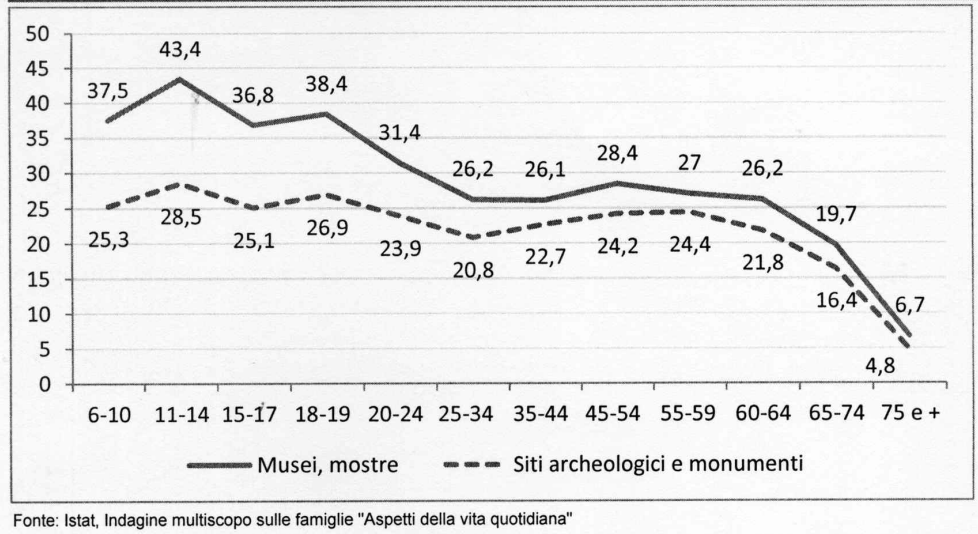
I dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti sono i più attivi, seguiti dagli studenti e dai direttivi, quadri, impiegati. Le casalinghe, gli operai e i ritirati dal lavoro sono, invece, le persone meno dedite a questo tipo di attività.

Con riferimento al titolo di studio le quote più alte di visitatori di musei, mostre, siti archeologici, si riscontrano tra coloro che possiedono titoli di studio più alti.

Emergono anche forti differenze territoriali nei livelli di fruizione. La quota di popolazione che ha visitato musei e mostre supera il 30% nel Centro-nord, mentre nel Mezzogiorno la quota è quasi dimezzata (16,4%). Anche per quanto riguarda i siti archeologici e i monumenti spiccano le regioni del Centro-nord (oltre il 24% rispetto al 13,8% del Mezzogiorno).

Le regioni con le più alte quote di popolazione che si dedica a queste sono il Trentino-Alto Adige (39,4%), il Friuli-Venezia Giulia (34,1%), il Lazio (32,5%), la Lombardia (32%), il Veneto (31,6%) e la Valle d'Aosta (31%). Queste stesse regioni si trovano ai primi posti della graduatoria anche per quanto riguarda le visite a siti archeologici e ai monumenti. All'opposto le quote più basse si riscontrano per entrambe le tipologie di attività in Calabria, Sicilia, Campania, Puglia e Molise. E le differenze geografiche sono decisamente forti. Ad esempio dichiarano di aver visitato almeno un museo nel corso dell'anno il 39,4% della popolazione residente in Trentino-Alto Adige, mentre in Calabria la quota scende al 13,1%. Il 28,5% della popolazione residente nel Lazio ha visitato un sito archeologico o un monumento mentre in Calabria la quota non raggiunge il 10%.

Persone di 6 anni e più che hanno visitato musei, mostre, siti archeologici e monumenti nei 12 mesi precedenti l'intervista per classe di età. Italia - Anno 2013 *(per 100 persone della stessa classe di età)*



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Proposte... a costo zero

I dati analizzati mostrano come la popolazione italiana fruisca con sorprendente parsimonia dell'ampio patrimonio artistico e culturale presente sul territorio. Sono 4.588 i musei e gli istituti similari, pubblici e privati, disseminati sul territorio, ma solo il 25,9% della popolazione nel 2013 ha visitato musei e mostre, e appena il 20,7% ha visitato siti archeologici e monumenti.

Certo si tratta di attività che hanno un costo e in tempi di crisi può risultare più difficile

Persone di 6 anni e più che hanno visitato musei, mostre, siti archeologici e monumenti nei 12 mesi precedenti l'intervista per ripartizione geografica. Italia - Anno 2013 *(per 100 persone residenti nella stessa zona)*

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Musei e mostre	Siti archeologici e monumenti
Nord	31,1	24,1
Centro	30,1	25,0
Mezzogiorno	16,4	13,8
ITALIA	**25,9**	**20,7**

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

per le famiglie destinare risorse economiche a queste attività del tempo libero.

Vale la pena però ricordare che l'indagine Istat ha rilevato come nel 2011 in quasi la metà dei musei e degli istituti similari l'ingresso è stato gratuito (49%) e gran parte di quelli che prevedevano l'ingresso a pagamento ha organizzato comunque una o più giornate a ingresso gratuito.

A tal proposito vorrei chiudere questo l'articolo ricordando due esempi interessanti di promozione del patrimonio artistico sul territorio a costo zero: la Giornata nazionale delle famiglie al museo e la Notte dei musei.

Giornata nazionale delle famiglie al museo: F@Mu

Il 13 ottobre 2013 è stata celebrata la prima Giornata nazionale delle famiglie al museo che ha rappresentato un'occasione speciale dedicata alla didattica museale, alle famiglie, ai bambini.

In tutte le regioni d'Italia, gli istituti culturali che hanno partecipato all'iniziativa hanno offerto l'ingresso gratuito e proposto attività e laboratori per tutta la famiglia, coinvolgendo circa 20.000 persone tra bambini e accompagnatori.

In totale sono stati 344 gli istituti che hanno aderito all'iniziativa: musei d'arte e importanti pinacoteche, musei archeologici, i più prestigiosi musei scientifici, storici, etnografici e tematici (giocattolo, carta, cinema, ghisa, ceramica, musica...). All'iniziativa hanno aderito anche musei particolati come il museo del Ciarlatano, del Confetto, della Spazzola, dell'Arte del Cappello e della Figurina.

Il 12 ottobre 2014 l'iniziativa verrà ripetuta, questa volta con un tema conduttore: il filo di Arianna, sull'esempio di quanto fatto nell'edizione 2013 nei musei di Reggio Emilia[3]

«*Per scoprire i tesori e i segreti che il museo racchiude, segui il filo di Arianna che dalla città ti conduce fin nel cuore del labirinto dove incontrerai curiosi personaggi e conoscerai storie affascinanti. Il museo si trasforma in un luogo magico in cui bambini e genitori possono mettersi in gioco e divertirsi tra laboratori e spettacoli*».

La Notte dei Musei

La Notte dei musei è un'iniziativa che coinvolge più di 30 paesi europei. La manifestazione, giunta alla sua nona edizione in Francia, vede l'Italia partecipare nel 2014 per la quinta volta[4]. Durante la Notte dei musei le porte dei musei e delle aree archeologiche vengono aperte gratuitamente dalle 20.00 alle 24.00, permettendo un'emozionante ed insolita fruizione notturna del patrimonio artistico italiano per tutti coloro che non riescono a farlo nei consueti orari di visita. Per l'occasione, molti dei luoghi d'arte coinvolti organizzano anche eventi come concerti, mostre tematiche e suggestivi percorsi guidati.

In occasione dell'edizione del 2013 il Ministro per i Beni e le Attività Culturali, Massimo Bray ha dichiarato:

«Il MiBAC rinnova con decisione la propria partecipazione a questa importante manifestazione europea nella consapevolezza di quanto la cultura sia un fattore fondamentale per la crescita civile, sociale e democratica del Paese. Ringrazio il personale del Ministero per aver ancora una volta permesso la realizzazione della Notte dei Musei, iniziativa che consente a tutti di avvicinarsi ancora di più al nostro patrimonio culturale, facendo capire quanto esso sia un bene da amare, conoscere e rispettare».[5]

Il suggerimento di Montanari

Cosa fare, comunque, per avvicinare gli italiani alle bellezze e ai tesori del nostro Paese? Forse il nodo della questione è crescere bambini curiosi e appassionati di arte ed educati al senso della bellezza che da adulti sappiano cogliere le molte opportunità che il nostro Paese offre e credere fermamente che questo compito spetti "anche" alla scuola e non solo alle famiglie.

Cogliamo il suggerimento di Tomaso Montanari, storico dell'arte e docente all'Università Federico II di Napoli, il quale afferma che l'arte (che in Italia è un fatto ambientale perché è fusa con il paesaggio) «è l'altra lingua che ogni individuo dovrebbe imparare fin da bambino se vuole avere coscienza della propria nazione»[6]. ■

Bibliografia

ISTAT, *Annuario statistico italiano* 2013,

ISTAT, *I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia*, Statistiche report del 23.11.2013,

ISTAT, *Noi Italia 2014, 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo,*

Rossana Sisti, *Se il museo è a cielo aperto*, Il Pepeverde n.59/2014

NOTE

[1] I dati sono tratti dall'indagine su "I musei e gli istituti similari statali e non statali" realizzata dall'Istat a settembre 2012 in collaborazione con il Ministero per i beni e le attività culturali, le Regioni e le Province autonome. La rilevazione ha carattere censuario e le informazioni raccolte fanno riferimento al 2011. I dati commentati in questo articolo e la metodologia di indagine sono disponibili ai seguenti link: www.istat.it/it/archivio/105061; www.istat.it/it/archivio/6656.

[2] I dati sono tratti dall'indagine "Aspetti della vita quotidiana", condotta dall'ISTAT ogni anno nel mese di febbraio. L'indagine si basa su un campione di circa 20mila famiglie distribuite in circa 850 Comuni italiani di diversa ampiezza demografica. Le interviste sono effettuate con questionari cartacei da rilevatori comunali che si recano presso l'abitazione della famiglia campione, estratta casualmente dalle liste anagrafiche del comune.

La domanda sulle attività culturali, rivolta alla popolazione di 6 anni e più, è la seguente: Consideri gli ultimi 12 mesi, quante volte, pressappoco, è andato a: Teatro, Cinema, Musei e mostre, Concerti di musica classica, opera, Altri concerti di musica, Siti archeologici e monumenti. Le modalità di risposta sono le seguenti: Mai, 1-3 volte, 4-6 volte, 7-12 volte, Più di 12 volte. In totale sono state intervistate 43.887 persone di 6 anni e più. I dati commentati in questo articolo e la metodologia di indagine sono disponibili ai seguenti link: www.istat.it/it/files/2013/12/Cap_8.pdf; www.istat.it/it/archivio/91926

[3] Il programma organizzato a Reggio Emilia per la Giornata del 13 ottobre 2013 è consultabile al link:

[4] www.lanottedeimusei.it/archives/uno-straordinario-patrimonio-che-unisce-l-europa/

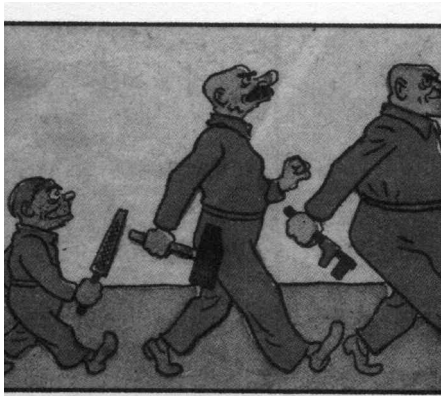
[5] Comunicato Stampa del 17/05/2013,
www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/Contenuti/MibacUnif/Eventi/visualizza_asset.html_240376477.html

[6] Rossana Sisti, *Se il museo è a cielo aperto*, Il Pepeverde n.59/2014, pp. 14-16

Ripartire dal lavoro per rilanciare un nuovo sviluppo

Massimo Mari

La crisi dell'industria manifatturiera, l'aumento del precariato in tutti i settori, la disoccupazione, le diseguglianze sono aggravate da politiche economiche che hanno penalizzato soprattutto il lavoro. Le alternative proposte dalla Cgil



Il caso Electrolux riassume paradigmaticamente lo stato in cui versa non solo l'industria manifatturiera ma l'intero mondo del lavoro italiano. La richiesta da parte delle imprese di modifica in *peius* del contratto di lavoro finalizzata all'abbassamento del costo del lavoro e dei diritti in cambio del prosieguo dell'attività e di conseguenza il mantenimento dell'occupazione è ormai una tendenza talmente diffusa che sta investendo quasi tutti i settori dell'economia.

Si tratta di un fenomeno in forte ascesa anche per via dell'acutizzarsi della crisi che in alcuni siti produttivi sta producendo una preoccupante desertificazione delle attività d'impresa. Eventi che assumono volti multiformi che si concretizzano di volta in volta con il ricorso alla delocalizzazione, alle dismissioni dell'attività, ai fallimenti, alle trasformazioni coatte dei rapporti di lavoro, al lavoro sottopagato, all'implementazione del lavoro nero, alle esternalizzazioni delle prestazioni, alle trasformazioni aziendali e via di seguito con un obiettivo ben preciso finalizzato all'abbassamento dei diritti e dei salari tutto a danno del lavoro e dei lavoratori.

Il fallimento del liberismo

In nome della competitività e della globalizzazione è stato avviato un pericoloso processo, peraltro ampiamente teorizzato agli inizi del terzo millennio, che nel nostro Paese, grazie all'azione collaterale della frantumazione del mercato del lavoro attraverso interventi legislativi, ha minato alle fondamenta il diritto del lavoro, ha esteso a dismi-sura la precarietà, la disoccupazione non solo giovanile, la inoccupabilità, ha intaccato alla radice i redditi da lavoro, ha abbassato notevolmente il *welfare*, ha determinato la contrazione dei consumi delle famiglie, ha elevato il cuneo fiscale e ha messo in seria discussione la stessa coesione sociale. Le condizioni disastrose in cui versa il nostro sistema produttivo e dei servizi dimostrano chiaramente l'inefficacia e l'inadeguatezza della ricetta neoliberista italica ed europea basata esclusivamente sulla moneta e sul *fiscal compact*.

Ancora oggi davanti al dramma della crisi che va ben oltre gli aspetti economici lo stesso dibattito politico ed economico risente di *ideologismi storici* che hanno fatto ritenere impropriamente che la crescita, così come era avvenuto nel periodo immediatamente successivo al thatcherismo e al reaganismo, fosse ancora favorita dal *laissez faire* e dalla elevazione a categoria universale della flessibilità del mercato del lavoro quale condizione primaria per lo sviluppo o meglio per un certo tipo di sviluppo. Nonostante tutto si continua ancora a considerare questa come una crisi ciclica, quando invece il fenomeno è di tutt'altra dimensione e di tutt'altra portata.

Non è un caso che dal 2007/2008 le politiche economiche americane ed europee imboccano, dopo una lunga stagione di condivisione, strade decisa-

mente diverse. Se negli Stati Uniti prevale, benché riveduto e corretto, il ritorno a una sorta di "New Deal", in Europa prendono piede scelte di politica economica di tipo *conservatore contrarie alla crescita attraverso l'intervento pubblico, senza riguardo per la disoccupazione, tutte a protezione dell'accumulazione, anche alterando il significato della globalizzazione.*

In verità i governi europei e la stessa Banca Centrale non hanno colto che si stava delineando una nuova trasformazione del capitalismo fondata sul rapporto tra debito e capitale ovvero su quel fenomeno che gli economisti chiamano "leverage". La disattenzione dei governi europei, e italiani in particolare, ha innescato/imposto quindi scelte di politica economica incapaci di cogliere appieno tale trasformazione e di arginarne i processi negativi di cui è portatrice non solo sotto gli aspetti economici e sociali. Questa crisi non è, infatti, annoverabile tra le crisi cicliche, ma rappresenta una vera rottura di continuità nelle strutture del capitalismo, dove le vecchie ricette neoliberiste non producono alcun effetto positivo come dimostra ampiamente lo stato in cui versa la stessa economia italiana. Anzi, quelle misure non hanno fatto altro che accelerare il disastro economico, politico, economico e morale.

L'intervento pubblico e il Piano del lavoro Cgil

Il Piano del lavoro lanciato dalla CGIL nel 2013 per uscire dalla crisi e riassumibile nello slogan *Produzione di lavoro a mezzo di lavoro* era ed è il tentativo di indicare una strada ben diversa da quella imboccata dai governi italiani in questi ultimi quattro anni. E ancora oggi l'attuale dibattito politico ed economico ne tiene solo parzialmente conto, non considerando affatto che quell'idea, mutuata parzialmente dalla politica economica di Obama, sta producendo alcuni effetti positivi sia sulla ripresa economica che soprattutto sulla lotta alla disoccupazione.

Il pregio di quella proposta, ripresa anche all'interno del dibattito del XVII congresso della CGIL, è comunque di aver riproposto in campo politico la centralità del lavoro in Italia, tant'è che questo tema è ritornato al centro della discussione di *mass media* e *talk show*, sia pure non andando oltre la denuncia delle condizioni economiche, di vita e di lavoro di milioni di lavoratori e di lavoratrici e delle imprese. Lo stesso *Jobs act* di Renzi si limita, almeno per il momento, alle mere enunciazioni, troppo spesso influenzate da motivazioni sociologiche e giuslavoriste – legittime per carità –, senza però soffermarsi sugli aspetti, diciamo così economici, che dovrebbero alimentare l'offerta di lavoro e l'avvio della crescita dell'economia.

Ora quello che ci aspettiamo è un salto di qualità, un'inversione di tendenza radicale della stessa politica dove il rapporto tra Stato e capitalismo venga profondamente rivisitato in chiave "roosveltiana" ovviamente con i dovuti aggiornamenti e accorgimenti. Ma ci aspettiamo anche che la sinistra, complessivamente intesa, cominci a riflettere profondamente e senza ambiguità su quale debba essere il modello di sviluppo che immagina e progetta per il futuro della società italiana. Ogni ipotesi di uscita dalla crisi lo impone per chi auspica una società più giusta, più equa e più democratica.

Le politiche socialmente inique e di stampo liberista nell'azione dei governi, hanno scomposto la stratificazione sociale; hanno alimentato la competizione fra ceti, interessi, persone; hanno generato nuove e profonde diseguaglianze non solo fra generazioni ma anche tra uomini e donne, tra nord e sud del paese. Si è svilito il valore del lavoro come collante fondamentale della cittadinanza, e quindi, conseguentemente, il sistema delle sue tutele. Ripartire dal lavoro, dai suoi diritti, dal suo valore sociale ed economico significa ricostruire un nuovo sistema etico e valoriale capace di contrastare l'individualismo neoliberista.

Lo Stato in questo senso può avere un ruolo importante che non può trascendere da una più equa ridistribuzione del reddito, da un *welfare* più inclusivo e universale, da una politica di crescita fondata sugli investimenti pubblici e che tenga bene a mente le direttrici di uno sviluppo economico eco compatibile dove l'ambiente vada risanato, tutelato e valorizzato.

In questa logica, se effettivamente vuole dare il suo contributo alla ricostruzione del Paese, la sinistra deve rimuovere la sua sudditanza alla retorica ideologica del "postindustriale" che ha prodotto, anche sul fronte progressista, equivoci e ambiguità. Dopo l'ubriacatura delle flessibilità, ispirata e praticata dalle dottrine di molti ineffabili giuristi da laboratorio e da politici improvvisati, è necessario restituire dignità e trasparenza al mercato del lavoro, allo stesso lavoro, ponendo fine alla sua frantumazione, alla sua precarietà in tutte le sue ampie espressioni e manifestazioni.

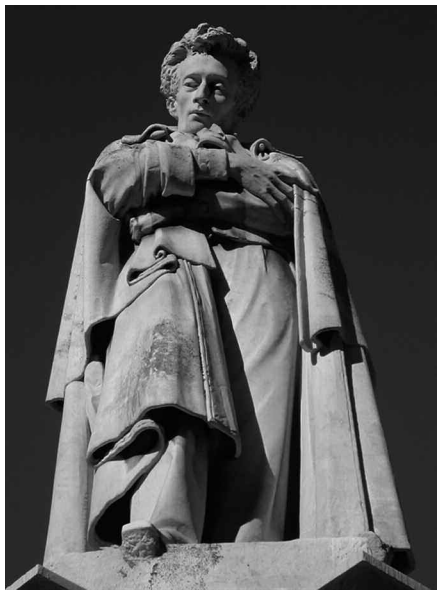
Precarietà non significa solo mancanza di continuità del rapporto di lavoro, ma significa anche insicurezza dell'occupazione, della occupabilità, del posto di lavoro, del reddito, del ruolo professionale, della salute, della formazione e della rappresentanza. Rimuovere queste insicurezze che oggi attraversano in lungo e largo la maggior parte dei cittadini di ogni età del nostro Paese deve essere la *mission* di una sinistra progressista e moderna capace di progettare una società migliore, più equa, più inclusiva e più democratica. Proprio per questo ritengo che la Cgil con il suo XVII congresso possa effettivamente dare un contributo rilevante, non solo al dibattito politico in corso, ma a costruire insieme alle altre forze politiche e sociali una nuova stagione capace di ridisegnare il futuro nostro e delle nuove generazioni. ■

Il badante di Leopardi/ seconda parte

Paolo Cardoni

Tu non andrai a Recanati

Cosa c'è in fondo al sodalizio di Ranieri con Leopardi: una fatale attrazione, qualche forma di interesse egoistico, un tentativo di sfruttamento, una totale fascinazione culturale? O non c'è qualche altra cosa?



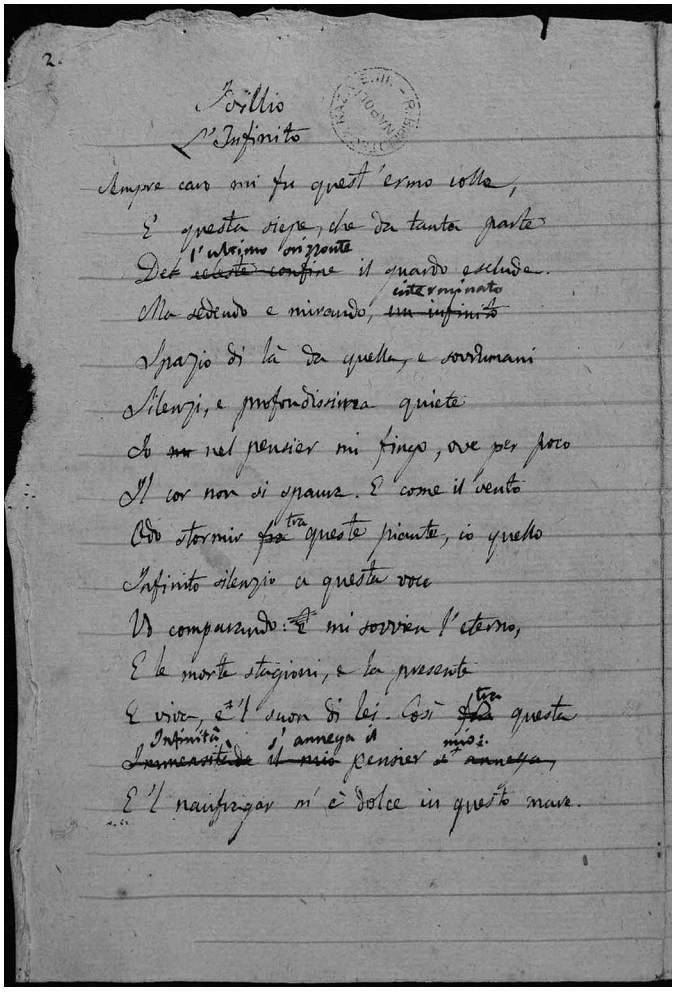
È in quel frangente, dopo aver scritto disperato "sono risoluto di pormi in viaggio per cercare salute o morire e a Recanati non tornare mai più..." (marzo 1830, a Viesseux), che Giacomo riceve la proposta del Colletta di tornare a Firenze con una sorta di borsa di studio offerta "dagli amici fiorentini", un assegno messogli a disposizione *pro tempore* da alcuni amici ed estimatori (anzi, forse solo da uno, il Colletta stesso, appunto, il quale fingeva – *nomen omen* - di essere portavoce di un più esteso gruppo di sottoscrittori).

Partirà, in effetti, e dopo una breve sosta a Bologna, raggiungerà Firenze nel maggio del 1830. È in questo secondo soggiorno fiorentino – circa tre anni dopo averlo conosciuto – che incontrerà di nuovo il Ranieri (settembre), e inizierà il sodalizio che diverrà definitivo quando sarà chiaro che il sussidio fornito dagli amici fiorentini non sarà rinnovato. Ranieri, che aveva aiutato L. nella revisione delle bozze dell'edizione fiorentina dei *Canti* (inverno 1830), quella cui L. antepose la disperata dedica agli amici di Toscana – in cui fra l'altro scrive: "sono un tronco che sente e pena" –, di fronte alla disperazione dell'amico, racconta di non aver potuto resistere: "gli dissi ciò che solo a quella età l'uomo dice: Leopardi, tu non andrai a Recanati! Quel poco onde so di poter disporre, basta a due come ad uno; e come dono che tu fai a me, e non io a te, non ci separeremo più mai" (*Sodalizio*, p.29). E L. gli si legherà come a una vera e propria ancora di salvezza. Probabilmente più per quella promessa di amicizia affettuosa e di aiuto concreto che non per "quel poco onde so di poter disporre".

E infatti prendono casa assieme, si scambiano confidenze sugli amori infelici – Fanny e l'attrice Maddalena Pelzet – e nel settembre del '31 partono per Roma. Nella primavera del '32 rientreranno a Firenze e nel settembre del '33 la lasceranno definitivamente e, dopo una nuova breve sosta a Roma, raggiungeranno Napoli (ottobre).

Molte cose andrebbero dette a proposito del soggiorno napoletano e dei rapporti tra Leopardi e i napoletani (si pensi solo alla ricordata satira *I nuovi credenti*, segnato da "uno spirito feroce e acre", come dice Citati; *op.cit*., p.398); ma qualunque digressione ci porterebbe fuori dall'economia di questo lavoro[1].

Piuttosto, a questo punto una domanda sorge spontanea, anche se resta inespressa nei testi critici che accompagnavano l'edizione Garzanti del *Sodalizio* (l'introduzione di Cattaneo e la sarcastica nota di Arbasino): che cosa spinse Ranieri in tempi "non sospetti", vale a dire nel momento in cui maggiore era il bisogno – di affetto, di cure, assistenza –, a unire in modo sempre più stretto la sua vita a quella di L.? perché farsi carico di una persona meravigliosa e difficile come L. nel modo in cui Ranieri, e poi la di lui sorella Paolina, se n'è fatto carico? Cosa c'è in fondo a questo sodalizio: una fatale attrazione, qualche forma di interesse egoistico, un ten-



Manoscritto autorafo del poeta. (Napoli, Bibloteca Nazionale)

tativo di sfruttamento, una totale fascinazione culturale? O non c'è qualche altra cosa?

I motivi della decisione

Non è azzardato immaginare che la personalità di R., come molti hanno notato, ha sicuramente avuto un ruolo fondamentale nel far maturare la decisione che avrebbe segnato la vita di entrambi, sia pure in modo così diverso: sappiamo che era generoso, impulsivo, un po' fanfarone, forse anche un po' falso ed esagerato nell'offrire qualcosa di materiale, che probabilmente non aveva. Ma basta a farci capire *perché* lo fece? A questo riguardo il saggio introduttivo di Giulio Cattaneo e la nota conclusiva di Alberto Arbasino ai *Sette anni di sodalizio* aiutano a inquadrare bene il personaggio e l'opera da lui compiuta; anche lo scritto, sprezzante, di Arbasino, che gratifica il bell'Antonio semplicemente del titolo di "imbecille" per non essere stato in grado di riferire nulla di interessante sul più grande poeta italiano dell'800, nonostante i sette anni passati insieme. E però lasciano qualcosa di inespresso, di insoddisfacente, o forse solo di poco generoso.

Non solo la personalità e la biografia, ma anche l'opera diciamo pure critica del Ranieri, ha infatti un suo interesse, anche come documento in sé. Forse non si impara nulla di più su Leopardi, e quello che si sa del poeta, tanto dal punto di vista biografico quanto da quello critico, non è certo dovuto alla penna di Ranieri.

E però, a guardarlo con qualche indulgenza in più, come in effetti altri critici hanno fatto, si può comprendere meglio l'intima esigenza che dovette muovere l'amico alla scrittura del testo tanto criticato. In fondo, non ha fatto altro che cercare di rinverdire, in modo disperato e maldestro, la sua propria giovinezza – è un altro uomo quello che scrive il *Sodalizio*, ed è un'altra Italia quella che nel frattempo è sorta – e con essa l'immagine di amico disinteressato, quale sicuramente fu, di fronte all'appannamento e addirittura al capovolgimento in quella di profittatore. E quali vantaggi effettivi ne avrebbe poi ricavato?

La sfiducia degli altri

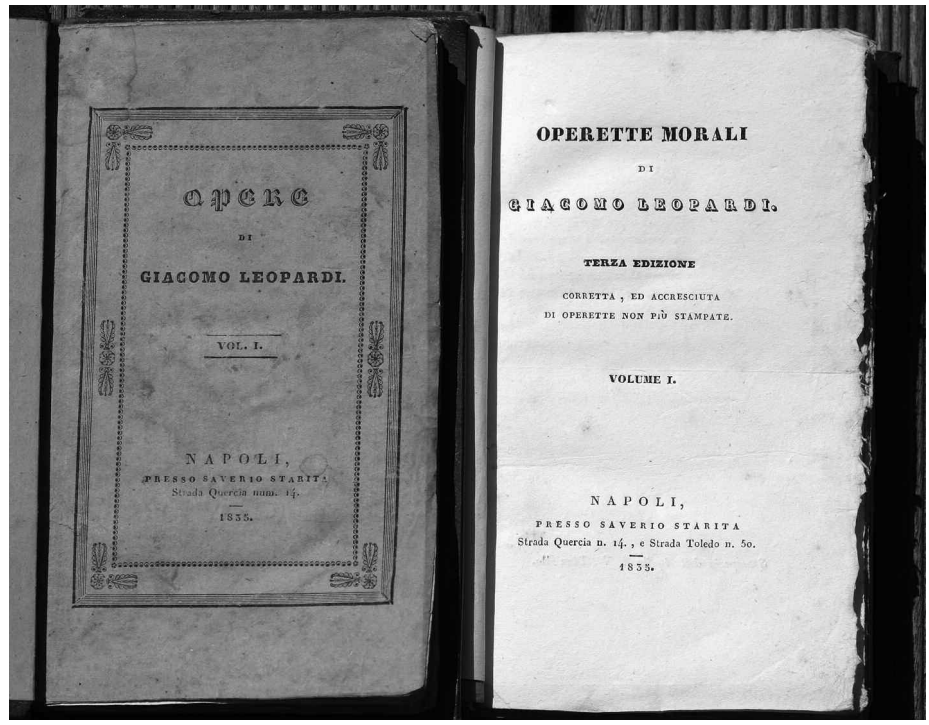
E per quanto riguarda l'idea di un possibile "sfruttamento" da parte del R., probabilmente, neanche la fama di Leopardi era tale – negli anni Trenta dell'800 – da far pensare al poeta come a una sorta di "investimento", ma semmai solo come all'oggetto di un'infinita ammirazione, di un incondizionato e gratuito amore (si pensi al De Sanctis). Proprio la vicenda della falsa colletta del Colletta è abbastanza significativa in questo senso: il sussidio viene meno quando è chiaro che il lavoro letterario di L. non sarà tale da consentire il rientro dalle spese attraverso la pubblicazione e la vendita delle opere. Non bisogna dimenticare l'insorgere di divergenze critiche, culturali e probabilmente, anche se indirettamente, politiche tra il poeta e gli ambienti fiorentini, positivi e dinamici quanto quello era sempre più coerentemente volto ad altre meditazioni e ad altri esiti esistenziali, ma anche politici.

Valga per tutti il dibattito sulla linea leopardiana contrapposta a quella manzoniana, ancora acceso all'inizio degli anni '70 del 900, l'epoca del "compromesso storico", con Salinari convinto che L. fosse "un poeta sradicato dal percorso reale della storia" e che la "fiducia manzoniana, e non il pessimismo leopardiano, è stata il lievito concreto della nostra storia", e Sanguineti altrettanto convinto che "se Manzoni collaborò a superare la crisi del 1821, L. può collaborare a superare la crisi del 1974"[2].

A ben guardare, dunque, al termine della rilettura dei *Sette*

anni di sodalizio, delle note che lo accompagnano e delle stringate notizie che si possono ricavare da altre fonti, sembra difficile negare che il tratto dominante dell'intera vicenda sia da cercare proprio nella solidarietà, quali che siano gli elementi di sospetto sorti subito dopo e ingigantiti e inaspriti dalle polemiche successive. Una solidarietà non meditata, non di pensiero, non caritatevole ma viscerale: una solidarietà che direi generazionale.

Nel libro si può anche scorgere, forse, tra le righe di una testarda, cattiva, gelosa e senz'altro un po' meschina rivendicazione di meriti che non è bello esibire (ma che erano stati fin troppo duramente negati dai difensori della famiglia Leopardi), il ricordo di un che di eccentrico, una sorta di "hippismo" *ante litteram*, una volontà di superamento di regole di vita e convenzioni, traccia evidente di quella *bohème* consentita solo, in fondo, ai figli di nobili o benestanti che non avevano, o credevano di non avere bisogno di lavorare, nascosta da un tardivo perbenismo privo di fascino, ma ricordata forse con nostalgia. Erano stati, almeno all'inizio, due giovani alla ricerca di autonomia – con quanta differente consapevolezza è inutile sottolineare – in un'Italia che ancora non esisteva e che forse si sperava di costruire più nuova e più libera dei singoli Stati di cui avrebbe preso il posto.


OPERE
DI
GIACOMO LEOPARDI.
VOL. I.
NAPOLI,
PRESSO SAVERIO STARITA
Strada Quercia num. 14.
1835.

OPERETTE MORALI
DI
GIACOMO LEOPARDI.
TERZA EDIZIONE
CORRETTA, ED ACCRESCIUTA
DI OPERETTE NON PIÙ STAMPATE.
VOLUME I.
NAPOLI,
PRESSO SAVERIO STARITA
Strada Quercia n. 14., e Strada Toledo n. 50.
1835.

Un'amicizia disinteressata e un po' incosciente

Del resto, il dato oggettivo da cui non si può prescindere – e come non sottolinearlo? – è rappresentato dalla realtà di una persona malata e bisognevole di assistenza e cure giornaliere, di cui qualcuno, non legato da vincoli e obblighi di parentela, si assume la responsabilità: forse troppo alla leggera, senza valutare bene le conseguenze che quell'impegno avrebbe comportato, mentre la famiglia, di fatto, quali che fossero i motivi reali, se ne lavava le mani, chiusa nel parossistico e gretto conservatorismo di un'aristocrazia ormai fuori dal tempo.

E allora? Torna di necessità a prevalere l'idea di un genuino senso di solidarietà gratuita mostrato da Ranieri – e poi dalla sorella di questi – nei confronti del poeta. Insomma, si direbbe che bisogna credergli quando scrive "tutto è poesia nella gioventù, e la gioventù stessa non è che una poesia" (*Sodalizio*, pag. 32), proprio per quanto di eccessivo questa frase contiene. Il sentimento di amicizia, di amore fraterno, di rispetto e ammirazione nei confronti del meno giovane recanatese, che viveva appartato e in modo stentato a Firenze, con quell'assegno striminzito e che si mostrava ed era disperato perché nel giro di poco tempo sarebbe stato costretto a tornare in quel "natìo borgo selvaggio" da cui era fuggito; bene, quel sentimento dovette effettivamente giocare un ruolo decisivo nel più giovane e "fortunato" Ranieri.

Non pochi critici contemporanei riconobbero al R. questa buona fede di fondo. Tra gli altri, Olindo Guerrini, più noto con lo pseudonimo di Lorenzo Stecchetti, il quale scrisse, riferendosi al *Sodalizio*: "In quelle minuzie, in quegli aneddoti umili c'è tuttavia quel che oggi si chiama interesse, e quando si giunge all'ultima pagina si trova che il libro è troppo breve [...] il lettore giunge e dolersi che il R. non sia stato il compagno di tutta la vita del Leopardi e che non ce l'abbia potuta narrar tutta..."[3].

Un giudizio "bonario" (Picchi, p.184), ma forse non lontano dal vero (e più equilibrato di quello che emerge dalle note all'edizione Garzanti del *Sodalizio*).

Fra stranezze e solidarietà

Due cose, a questo punto, sembrano certe: che R., dal sodalizio ben poco ebbe a ricavare, semmai avesse sperato il

Lettera ad Aspasia

Ad Antonio Ranieri hanno dedicato pagine tutti i biografi e gli studiosi di Leopardi. Iris Origo ne parlava come di un uomo generoso, Pietro Citati lo ha nominato solo come un dato di cronaca, senza approfondire la questione. L'opera più completa è quella di Picchi, *Storie di casa Leopardi. Un genio disperato e ribelle* (Camunia 1986, Bur 1990). La buona fede del R., sia pure mista a piccinerie, emerge da molte sue lettere, tra cui la lettera che scrisse a Fanny – l'*Aspasia* di L. - in morte del poeta, così sospesa fra sentimento e necessità materiali, in una città in preda al colera.
Merita rileggerla lasciando a ciascuno di commentarla.

Napoli, 1 luglio 1837.

«Mia cara Fanny,

"La specie di dolore ch'io sento non fu mai sentita da nessun uomo, perché mai non fu e mai più non sarà fra gli uomini un'amicizia uguale a quella che mi stringeva al mio adorato Leopardi. Il vòto immenso, infinito ch'io sento nel mio cuore non sarà potuto mai più compiere, perché degli ingegni simili a quello del Leopardi ne comparisce uno ogni tanti secoli sulla terra. Com'è possibile, Dio mio! com'è possibile di non credere al male in questo infausto pianeta, se Iddio, o il caso, o il fato, o qualunque sia questo potere cieco e tirannico che ci governa, ha potuto consentire che si desse al mondo un amore, una necessità simile a quella che era fra Leopardi e me, e che uno di noi fosse condannato a sopravvivere all'altro! Ahi, mia cara Fanny, ho fatta la tremenda esperienza d'una grande eccezione a una grande regola! Tutto al mondo, il male come il bene, è nello effetto al di sotto di quel che fu nella immaginativa che lo presuppose, salvo il dolore della perdita dei nostri cari, che nell'effetto è al di sopra di quanto potette ne' suoi più strani delirii immaginare la più fervida e sperimentata fantasia!

«Leopardi è mancato all'Italia, anzi a tutto il mondo civile, d'una idropisia di cuore che da gran tempo lo minacciava, e incontro alla quale sono stati invano tutti i rimedi che era possibile ai mortali di adoperare. Egli mi spirò fra le braccia mentre eravamo per muovere per la campagna, mercoledì 14 di giugno a ventun'ora, non credendo insino all'ultimo istante di dover passare, finché un secondo prima non mi disse: Addio, Antonio, non veggo più luce. Io gli accompagnai il polso che salì lentamente, finché fu spento, gli collai le mie labbra sulle sue, che già fredde non risposero più ai miei baci, e così mi persuasi che non era più. Benché gettato di ferro dalla natura, se la peste non mi ricongiunge tosto all'amico, la mia salute non risorgerà mai più da questo colpo.

«Potete immaginare quale terribile sforzo mi sia dovuto costare in quel primo assalto del dolore il dover provvedere al modo di salvare la sua onorata spoglia dalla confusione universale, ora che per legge austera ed inviolabile tutti i cadaveri de' colerici e non colerici debbono essere trasferiti al Camposanto, che ministri di Stato e personaggi quanto si voglia altissimi, morti o non di colera, sono precipitati in un fosso tra le migliaia... Io non so in qual remota parte dell'anima mia io trovai la forza di ravvolgermi tutta quella notte orribile, e l'altra più orribile ancora, per la città, e d'ottenere, o più tosto di riuscire a viva forza nell'intento che la spoglia adorata, chiusa in una splendida cassa con quella pompa che le condizioni del tempo consentivano, fosse trasferita nella chiesa di San Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove, custodito in una sepoltura a parte, gli sarà fra poco rizzato un monumento, e le sue ossa riposeranno appresso a quelle di Virgilio e di Sannazzaro. Cara Fanny, vi basti sapere che la notte del 15 al tocco fu dovuta dare sotto la lugubre Grotta una specie di battaglia ordinata, non al tutto innocente, che finalmente l'oro divise.

«A questo dolore era destinato io dopo sette lunghi anni d'una specie di corrispondenza direi quasi più che umana con questo ingegno divinissimo, accanto al quale passava tutto il dì e grandissima parte della notte a discorrere le più sublimi ragioni della filosofia, della storia, e di qualunque cosa v'ha o vi fu tra gli uomini di bello o di grande. Ma quando seppi e vidi e messi con queste mie mani la sua spoglia in salvo, le forze mi abbandonarono. Mi ritrassi in un sobborgo della città dove ho creduto a questi ultimi dì che insieme con le forze volesse abbandonarmi la ragione. Perché mi sorprendo spessissimo a vederlo e udirlo accanto a me, e parlargli (né vi racconto già favole) come a persona viva e vera.

«Addio, mia cara Fanny, vi scrivo da una città confusa e desolata, dove tutto ciò che ti circonda è morte e lutto. Siamo a duemila casi il dì, e i morti in proporzione, dico la sola città senza i contorni; e non crediate a giornali. Il male cresce sempre, e la strage incredibile fra la quale mi trovo, che farà in breve crescere l'ortica lungo Toledo, è una spezie di fiero conforto al mio cuore sdegnato degli uomini e della divinità o di qualunque cosa o si vede o s'immagina. Addio. Ho scritto per ora una breve notizia di quell'altissimo ingegno, che ho mandato al Progresso. Addio. Scrivetemi.

Il vostro disperato A. RANIERI ».

contrario; e che avrebbe potuto interromperlo in qualunque momento. Ma non lo fece.

E questo particolare va tenuto ben presente di fronte al sospetto, più volte evocato, che il piccolo appannaggio che Leopardi riceveva dal padre, o meglio dalla madre Adelaide, potesse servire al Ranieri più di quanto le sostanze di quest'ultimo servissero a Leopardi[4]; perché, anche ciò ammesso, effettivamente l'assistenza di cui Leopardi aveva bisogno, sia in termini fisici sia in termini di accudimento in generale, era certamente considerevole.

Basta rileggere ricostruzioni biografiche affidabili come quella della Origo[5], ma anche la più recente di Citati sulle "stranezze" di L., sul modo in cui venne accolto a Napoli dalla famiglia di R. (e dal padre di questi in particolare), per restare colpiti semmai dalla tenacia con cui il giovane Antonio (ventiquattrenne nel '30, poco più che trentenne al momento della morte di L.) mantenne il suo impegno: difficile dare più peso all'idea dello sfruttamento immediato o futuro anziché a quella di una dedizione fondata sull'ammirazione.

Piuttosto, trae forza l'idea della ricerca di autonomia economica che nessuno dei due aveva fuori dalle rispettive famiglie; cercavano la strada per mantenersi lavorando come intellettuali, in un ambiente che già allora non sapeva bene che farsene. L., forse più di R., anche perché aveva decisamente più strumenti culturali, meno possibilità legate alla prestanza fisica e senz'altro più consapevolezza dell'urgenza e della drammaticità della sua situazione; non a caso pensò di fondare una rivista letteraria, di promuovere una collana di opere straniere tradotte in italiano e addirittura di aprire una scuola (Origo, p.368), come in passato aveva provato a mantenersi dando lezioni private. Semmai, è da condividere l'osservazione (di Origo, p.370) che questo tipo di ricerche vedesse più impegnato L. che R.; gli è che L. era "invalido", ma non di mente; mentre R. era abile e vivace, ma solo di fisico. Senza mai dimenticare, però, che il primo aveva bisogno di cure continue, che non vedendoci quasi più, era costretto a dettare (opere e lettere) e che "quasi tutte le opere di questo periodo sono di mano di R." (Origo, ivi, p.371). Nel discorso funebre dedicato alla sorella morta, R. ricorda: "Durante il sodalizio erano state innumerevoli le notti che si era vegliato in tre sull'ordinamento di quei due volumi (*Tutte le opere di L.*; ndr.). L. disponeva, io chiariva, Paolina, con la vivacità dei suoi occhi, segnava"[6].

Certo, nella vicenda di questa amicizia "romantica" non mancano le stranezze. Non ultima – tralasciando, perché palesemente priva di riscontri oltre che di qualunque interesse specifico, la presunta relazione omosessuale tra i due – proprio la funzione di "suora di carità" svolta da Paolina Ranieri, evocata costantemente dal fratello in termini forse eccessivamente encomiastici, tanto da far sospettare più che un rapporto incestuoso tra R. e la sorella, un tardivo sentimento o senso di colpa nei confronti di lei, quasi che su di lei egli avesse scaricato a un certo punto l'onere di quella solidarietà, fattosi troppo gravoso e di troppo lunga durata.

E veramente, forse, in questo strano *ménage à trois* dovrebbe essere indagata un po' meglio proprio la figura di Paolina Ranieri: se Antonio qualche motivo diretto per dedicarsi a L. poteva averlo, quale motivo poteva avere questa ragazza, che, giovanissima (16 anni; cfr. Picchi, cit., p.28), ebbe finalmente "il permesso" dal padre di andare a vivere con i due giovani? Quali aspirazioni, desideri, speranze? Veramente solo la vocazione a essere "suora di carità" o "del clistere", come avrebbe detto, acre, Arbasino? O anche voglia di allontanarsi da una famiglia oppressiva anch'essa (Origo, p.371), per cercare comunque una propria dimensione?

Cosa ci lascia Ranieri

Sul piano culturale resta comunque vero che il contributo di Ranieri alla conoscenza successiva di Leopardi è stato piuttosto secondario, se non negativo. In questo Arbasino aveva pienamente ragione quando scriveva: "Qui abbiamo, da una parte l'autore delle *Operette morali*, che qualcosa d'interessante (si suppone) avrà pur detto, benché malvolentieri e di sfuggita, sedendo a tavola o aprendo la finestra. E dall'altra parte Napoli, luogo che allora ... suscitava in tutta Europa l'ammicco e il sorriso del *connaisseur* quale sinonimo ed epitome di sessualità a buon mercato e bisessualità disponibile senza problemi ad ogni angolo di strada ... Invece qui l'imbecille si arresta ... di fronte al 'mostruoso disordine delle ore' del suo ospite (e lo trova 'deplorabile', e forse era già espressionismo) ..." E quando poco oltre concludeva: "E allora, che cosa ci lascia, l'imbecille, invece di una registrazione di cose dette da Leopardi e di una testimonianza della sua vera vita a Napoli, che non sarà stata soltanto gelati?... il conto della serva: cioè il rinfaccio delle spese sostenute ... e di qui si sdrucciola fatalmente nella sorella Paolina, quell'angelo ..."[7]. Un'immagine, quella della sorella di Antonio, che somiglia tanto – dice ancora Arbasino – a "quelle sante ospedaliere e coprofile di Paolo Poli": una "Suora del clistere", appunto, e poco altro.

Nel testo autobiografico del R. non mancano esempi in questo senso. Se tralasciamo il fatto che comunque R. e la so-

rella, fossero per Leopardi "occhi e mani" per leggere e scrivere quando questo gli era impossibile; e se lasciamo ogni altra considerazione sulla cura dell'edizione napoletana dei *Canti* (la Starita) – che forse non sarebbe uscita senza il suo impegno –, resta vero infatti che non abbiamo dalla penna e dalla memoria di Ranieri altro che esempi negativi, come nel caso delle considerazioni fatte da Leopardi su Tommaseo (pag. 72), rispetto al quale apprendiamo che Ranieri distrusse quanto Leopardi gli aveva dettato sul critico cattolico, perché gli sembrava "sconveniente o eccessivo". Dice, il Ranieri, di avergli chiesto il permesso, ma resta il danno dei documenti perduti, e il sospetto che altre carte siano andate perse nello stesso modo, o in altri che non è dato sapere.

Un contributo modesto, dunque, non c'è dubbio. Ma non è tutto da buttar via, come è attestato dalle lettere in preparazione dell'edizione delle opere di L. [8] e dalla sua *Notizia intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, scritta nel 1845. In essa compaiono informazioni sintetiche ma precise sulla vita del poeta e uno schema accettabile in cui inquadrarne la produzione letteraria, se non altro in prima approssimazione. Non è certo una ricostruzione critica a tutto tondo e poco o nulla ha a che vedere col contemporaneo lavoro critico condotto dal De Sanctis. Ma è inutile sottolineare che Ranieri non era certo De Sanctis.

Resta il rammarico – al di là della forma in cui è espresso: bonaria da Guerrini/Stecchetti, aspra e sferzante da Arbasino – per quello che Ranieri non ha voluto o saputo dirci. Sembra perciò equilibrato il giudizio di Cattaneo, che definisce *I sette anni di sodalizio*, "nonostante i falsi ... il tono enfatico, la scrittura polverosa, la litania dei 'sacrifizii'...", una di "quelle rare memorie italiane, così preziose in una letteratura tanto avara di buoni biografi" (p.23). Degna conclusione potrebbe essere allora quanto L. scriveva al R. nel '32 a proposito delle male lingue: "Povero Ranieri mio! Se gli uomini ti deridono per mia cagione, mi consola almeno che certamente deridono per tua cagione anche me... il mondo ride sempre delle cose che, se non ridesse, sarebbe costretto ad ammirare; e biasima sempre quelle che invidia" (5 gennaio 1833)[9]. E con Origo possiamo concludere che "una tale amicizia, per quanto imperfetta, merita il nostro rispetto" (ivi, p.375). ■

Riferimenti bibliografici

A.Ranieri, *Ginevra o l'orfanella della Nunziata*, 1839
Id., *Storia d'italia dal V al IX secolo*, 1841
Id., *Frate Rocco ovvero piccoli frammenti morali*, Firenze 1859
Discorsi di A.R. deputato circa le cose dell'Italia meridionale, casa editrice di M.Guigoni, 1862
Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi, 1880 (Garzanti, Milano 1979,Introduzione di G.Cattaneo e nota di A.Arbasino)
G.Leopardi, *Tutte le opere*, Sansoni (a cura di W.Binni)
M.Picchi, *Storie di casa Leopardi*, Camunia 1986 (Bur 1990)
F.Rella, "Recensione a Picchi", cit., in *Belfagor*, n.1, 1987
I.Origo, *Leopardi*, Rizzoli, Milano 1974
S.Timpanaro, "Prosaiche meschinità attorno a G.L.", in *Belfagor*, n.1 1984
C.Malatesta, "Leopardi ci scusi", in *La Repubblica*, 10 aprile 1987
G.Infusino, *Zibaldone di sventure. La difficile morte di Leopardi a Napoli: 150 anni di polemiche, misteri e tradimenti*, Liguori, Napoli 1987
P.Citati, *Leopardi*, Mondadori, Milano 2011

Note

[1] si può vedere il capitolo dedicato a Napoli da I.Origo, *Leopardi*, p.364 e sgg.; o da Citati stesso, p.393 e succ.
[2] cfr. i rispettivi interventi in *Critica marxista*, n.3-4, 1974
[3] cfr. "Gli ultimi anni di G.L.", in *Brandelli*, 1883
[4] v. Cattaneo, p.16; e Origo, p.368
[5] I.Origo, *op.cit.*, pp.356, 366, 370, 372
[6] cfr. Picchi, *op.cit.*, p.113
[7] "Sette anni di guai", in *Sodalizio*, p.154 e *sgg.*
[8] cfr. Picchi, *op.cit.* p.38/39
[9] cfr. Origo, *op.cit.*, p. 354

La prima parte è stata pubblicata su **Articolo 33** n.1-2/2004

Sedotti e abbandonati ovvero quando il talento non basta

Tre promesse del calcio nazionale raccontano con rara maturità e spirito critico il loro sogno interrotto. Daniele Rossi n.10 al fianco di Totti, Caterini con Buffon in panchina e Giulii Capponi destinato da Mazzone in prima squadra

Marco Fioramanti

"E noi, che pensiamo alla felicità/ come ascesi, avremmo l'emozione, che quasi sgomenta,/ che una cosa felice, cade. Rainer Maria Rilke, *Elegie Duinesi*

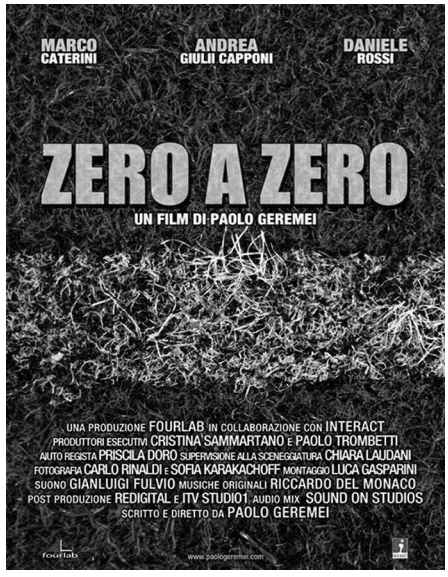
Il film, scritto e diretto da Paolo Geremei, vincitore del Biografilm Festival 2013 e presentato al Jewish Museum di Londra, è stato proiettato recentemente a Roma nella sala dell'Apollo 11 e sarà al Teatro Valle Occupato e al Centro Culturale Brancaleone ad aprile e maggio. I dirigenti scolastici e gli insegnanti interessati possono richiedere il documentario per la proiezione direttamente al regista (geremeipaolo@gmail.com). La leva calcistica di cui si parla è quella del '77. Ma non sono necessarie le coordinate anagrafiche, quello che è accaduto a questi ragazzi potrebbe attraversare ogni generazione.

Un documentario fondamentale, questo di Geremei, per essere proiettato e diffuso nelle scuole. L'opera trasmette ai ragazzi - in 60 minuti - una spinta agonistica forte e nello stesso tempo l'eventualità di possibili delusioni in agguato.

I tre protagonisti e il regista, su richiesta delle scuole, sono disponibili a incontrare le classi che hanno visto il film.

Era il 1993 quando la Roma vinse lo scudetto nel Campionato Allievi Nazionali con Marco Caterini in porta e Daniele Rossi, numero 10 sulla schiena, segnò il gol della vittoria contro il Milan su passaggio di Totti.

Non è stato facile per il regista convincere i tre ex-calciatori del settore giovanile della Roma a raccontare la loro avventura di 20 anni prima, quando erano pronti per il salto in prima squadra, finché un infortunio, problemi caratteriali o altro, hanno visto infranti i loro sogni in serie A. Tutti ricordiamo il De Gregori anni '80 quando cantava l'esordio di Nino. *Un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo, dalla fantasia. E chissà quanti ne hai visti e quanti ne vedrai di giocatori che non hanno vinto mai e hanno appeso le scarpe a qualche tipo di muro e adesso ridono dentro a un bar...*



Il manifesto del film

Francesco Totti e Daniele Rossi nel 1993

Il calcio come metafora della vita

"Questo non è un film su chi ha perso", mi racconta Paolo Geremei qualche giorno fa, "ma su chi ha vinto in maniera diversa. Insegna ad affrontare le difficoltà della vita e a rialzarsi, e lo insegna in un'età difficile come quella dell'adolescenza. Lo fa attraverso insegnamenti di uomini che ricordano la loro esperienza a venti anni di distanza, con uno sguardo critico sulla propria vita" E continua: "È importante che i ragazzi diciassettenni di oggi debbano vederlo e capire i rischi e gli imprevisti di una carriera lanciata. I tre protagonisti erano davvero dei campioni in erba e quindi il loro diventa una sorta di insegnamento, per far capire che non basta avere talento, essere bravi. Questo film è una metafora allargata, il calcio come metafora

della vita. Sono certo che moltissimi ex giocatori possono rispecchiarsi". Alla domanda: "Ma che cos'è il successo?", così mi risponde il regista: "Il successo è un treno che, se e quando passa, devi prendere al volo"; "ma avere talento non ti garantisce di terminare il viaggio alla meta stabilita".

Le singole storie

Attraverso filmati di repertorio, interviste agli atleti, ai dirigenti, all'allenatore e ai genitori dei ragazzi, Geremei è entrato nell'intimità di ognuno, ha ricostruito e documentato i drammi di tre campioni mancati.

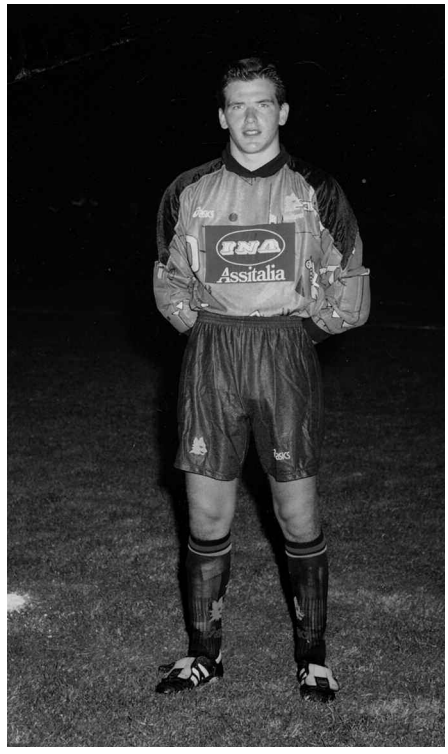
Parla Marco Caterini, portiere, intervistato sul set: "Ogni volta che sento, ripercorro quei momenti mi prende un brivido dietro la schiena. Ma non penso che non ce l'ho fatta. Penso semplicemente che a 16 anni ho avuto la fortuna di giocare a Wembley, con Totti, davanti a 60.000 persone. A 16 anni sei uno dei giovani portieri più forti d'italia, come fai a pensare che nella tua vita non farai il calciatore?".

Poi sono intervenute decisioni di altri legate a interessi personali che hanno bruciato i sogni del ragazzo. Ora Marco fa il geometra ed è molto contento del suo lavoro.

Daniele Rossi invece è stato bloccato da un infortunio al ginocchio, l'operazione si è rivelata più complicata del previso e gli ha impedito di esprimere al massimo le sue potenzialità. Col tempo Daniele è tornato sui campi da gioco nelle categorie inferiori e allenando giovani talenti. Come lavoro fa il cameriere in un ristorante di Testaccio.

Di Andrea Giulii Capponi ne parla il regista. "Ricordo quando Andrea mi raccontò la trasferta della Roma a Madrid, per giocare contro il grande Real, sfida in cui lui fu inaspettatamente convocato. Mi parlava di quegli incredibili istanti, lui seduto sulla panchina dello Stadio Bernabeu, a 17 anni, contro il Real Madrid di Butragueño, e tutte le volte s'interrompeva per l'emozione. E mi diceva: *È impressionante il momento in cui esci in giacca e cravatta per andare a testare il terreno di gioco e poi ripeti quel gesto dopo poco più di due ore, a inizio partita. In poco tempo lo stadio da mezzo vuoto si riempie e tutto sembra così impossibile*. Dopo vent'anni Andrea fa ancora fatica a descrivere quei momenti. È incredibile". Eppure è bastata l'insofferenza di un allenatore troppo rigoroso che stigmatizzava l'atleta per alcuni ritardi o esuberanze giovanili durante il ritiro per metterlo fuori squadra. Andrea oggi fa il preparatore atletico dei portieri nelle giovanili della Lazio. ■

Marco Caterini e Gianluigi Buffon in trasferta



Andrea Giulii Capponi con la maglia della Roma

Paolo Geremei

Laureato al DAMS in "Teorie e tecniche del linguaggio cinematografico", è stato inizialmente montatore e critico cinematografico, poi segretario di edizione e aiuto regista dei F.lli Taviani, Renato De Maria, Leone Pompucci, Andrea Manni, Patrice Leconte e molti altri. Oltre al film documentario *Zero a Zero*, ha diretto la seconda unità del tv movie *Mork e Mindy* di Stefano Sollima (per la serie Crimini), alcune scene delle serie tv *Distretto di Polizia* e *R.I.S.*, il pluripremiato cortometraggio *Rossa Super* oltre che videoclip e spot (Telecom, Chicco, Enel, Playboy, Be-Total, Barilla e altri).

geremeipaolo@gmail.com
www.paologeremei.com

Paolo Geremei, autore e regista del film

I documentari di guerra tra realtà e manipolazione

La Grande guerra in "presa diretta"

Alessandro D'Aloisio

Anno 40 — Num 142

CORR

L'ITALIA D

Una nota i

ROMA, 23 ma

La guerra all'Austri
mente dichiarata.

Sin da ieri l'on. So
telegrafato al nostro am
Vienna incaricandolo di p
Governo austro-ungarico
chiarazione di guerra.
rotte le linee telegrafic
lia e l'Austria, in mancan
nicazioni da Vienna, l'on.
fatto presentare oggi all'a
d'Austria-Ungheria la dic
guerra insieme coi passa

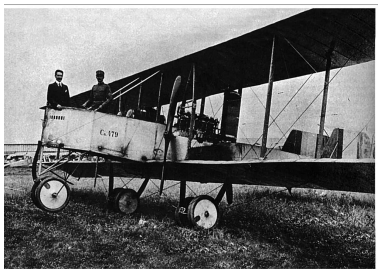
Lo stato di guerra
mani 24 maggio.

Domani sera partir
Macchio e probabilmente
cipe di Bülow. È immin
tenza da Vienna del duc

L'on. Sonnino ha .d
Potenze un'ampia circol
nunzia e motiva il passo

Guerra!

La forza emotiva e coinvolgente delle immagini usata anche a fini propagandistici. Le imposizioni della censura militare e le difficoltà oggettive di filmare le battaglie. Il caso del "falso della *Somme*"



Nel racconto *La vecchia del cinema* - adattato per lo schermo nel 1919 - lo scrittore, sceneggiatore e regista spagnolo Blasco Vicente Ibáñez narrava la vicenda di una nonna che, perduto in guerra il nipote, lo riconosceva per caso, guardando un cinegiornale. Il giovane era stato ripreso, ancora in vita, da un operatore al fronte. Nell'illusione che il filmato rappresentasse la realtà e credendo che il nipote fosse vivo, la donna si recava ogni sera al cinema per parlare con lui. Le pagine di Ibáñez chiariscono – attraverso un'iperbole – le modalità con le quali gli spettatori degli anni Dieci si ponevano di fronte alle immagini, girate in presa diretta sul campo di battaglia: esse erano percepite come brandelli di realtà, sottratta allo scorrere del tempo. All'origine dell'illusione, nel clima positivistico dell'epoca, vi era la convinzione che il processo fotografico, alla base del cinema, fosse in grado di catturare meccanicamente il "reale".

Il documentario di guerra era accolto come la rappresentazione vera del conflitto che si svolgeva sul campo. Per rendersene conto basta leggere, tra i documenti dell'epoca, i commenti dei giornali sui film che mostravano la "vera realtà"[1] e le dichiarazioni di spettatori che affermavano di aver illusoriamente vissuto – attraverso il mezzo cinematografico – le drammatiche "ultime ore" di familiari scomparsi, o di aver provato la sensazione di trovarsi "dentro" la "tragedia".[2]

Più in generale, è bene tenere conto dello straordinario successo ottenuto, nei primi decenni di vita del cinema, dalle immagini documentarie in senso lato. Dai cinegiornali di attualità, realizzati dagli operatori dei fratelli Lumière, in poi, i registi si impegnarono in una vera e propria "corsa ad accaparrarsi per primi le riprese cinematografiche dei 'grandi fatti' contemporanei."[3] L'impressione del pubblico di trovarsi di fronte alla "realtà" fu la chiave del trionfo, o meno, dello spettacolo cinematografico, sempre più destinato a diventare un fenomeno di massa. Alla luce di ciò, si può anche capire lo stupore provato dagli spettatori, quando si trovarono, fenomeno mai verificatosi prima, ad assistere alla riproduzione visiva di un evento tanto straordinario, quale fu il primo conflitto mondiale.

Milano — Lunedì, 24 Maggio 1915 — Edizione del mattino

RRIERE DELLA SERA

Italia e Colonie, centesimi 5 — Un numero arretrato, centesimi 10

Le pubblicazioni che il CORRIERE DELLA SERA offre ai suoi abbonati sono:

A DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

Lo Stato Maggiore parte per il campo

La Nota dell'Italia alle Potenze

La partenza degli ambasciatori a stasera

Gli ultimi colloqui con Sonnino

Partirà anche Bülow

L'occhio della telecamera e suoi limiti

La prima caratteristica dei film documentari sulla Grande Guerra risiede, dunque, nel potere di attrazione delle immagini, che calamitano l'attenzione dello spettatore, costringendolo a confrontarsi con la realtà della guerra. Illuminanti in questo senso sono le parole di Laurent Véray: "La specificità della rappresentazione filmica della Grande Guerra si basa, in primo luogo, sulla capacità di restituire immagini in condizioni simili a quelle della percezione diretta (largo uso di piani sequenza e di panoramiche orizzontali che 'focalizzano' lo sguardo dello spettatore fondendolo, in un certo senso, con quello del soldato che osserva lo spazio della sua trincea)".[4] La sovrapposizione tra il punto di vista dalla cinepresa, del soldato e dello spettatore comporta, per quest'ultimo, un fortissimo coinvolgimento emotivo.[5]

Prendendo in prestito le parole dell'ossimorico titolo dell'ultimo capolavoro di Stanley Kubrick, *Eyes wide shut* - la cui ipotetica traduzione "occhi spalancati chiusi" non è in grado di restituire il gioco di parole dell'espressione inglese[6] potremmo dunque affermare che l'occhio della macchina da presa, presente nelle zone del conflitto, era, secondo i contemporanei, *wide open*, cioè "spalancato" sulla realtà della guerra. Ma lo era davvero?

Per rispondere occorre considerare la seconda caratteristica dei documentari bellici: quella di venir sottoposti a un ferreo controllo da parte della censura. La capacità delle immagini di raggiungere le masse con forza e immediatezza non passò infatti inosservata agli occhi dei governi delle nazioni coinvolte nel conflitto[7], le quali iniziarono a esercitare un controllo capillare sull'informazione, onde sfruttarne le potenzialità piegandole ai fini della propaganda.[8] Il cinema, in tal senso, costituiva una vera e propria "arma di diffusione di massa" delle idee "ufficiali" da trasmettere.[9] Esso poteva essere utilizzato sia per attività di documentazione, "informazione" e/o disinformazione da parte delle autorità civili e militari, sia – soprattutto – per "mobilitare" il fronte interno convincendolo della giustezza della causa per la quale le singole nazioni combattevano.

Di qui le prescrizioni che le autorità imposero agli operatori, ai quali non era "dato di vedere quasi nulla",[10] tanto meno la realtà cruda e repellente dei morti in battaglia, come è dimostrato dal fascicoletto *Norme per i corrispondenti di guerra. Prescrizioni per il servizio fotografico e cinematografico*, pubblicato nel luglio 1917 in Italia dal Comando supremo dell'esercito. Solo più tardi, ma ancora per ragioni propagandistiche, le maglie delle limitazioni verranno allentate; lo saranno quando, con l'inasprirsi del conflitto, si affermerà l'esigenza di demonizzare l'avversario, esecrandone il più possibile, anche attraverso le immagini, l'inumana violenza.

Spostando l'attenzione dalle finalità con cui furono prodotte le pellicole al loro contenuto, possiamo individuare il terzo tratto peculiare dei documentari della Grande guerra. Infatti, osservando il materiale girato, non si può fare a meno di notare come il racconto per immagini dia vita a una sorta di iato tra rappresentazione e "realtà": mentre, da un lato, abbondano le riprese di esercitazioni, di rassegne ufficiali di truppe, di territori devastati, di prigionieri, dall'altro, non c'è traccia delle reali e cruente dinamiche dello scontro sul campo di battaglia.

Una tale assenza si spiega solo in parte con i divieti imposti dalle autorità agli operatori, tanto più che le restrizioni verranno via via allentandosi nel corso degli anni.

Del resto, per comprendere appieno la dialettica tra il detto e non detto, basterebbe riferirsi a un documentario che, per l'arditezza delle sequenze e il loro significato – si riferiscono all'attacco sferrato dagli inglesi nel 1916 sulla Somme –, sembra distinguersi da tutti gli altri. Stiamo parlando del "caso cinematografico" dell'epoca, *The Battle of the Somme* (Inghilterra, 1916), che riscosse uno straordinario successo di pubblico e critica. Il film, girato dagli operatori Geoffrey Malins e John Benjamin McDowell, tra mille pericoli, fu presentato con queste parole dall'"Illustrated London News": "Mai prima d'ora una battaglia è stata ripresa così da vicino".

L'acme del *pathos* raggiunto dalla pellicola è all'inizio della parte III (il documentario è diviso in cinque parti): i soldati inglesi avanzano all'attacco dalle trincee e alcuni di essi cadono morti davanti alla macchina da presa. Al di là del

dibattito che si accese all'epoca sulla legittimità dell'esibizione della morte sullo schermo, una vera e propria polemica esplose sulla autenticità, o meno, della scena della battaglia. "La sequenza è oggi generalmente accettata come falsa"[11], ovvero ricostruita. Delle immagini girate, solo quelle relative alle fasi precedenti e susseguenti la battaglia risultano riprese dal vivo. Presenta tali limiti anche il documentario *Bei Unseren Helden an der Somme*,[12] che può essere considerata la risposta tedesca al "nemico" inglese.

La guerra irriproducibile "dal vivo"

Ci troviamo dunque di fronte a un paradosso: quello dell'assenza della guerra dai documentari di guerra. Del resto, da un punto di vista della tecnica cinematografica, la battaglia è un evento in cui quasi mai si verificano le condizioni ambientali ideali, che possano permettere all'operatore di "girare" in modo proficuo.

Come osserva Stephen Bottomore[13], non si possono non mettere in relazione i limiti del mezzo cinematografico con la natura stessa della moderna guerra tecnologica: l'uso dell'artiglieria, delle mitragliatrici e dei fucili a lunga gittata, oltre che dilatare il campo di battaglia e rendere il nemico lontano e invisibile, limita le funzione dell'operatore, il quale o si adatta a utilizzare l'artificio, o si rinserra entro una visione più quotidiana e domestica, che è poi quella di ritrarre la *routine* della vita militare. A conferma di ciò c'è il caso dell'unico filmato esistente, girato durante un assalto dall'operatore francese Emile Pierre, impegnato in prima linea presso il villaggio di Dompierre. Le immagini, in questo caso, sono sì realizzate, realmente, durante il combattimento, ma, nello stesso tempo – affinché fosse salvaguardata l'incolumità dell'operatore – senza spingersi al centro di esso, dal momento che il campo di battaglia, essendo irrappresentabile con i mezzi tecnici dell'epoca, è destinato a rimanere estraneo alle riprese.

La diffusione dei documentari sulla Grande guerra

Molti sono i documentari che uscirono nei Paesi europei negli anni della guerra. Ci limitiamo a citare alcuni di essi.

In Italia, oltre ai dieci brevi filmati del *Giornale della guerra d'Italia*, utilizzati come cinegiornali, si segnalano *Guerra sull'Isonzo e nella Carnia*, *Fra i nostri combattenti per una più grande Italia*, *Guerra sull'Adamello, Tra le nevi e i ghiacci del Tonale*. Quest'ultimo fu girato da Luca Comerio, il quale, tra '16 e '17, realizzò anche una serie di pellicole in cui, oltre a dare spazio alle varie armi dell'esercito, dava risalto a specifici eventi.

Altri documentari da ricordare sono *Dio salva i confini del-*

l'Italia, Le retrovie del mare e *Adamello, guerra d'Italia a* 3.000 metri. Quest'ultimo racconta dello sforzo immane sostenuto dai soldati per il trasporto di un cannone di 18 tonnellate fino a 3.250 metri di quota.

Nel novero di queste pellicole è possibile osservare attività preparatorie, come ad esempio lo spostamento di truppe, la costruzione di trincee, il trasporto di salmerie.

Un posto a sé occupano poi, per quanto riguarda la parte finale della guerra, *L'ingresso degli italiani a Trento* e *Primo saluto di Trieste italiana al suo re*.

In Francia, tra le altre opere, oltre agli *Annales de la Guerre* – rassegna di attualità militari con scadenza settimanale –, uscirono *Vers le lignes de feu*, nel '15, in cui viene mostrata, con una panoramica, l'estensione del campo di battaglia; *Aprés 305 jours de guerre, le moral du soldat français au front*, in cui si vedono i soldati impegnati in attività ricreative; *Le territoire français libéré par la retraite allemande de mars 1917*, in cui compaiono i paesaggi desolati recanti il segno della devastazione operata dalle truppe tedesche.

In Inghilterra uscirono i filmati ufficiali di attualità, ovvero i notiziari *War Office Official Topical*. Il primo importante documentario fu *Britain Prepared*, del '15, che offre la visione delle manovre di addestramento dell'esercito, la rassegna delle armi e il lavoro della Marina. Di seguito, furono prodotti il monumentale *The Battle of the Somme* e, tra gli altri, *The King Visits His Armies in The Great Advance*, *The Battle of the Ancre and the Advance of the Tanks*, la serie *Sons Of Our Empire* e *Ypres, the Shell-Shattered City of Flanders*, che presenta la città emblema della mostruosità della guerra così come si mostrava alle truppe che vi entrarono.

In Germania si segnalano, tra i numerosi titoli, oltre alla già citata *Unseren helden an der Somme*, *Die 12. Isonzo-Schlacht* (1917), documentario sulla battaglia dell'Isonzo.

Per l'Austria ricordiamo *Il bombardamento di Gorizia*, che descrive la "crudeltà" degli italiani nel colpire la città, *La decima battaglia dell'Isonzo*, che celebra alcune vittorie sugli italiani, *La disastrosa fuga degli italiani dall'Isonzo*.

Sarebbe opportuna una più approfondita analisi di tali contributi, tuttavia, è possibile individuare in essi una sorta di "lessico", che, comune a quasi tutte le immagini dei documentari della Grande guerra, svela le strategie di propaganda sottese ai vari filmati.

Tale lessico trova un suo inveramento nell'intento, generalizzato, di occultare accuratamente e in ogni modo le immagini connesse agli orrori del conflitto. Il pudore nell'esibire la morte, ad esempio, costituisce la mistificazione più macroscopica messa in atto per "pacificare" il fronte interno e le retrovie.

"Le inquadrature ravvicinate sui morti vengono eliminate quasi ovunque (e quando non c'è la censura militare vi sarà quella del Ministero degli Interni: via 'i cadaveri in posa macabra', o eliminare le scene in cui 'si vedono cadaveri insepolti che destano orrore o raccapriccio' troviamo nell'*Indice alfabetico* delle pellicole approvate dal *Ministero degli interni*)".[14] In altre parole, viene rimosso "tutto ciò che può essere penoso alle madri", come si espresse Xavier Guichard, prefetto di polizia francese.[15]

Ne risulta una visione della guerra asettica ed edulcorata. Solo durante l'ultima parte del conflitto l'*escalation* della violenza indurrà i Paesi belligeranti a rovesciare totalmente la logica alla quale fino ad allora si erano ispirati: poteva essere propagandisticamente fruttuoso mostrare la barbarie del nemico, enfatizzandone la crudeltà.

Se i morti vengono occultati sullo schermo, non così accade per i feriti, le cui immagini sono sempre associate alle amorevoli cure di medici e crocerossine. Si vedano alcune sequenze del francese *En péniche sur la Somme avec nos blessés* (1916), dell'italiano *I mutilati ai campi* (1919), ma soprattutto del *Service de prothèse maxillo-faciale du docteur Pont à Lyon* (Francia, 1918 circa). Mentre in quest'ultimo vengono mostrati i feriti al volto, in *Troubles nerveux chez las commotionés du Val de Grâce* (Francia, 1918 circa) compaiono le terribili immagini dei reduci, sofferenti per gravissimi problemi psichici.

La prima guerra sul web

Tra i siti internet relativi alla Prima guerra mondiale, si segnala, per ricchezza di contenuti, quello inglese degli Imperial War Museums (www.iwm.org.uk) - dedicato alla memoria dei conflitti moderni, dalla Grande guerra in poi.
Seguendo il percorso Collections and Research à Collections search, è possibile accedere a immagini, foto e filmati d'archivio, tra cui i documentari inglesi d'epoca, come The Battle of the Somme, The King Visits His Armies in The Great Advance, Ypres, the Shell-Shattered City of Flanders, i notiziari War Office Official Topical e altri ancora.
Per visualizzare i filmati, basta inserire nel campo di ricerca - presente alla pagina www.iwm.org.uk/collections/search - il titolo del documentario (o parte di esso) e cliccare sul fotogramma che apparirà. Se dalla ricerca dovessero risultare presenti diversi oggetti in archivio - come nel caso di The Battle of the Somme (peraltro diviso in cinque singole parti) in merito al quale verranno mostrate anche molte fotografie - è necessario sfogliare le pagine fino a giungere alle icone contrassegnate dalla voce "film".

L'occhio della cinepresa "spalancato" sugli orrori della guerra?

L'assenza della morte e dei combattimenti nei filmati dal fronte determina molteplici implicazioni: da un lato, le immagini in nostro possesso ne guadagnano in potenza, caricandosi di un *surplus* semantico di carattere connotativo[16]; dall'altro, il vuoto determinatosi nei film documentari, si presta a essere riempito da un diverso tipo di cinema, in grado questa volta, attraverso imponenti sforzi finanziari, di ricostruire – ma "altrove" – il campo di battaglia. In tal senso, emblematica risulta l'esperienza del primo grande regista della storia, inventore del linguaggio cinematografico, David Wark Griffith.

Ottenuto il permesso di "girare" al fronte, in vista della realizzazione di un documentario sulla guerra, si rese conto dell'impossibilità del progetto e ben presto lo abbandonò; tornato in seguito in prima linea, questa volta per catturare immagini di cui servirsi in un'opera di finzione, ne ricavò materiale inutilizzabile. Infine, lasciato definitivamente il campo, ricostruì in Inghilterra, con risultati di straordinaria efficacia, la violenza della battaglia; il film che ne nacque, *Hearts of the World* (1918), fu un grande successo. Ma, a questo punto, è chiaro che ci troviamo su un terreno del tutto diverso da quello precedente: siamo nel pieno del cinema di *fiction* sulla Grande guerra.

Per quanto attiene ai documentari in presa diretta, tenuto conto sia della manipolazione del mezzo cinematografico, sia degli evidenti limiti tecnici impliciti nella cinepresa sul campo di battaglia, si sarebbe tentati di definire – ancora attraverso le parole di Stanley Kubrick –, da un lato, l'occhio della macchina da presa *shut*, chiuso, di fronte al conflitto; dall'altro, la realtà della guerra intesa come irrappresentabile.

Già nel 1919, il regista Piero Antonio Gariazzo, nel suo libro *Il teatro muto,* a proposito del cinema bellico, dopo aver affermato che "la vera verità nessuno la vide", concludeva che "la riproduzione cinematografica serve a poco a riprodurre l'idea della guerra".[17] Eppure, noi spettatori di oggi sentiamo che chiedersi se i film documentari siano stati aderenti oppure no alla realtà della Grande guerra è un'operazione poco produttiva.

La distanza storica e culturale che ci separa dall'epoca in cui nacque l'invenzione dei fratelli Lumière ci ha permesso di renderci conto che il cinema non riproduce la realtà come fosse uno specchio, ma offre, volta per volta, da un particolare punto di vista, una versione di essa tra le tante possibili, spesso anche deliberatamente menzognera. Pertanto, quanto di illuminante sulla "realtà" può scaturire da un film, può generarsi solo all'interno di una feconda dialettica tra lo spettatore e il film stesso; un dialogo capace di far emergere, da una parte, le intenzioni di chi ha confezionando la pellicola, dall'altra, le pulsioni che essa è in grado di sollecitare nei "consumatori".

La messa in scena reale

"La guerra e la sua apocalisse sono state all'origine di una rivalorizzazione decisiva del reportage documentario. Questo perché, durante la guerra, i fatti hanno un'ampiezza e una gravità eccezionali. […] Si tratta di una messa in scena reale e che dura solo una volta. Il dramma, inoltre, si recita 'davvero', poiché le comparse hanno accettato di morire entrando nel campo (di battaglia) della macchina da presa come lo schiavo gladiatore nella pista del circo. […] Il gusto per il reportage di guerra mi sembra derivare da una serie di esigenze psicologiche e forse morali. Niente vale per noi quanto l'avvenimento unico, colto sul vivo, nell'istante stesso della sua creazione. […] Ma il reportage di guerra risponde soprattutto a un altro bisogno che spiega la sua estrema generalizzazione. Il gusto dell'attualità, unito a quello del cinema, non è che la volontà di presenza dell'uomo moderno, il suo bisogno di assistere alla Storia".

(Da A.Bazin, *Che cosa è il cinema?*, Garzanti, Milano 1973)

Se è vero che è possibile avvicinarsi alla "realtà" solo in modo mediato, allora i documentari della Prima guerra mondiale, se interpretati in modo critico,18 possono costituire una possibile fonte di "verità", consentendoci di arricchire il nostro patrimonio di conoscenze sul piano della cultura e della storia.

In quanto ci invita a essere letto e interpretato criticamente, il cinema della Grande guerra ci sembra dunque l'emblema del cinema *tout court*. Parafrasando di nuovo il titolo *Eyes wide shut*, possiamo allora affermare che, di fronte al conflitto mondiale, così come di fronte alla realtà in senso lato, l'occhio della cinepresa non ci sembra né *wide open* né *shut*, né spalancato – ovvero in grado cioè di raggiungere la *verità* –, né chiuso – ovvero impossibilitato a cercarne una, anche solo parziale.

E questo perché lo sguardo della cinecamera non è autosufficiente, in quanto è creato dall'essere umano e all'essere umano, sotto forma di film, indirizzato. L'uomo si pone dietro la macchina da presa e di fronte alla pellicola con un occhio che, socchiudendosi, attraverso i muscoli ciliari deve contrarre il cristallino per mettere di continuo a fuoco l'immagine e, attraverso di essa, il "reale" in un costante sforzo di ricerca del senso.

Ma a proposito del cinema di finzione sulla Grande guerra ci ripromettiamo di tornare in uno dei prossimi numeri di "Articolo 33". ■

Prescrizioni per il servizio fotografico e cinematografico

CAPO I - Prescrizioni per il servizio fotografico e cinematografico

26 – È proibito fare fotografie, schizzi, rilievi, in zona di guerra, a chi non sia specialmente autorizzato dal Comando Supremo del R. Esercito. […]

27 – Le fotografie e le films cinematografiche dovranno essere censurate dalla Sezione Cinematografica dell'Esercito, dipendente dall'Ufficio Stampa. […]

CAPO II – Doveri delle Ditte cinematografiche e del loro personale ammessi nella zona di guerra

32 – […] Per ogni mille metri di nastro, duecento metri al massimo devono essere impressionati con soggetti indicati dal Comando Supremo.

34 – Prima di ottenere il benestare della Censura, il permesso della pubblicazione della film e la facoltà di inserire nei manifesti le parole "ritratta dal vero con autorizzazione del Comando Supremo dell'Esercito Italiano", ogni film deve essere proiettata presso il Comando Supremo […]

37 – Il permesso di rappresentare in Italia delle films approvate può essere revocato, temporaneamente, o definitivamente, ogni qualvolta le Autorità militari, o civili, lo credano opportuno, senza diritto a reclami, o indennizzi di sorta.

(da *Norme del Comando supremo italiano per i corrispondenti di guerra, Luglio 1917, Regio Esercito Italiano - Comando Supremo - Ufficio Stampa*)

Note

1. Recita così l'articolo di James Douglas sul film inglese *The Battle of The Somme*, *The Somme Pictures - Are They Too Painful for Public Exhibition?*, "Star", Londra, 25 agosto 1916: "Le immagini della Somme […] ci hanno mostrato la guerra molto più da vicino di quanto siano state in grado di fare le parole o le fotografie. La magia del cinema […] non descrive: rivela. Non rivela tutto, ma ciò che rivela è vera realtà." Cit. in N. Hiley, *Come filmai la guerra*, in *Il cinematografo al campo*, a cura di R. Renzi, Transeuropa, Ancona 1993.

2. Cfr. R. Smither, *Una meravigliosa idea del combattere*, in R. Renzi, *Il cinematografo al campo*, *op. cit.*

3. G. Rondolino, *Storia del cinema*, Utet, Torino 2000.

4. Cfr. L. Veray, *Una verità involontaria*, in *Il cinematografo al campo*, op. cit.

5. Tale stato d'animo era amplificato, tra l'altro, dall'utilizzo di didascalie con commenti patriottici e dall'accompagnamento musicale, a cui si aggiungeva la riproduzione, sempre dal vivo, di effetti sonori, quali le esplosioni etc.

6. La parola *wide* non viene utilizzata da sola, ma accompagna, generalmente con valore di avverbio, l'aggettivo *open*, trasformandone il significato da "aperto" a "completamente aperto", cioè "spalancato".

7. Diversi Stati avevano avuto modo, già nella fase precedente alla Prima guerra mondiale - ad esempio durante i conflitti ispano-americano, boero e russo-giapponese - di sperimentare le possibilità offerte dal cinema, senza che ancora se ne fossero valutate appieno le reali possibilità.

8. In Francia la Sezione Cinematografica dell'Esercito fu creata nel febbraio del 1915, per poi essere unita a quella Fotografica (dalla fusione nacque la SPCA, Sezione Fotografica e Cinematografica dell'Esercito). In Inghilterra, poi, il War Office concesse, nell'ottobre 1916, la presenza di due operatori ufficiali presso il Gran Quartier Generale.

9. Troppe volte è stato ricordato che il verbo inglese con cui si indica l'atto di filmare, *to shoot*, significa anche sparare.

10. Cfr. G. P. Brunetta, *La guerra vicina*, in R. Renzi. *Il cinematografo al campo*, op. cit.

11. Cfr. R. Smither, *Una meravigliosa idea del combattere*, in R. Renzi, *Il cinematografo al campo*, op. cit.

12. Cfr. L. Véray, *Fotografia e cinema di propaganda* in S. Audoin – Rouseau e J.- J. Becker, *La Prima guerra mondiale*, vol. II, Einaudi, Torino 2007.

13. Cfr. S. Bottomore, *Il cinema appare nelle guerre balcaniche e boere*, *dal 1895 al 1914*, in *Il cinematografo al campo*, op. cit.

14. Cfr. G. P. Brunetta, *La guerra vicina*, in *Il cinematografo al campo*, op. cit.

15. Cfr. G. P. Brunetta, *La Guerra Lontana*, Convegno Internazionale - Maggio / Settembre 1985, Rovereto.

16. Quelle dei preparativi aprono alla dimensione dell'attesa di qualcosa di terribile che sta per accadere, mentre quelle dei feriti, dei sopravvissuti, dei prigionieri o dei luoghi devastati assumono il valore di segni indessicali dell'orrore della guerra, tracce visibili di una tragedia invisibile. Di qui il loro carattere connotativo.

17. Cit. in G. P. Brunetta, in *La Guerra Lontana*, op. cit.

18. E tanto deve ancora esser fatto, nella misura in cui gli archivi privati e militari devono essere ancora esplorati a fondo. Cfr. G. P. Brunetta, *La guerra vicina*, in *Il cinematografo al campo*, op. cit.

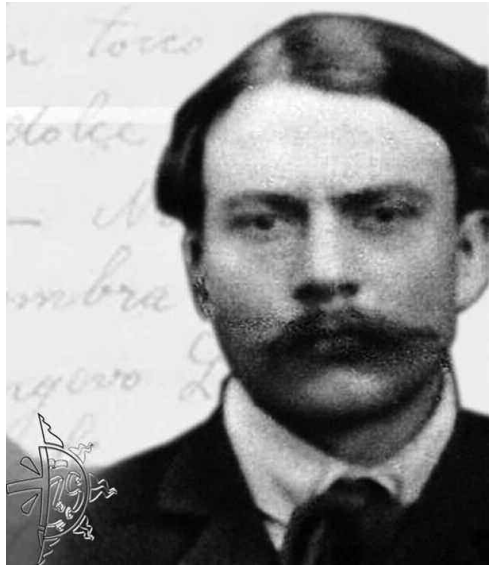
Dino Campana

Quel poeta maledetto

Amadigi di Gaula

Uomo dal temperamento indocile e ribelle, Dino Campana nacque il 20 agosto 1885 a Marradi (in provincia di Firenze) da Giovanni e Francesca Luti. Dopo aver frequentato le scuole elementari nel paese nativo, si iscrisse al Liceo-ginnasio di Faenza, ma frequentò l'ultima classe a Carmagnola (in provincia di Torino), dove conseguirà il diploma.

Affetto fin da giovanissimo da una "impulsività brutale e morbosa", cui si associava una certa insofferenza a vivere in uno stesso luogo, si iscrisse alla facoltà di Chimica pura presso l'università di Bologna (1903), per poi passare l'anno successivo – dopo una breve parentesi nella quale sperimentò, inutilmente, la carriera militare – a Chimica farmaceutica presso l'Università di Firenze. Ma anche quest'ultima soluzione era destinata a rima- nere senza futuro. Coincide infatti con questo periodo quella "mania di vagabondaggio" che da Genova porterà Campana a Milano, nel Canton Ticino, e in Francia, da dove poi venne rimpatriato. Il pretore di Marradi, su richiesta del padre e di alcuni notabili del luogo, a pochi giorni dal compimento della maggiore età, ne disporrà il ricovero nel manicomio di Imola, cosa questa che comportò la perdita dei diritti civili.



Dino Campana

Tornato nuovamente a Marradi per volontà del padre, iniziò a interessarsi di pittura; ma, sottoposto ad altre perizie e ad altri ricoveri, alla fine si imbarcò per l'Argentina, per poi tornare – dopo un lungo peregrinare – in Europa. Nel frattempo, costretto a sperimentare i mestieri più diversi per campare – fabbro, gaucho, carbonaio in bastimenti mercantili, minatore, zingaro al seguito di una tribù di Boriassi russi, saltimbanco, suonatore d'organetto e persino poliziotto –, non perse occasione per imparare nuove lingue.

Arrestato e messo in prigione, a seguito di una richiesta di estradizione da parte delle autorità italiane, fu costretto a tornare a Marradi, dove però si trattenne per poco tempo: altri arresti, altre disavventure, altri pellegrinaggi (come quello, a piedi, da Marradi alla Falterona e alla Verna) costellarono la sua vita finché, nel 1912, rinnovò l'iscrizione presso la facoltà di Chimica a Bologna. Nel contempo, pubblicò per la prima volta alcuni suoi testi su "Il Papiro", un giornale goliardico.

Trasferitosi a Genova, approdò successivamente a Firenze, dove ebbe modo di conoscere i futuristi della rivista "Lacerba". In tale occasione, consegnò ad Ardengo Soffici e a Giovanni Papini alcuni suoi manoscritti, perché venissero pubblicati. Accadde però che il Soffici ebbe la sventura di smarrirli, cosa che provocò accessi d'ira da parte dell'Autore. Campana, per nulla rassegnato, riscrisse a memoria i testi perduti, pubblicandoli in volume, nel 1914, a Marradi presso il tipografo Ravagli. Videro così la luce, al termine di una così complessa vicenda, i *Canti orfici*.

Interventista convinto nella 1ª guerra mondiale, Campana – nel 1915 – riprese la sua vita errabonda, recandosi a Torino e a Ginevra, per poi tornare nuovamente in Italia. Presentatosi al distretto di Firenze con l'intento di partire per il fronte come volontario, venne rispedito nel paese d'origine dove, dopo aver superato una lunga degenza susseguita a una malattia, si rifugiò tra le montagne del Mugello dove, il 3 agosto 1916, venne raggiunto dalla scrittrice Sibilla Aleramo. Fu questo l'inizio di una relazione tempestosa, ma di breve durata, essendosi conclusa appena l'anno successivo.

Tenuto in osservazione presso un Istituto fiorentino per malattie mentali, dette evidenti segni di pazzia, a seguito dei quali venne rispedito a casa. Ma nel 1918, per ordine del sindaco di Lastra a Signa, venne ricoverato presso l'ospedale psichiatrico di Firenze, per essere poi trasferito a Castel Pulci, nel comune di Badia (a Settimo), per rimanervi questa volta permanentemente. "Io sono pazzo - ammetteva ormai Campana di fronte al medico -. Ho dei giorno lucidi e dei giorni che non ricordo. [...] Ero una volta scrittore ma ho dovuto smettere per la mente indebolita".

Dopo un effimero miglioramento, nel corso del quale le sue allucinazioni e i suoi deliri sembrarono attutirsi, il 1° marzo del 1932 morì di setticemia, intervenuta a seguito di un'infezione. ■

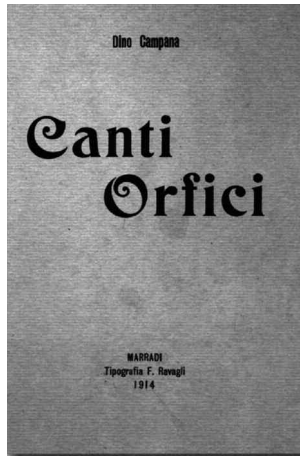
I *Canti orfici* di Dino Campana compiono 100 anni

Una fantasia visionaria e sovrabbondante

A CURA DI ORIOLO

Specchio di una vita irregolare e disordinata, i *Canti orifici* di Dino Campana costituiscono una sorta di "leggenda" nella storia della nostra letteratura. Già i riscontri letterari che essi consentono di fare vanno ben oltre il mero esercizio estetico. Infatti sono indicativi della ricchezza degli influssi che caratterizzarono la sua poetica, la quale risente tanto della matrice "scapigliata", quanto di quella "maledetta" propria dei poeti francesi, Arthur Rimbaud in testa. Ma al di là delle comparazioni – tutte lecite ma da maneggiare con la dovuta cautela, conta molto di più, a proposito di Campana, la considerazione delle circostanze nelle quali si trovò a vivere e a operare.

Nell'anno in cui i *Canti orfici* vennero pubblicati, il 1914, sono accompagnati dalla dedica "a Guglielmo II imperatore dei germani", a sua volta preceduta dall'esergo *Die Tragödie des letzen Germanen in Italie* (*La tragedia dell'ultimo germano in Italia*). Essi contengono componimenti in prosa e in versi: i primi sono costituiti dal poema *La notte* e da altre prose liriche, tra cui quella, famosa, del pellegrinaggio alla Verna; i secondi comprendono una raccolta di sette liriche intitolata *I notturni*, numerose poesie, taluni frammenti, il poemetto *Genova*.



Quali che siano le pulsioni più profonde legate alla sua "germanicità", sicure sono sia la volontà di opporsi alla tradizione, sia l'aspirazione a salvaguardare la propria "purezza", insidiata dal generale stato di corruzione della civiltà occidentale, da cui – così egli supponeva – era rimasta esente la Germania.

In questo senso il poeta, con l'omaggio alla stirpe "barbarica" – che poi vuol dire aspirazione alla riconquista di una condizione primordiale da intendere nel senso indicato da Richard Wagner e da Friedrich Nietzsche –, intendeva semplicemente ribadire la volontà e un desiderio di rivolta e di ribellione. Una ribellione che si indirizzava non solo verso il campo politico e sociale, ma anche – e soprattutto – verso quello dell'esistenza in generale. Condizione, questa, sintetizzata in alcune folgoranti parole – "Se studiavo lettere potevo vivere" –, le quali molto ci rivelano della sostanza del suo canto.

Campana, che non volle appartenere a questa o a quella corrente (dannunziana, pascoliana, crepuscolare, futurista), cercò infatti di essere soprattutto se stesso. Se letta in tal senso, allora anche la sua ansia di nomadismo e di "germanicità" – che è la chiave per comprendere quella che fu per lui la ricerca di una "verità" da perseguire, in un periodo di grande crisi, senza cedimenti né compromessi – apparirà molto più chiara, nonostante l'attributo di "*orfici*" con il quale egli connoterà i suoi *Canti*.

Esso è indicativo del modo con il quale il poeta che si dispone a entrare in contatto con la propria realtà interiore: un modo quasi mistico, che trova il suo punto di forza in un innato, esasperato egocentrismo. In tal senso, ben si comprende, ad esempio, la distanza che separa Campana dal frammentismo dei "vociani". Egli, con la sua ispirazione vitalisticamente intuitiva, diverge in ragione di quella sua "visionarietà", che è poi la chiave di volta che ci avvicina alla sua originalità. Sotto lo stimolo di suoni, colori, ricordi egli v attraverso la scrittura letteraria – cerca di dare voce allo stato di sovreccitata fantasia che, in lui fortissima, prende le forme della musicalità e del simbolo. Di fronte a un modo, rispetto al quale proclama la sua, egli avverte con chiarezza come anche i rapporti logico-sintattici ormai non reggano più. Sotto l'urgenza di una sovrabbondante ispirazione, tali rapporti appaiono destinati a dissolversi in virtù di quella tanto agognata "barbarie", alla quale crede di aver finalmente trovato un sicuro ancoraggio.

Se dunque, da una parte, le lettere barbariche e orfiche sono davvero lo strumento di vita del Campana, dall'altra, c'è da dire che esse, più che primordiali e magiche, ci appaiono piuttosto dominatrici e semplificatrici.

Dominatrici – come l'arte di Orfeo – della natura, a cominciare da quella del poeta stesso, continuamente conteso tra l'istinto di vivere e l'impossibilità di farlo; semplificatrici, perché, quando il poeta di Marradi riesce a liberarsi da una certa retorica carducciana e dannunziana, la sua musa si traduce in forme di autentica purezza.

La poesia di Dino Campana è rimasta a lungo ignorata. Solo a seguito dell'esperienza ermetica essa verrà riscoperta, seppure non certo imitata. Il primitivismo, la potenza delle immagini, lo spessore denso della parola, il delirio orfico-dionisiaco mal si adattavano infatti alla misura degli ermetici, di cui pure il Campana è considerato il precursore. ■

Il dramma segna l'artista e firma il suo impegno sociale

Roma, Villa Torlonia/Casino dei Principi. Si è da poco conclusa la mostra *Bruno Canova. La memoria di chi non dimentica* curata da Maurizio Calvesi. Partigiano, sopravvissuto al lager, l'artista bolognese reinterpreta gli orrori della guerra

MARCO FIORAMANTI

Il grembo che partorì la cosa immonda
è ancora fecondo. Bertolt Brecht

ARTICOLI DI GIORNALE SULLE DEPORTAZIONI O SULLA BOMBA ATOMICA INCOLLATI SU TAVOLA, SUI QUALI POI L'ARTISTA INTERVIENE CON COLORI CALDI E INCENDIARI; ACQUEFORTI SUL GENOCIDIO E SULLE DEPORTAZIONI, LETTERE, APPUNTI, DOCUMENTI, SCHIZZI SU CARTA DI TESCHI, CADAVERI, FUCILI E CANNONI E ARMI DI OGNI GENERE, ANTICHE E MODERNE, GIUSTAPPOSTI A COLLAGE E TECNICA MISTA SUI DRAMMI E LA FEROCIA DELLA GUERRA... QUI IL COLORE È INDACO E CENERE, E PUZZA TREMENDAMENTE DI MORTE.

La mostra

Non è certo un caso l'attenta scelta del contenitore che ha ospitato questa interessante antologica di Bruno Canova, pittore e incisore, visto che il parco di Villa Torlonia è destinato ad accogliere in un prossimo futuro, su progetto dell'architetto Luca Zevi, il Museo della Shoah. L'artista, attivo nella lotta partigiana, poi tradito, fatto prigioniero a 19 anni dai nazisti e internato in un *Konzentrationslager*, è stato infatti testimone diretto delle atrocità della guerra. L'intera esposizione ripercorre e documenta, come fossero pagine di un libro le nefaste conseguenze della guerra, le leggi razziali, fino alla liberazione.

La mostra si apre nella sala d'ingresso con *La Strage degli innocenti - Erode Re*, un pannello trapezoidale in legno di grandi dimensioni sulle cui facciate viene stesa una pasta acrilica, lavorata e patinata quasi fosse una pelle lacerata da violenze efferate e disumane. Prosegue poi nelle sale successive e al piano superiore presentando nei particolari più dettagliati della cronaca le nefaste conseguenze della guerra, dalle azioni militari alle notizie dal fronte, dall'apologia del duce ai provvedimenti contro i traditori della patria, dalle leggi razziali fino alla liberazione. Ritrovo in queste opere lo stesso *pathos* dei disegni, incisioni e sculture di Käthe Kollwitz.

Bruno Canova nel suo studio

1938, 1973. Collage, acrilico e tecnica mista su masonite, cornice intagliata, cm 186 x 123

L'arte della guerra

È il titolo all'interno del quale rientra l'*opera omnia* dell'artista, come una nuova *Guernica*, racchiusa poi in un volume, pubblicato dall'editore Il Grifo nel 1972 e oggetto di una mostra itinerante riproposta per oltre dieci anni in ambienti pubblici e privati di 32 città italiane. L'artista stesso considera questo lavoro come una sorta di *al-*

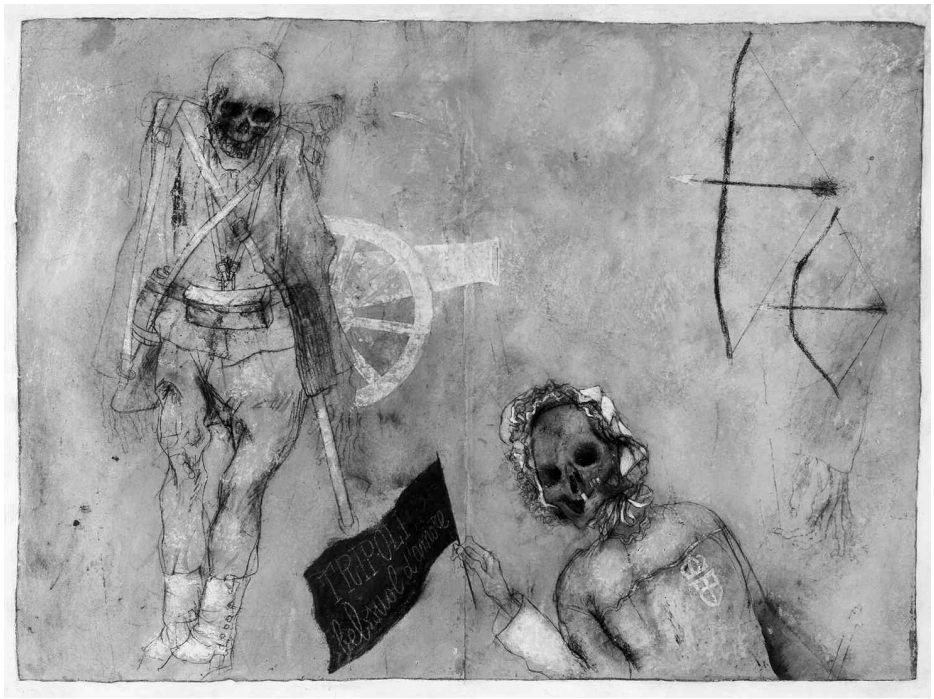


Tavola per il libro *L'arte della guerra,* 1972. Grafite e tecnica mista su carta applicata su lastre di zinco, cm 35 x 50

bum, quasi che fosse nato per essere sfogliato per una rimemorazione obbligata, un documento necessario per una consapevole lettura di fatti che rischiano sempre di cadere – una volta passati i testimoni a miglior vita – nell'oblio. Bruno Canova ci mostra la "ciminiera fumante" che i bombardamenti degli aerei anglo-americani non riuscirono ad abbattere e che è rimasta intatta fino alla fine del conflitto.

Una testimonianza diretta

"Nel 1942 abitavo a Bologna", racconta Canova, "in periferia, in un grande fabbricato al quale si accedeva da un sottopassaggio che portava a un cortile. Ai quattro lati del cortile c'erano le abitazioni, tutte uguali: sotto una cucina, sopra una camera da letto; era una vera comunità di una trentina di famiglie che vivevano in grande armonia. Un mattino di quell'anno la famiglia che abitava di fronte alla mia (padre, madre, un bambino di pochi mesi e una figlia di nove anni), per richiedere dei documenti, si recò presso gli uffici comunali nel centro città. Hanno incontrato un maledetto bombardamento e non sono più tornati. Solo la figlia era rimasta a casa. Ho sempre presente queste figure che con il piccolo in braccio attraversavano il cortile ignari di andare verso la morte. Ricordo ancora gli occhi di quella bambina rimasta improvvisamente sola in una casa vuota e silenziosa. Così è cominciata per me la *Strage degli Innocenti*". ■

La Strage degli innocenti - Erode Re, 1990
Pasta acrilica su legno patinata, cm 144x186

Nota biografica

Bruno Canova nasce a Bologna il 26 marzo 1925. Al termine della scuola dell'obbligo si districa tra molteplici lavoretti per aiutare la famiglia, ma la tranquillità viene presto scossa da un susseguirsi di tragici eventi. Chiamato alle armi, si arruola in marina e viene inviato in una base navale a La Spezia, dove riceve notizia dei numerosi eccidi e dei frequenti rastrellamenti dei nazisti. Scampato per un evento fortuito a un bombardamento, accetta di creare un nucleo partigiano assieme ad alcuni suoi commilitoni; ma viene tradito, arrestato, detenuto per alcuni giorni in un carcere genovese e deportato verso il campo di concentramento di Brüx, nel Sudetenland. Nel 1947 viene selezionato per un corso di grafica presso il Convitto Rinascita di Roma, poi a Milano si specializza nella pratica del disegno. Tra i suoi docenti: Veronesi, Steiner, de Micheli, Huber, Maccari, Consagra e Mazzacurati. A Roma conosce De Chirico e Guttuso. Inizia a lavorare come grafico per un'agenzia di stampa di Milano e realizza vignette satiriche per i quotidiani "L'Unità" e "Paese Sera", e i settimanali "La lotta" e "Il Lavoro". Comincia ad addentrarsi nell'ambiente artistico romano, frequentando personalità come, tra gli altri, Mafai, Ziveri, Scarpitta, Guttuso e Vespignani, che lo ispireranno dal punto di vista stilistico. Nel 1955 cura due mostre al Festival Internazionale della Gioventù di Varsavia, dove frequenta David Alfaro Siqueiros. Si trasferisce definitivamente a Roma. Nel 1962, dà vita ai suoi lavori più importanti: il *Diario romano*, esposto alla IX Quadriennale, ricevendo l'apprezzamento di Carlo Ludovico Ragghianti e del presidente dell'ente Fortunato Bellonzi; la ricostruzione meditata e sofferta della storia della violenza umana, espressa nel ciclo *L'arte della guerra* e nelle opere sulla *Strage degli innocenti*; gli *Appunti su Roma*, che gli valgono la segnalazione di Dario Micacchi. Negli ultimi anni Canova trova la serenità e l'ispirazione nella bella Ravello, dove non smette di sperimentare e cimentarsi in nuove tecniche artistiche. In questo periodo si dedica con costanza ed impegno alla redazione della propria autobiografia, con la quale dimostra di essere dotato di una prodigiosa memoria sensoriale, regalandoci preziose testimonianze e storie di vita. Scompare all'età di ottantasette anni a Lacco Ameno (Isola d'Ischia) il 31 luglio del 2012.

(dal catalogo della mostra di Villa Torlonia)

Enzo Rizzo, pittore

Una precisa coscienza di sé

Messinese di nascita, attivo a Milano dal 1985, Rizzo è una fonte inesauribile di riflessioni poetiche che traduce in pittura con la naturalezza di chi ha introiettato il senso dell'origine ed è capace di trasmetterlo con la leggerezza del colore

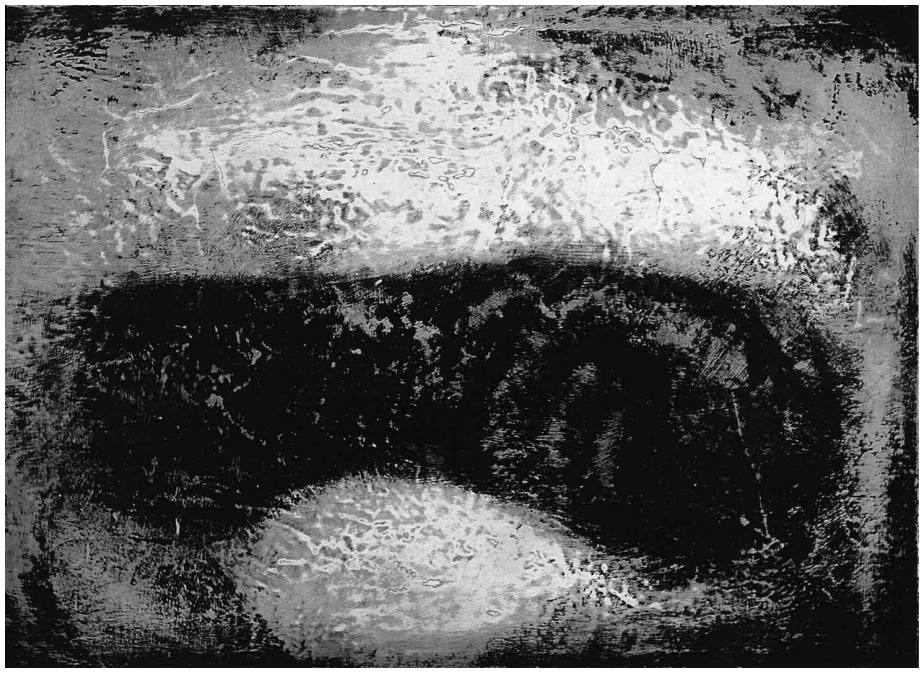
Marco Fioramanti

Quelli di Rizzo sono dei monologhi esistenziali su tavola, elaborazioni interiori, spesso monocrome. La superficie delle sue opere è sempre fatta di materia densa, di grumi, a volte anche di piccoli oggetti rotondeggianti, espressioni di uno slancio vitale che scorre fluido fino a prendere una forma definita. Lui è uno di quegli artisti che si mettono ogni volta in discussione, che ripartono da zero, comunque capaci di bilanciare – immobili davanti alla superficie bianca della tela – l'orgoglio e l'umiltà del fare arte. L'esperienza trentennale acquisita lo mette in condizioni di passare dal nulla al gesto in un brevissimo arco temporale, fino a visualizzzare l'opera finita prima ancora che il colore abbia preso radici. Ogni suo tentativo si risolve in un abbaglio cromatico colmo di *pathos*.

Terra celeste, 2013. Olio e resina su tavola, cm 97x79

In principio era il volo

Il mito dell'elevazione-caduta: Bellerofonte, Macbeth, Fetonte, Dedalo, Prometeo. Icaro precipita nel mare accanto a una punta greca, un'isola che chiameranno *Ικαρία*. Dedalo vola fino in Sicilia dove creerà un tempio ad Apollo, come ex voto, un esempio alle generazioni a venire. Enzo Rizzo sa bene, lui che in terra di Sicilia ci è nato e cresciuto, cosa significa rispecchiarsi nelle profonde acque dello Stretto, ammirare le masse eruttive dell'Etna scivolare lente, incandescenti in mare nelle notti di novilunio. Per questo ha introiettato con maturità il senso dell'origine. Si evince dagli strati di materia composta da oli e resine, dalle simbologie mistiche, dalle forme primarie ed essenziali, oltre che dai titoli come *Crisalide*, *Genesi*, *In principio*, *Ex voto*, quest'ultimo scelto come titolo-faro della sua ultima personale romana (*Ass. TraLeVolte*) a San Giovanni.



Crisalide, 2010. Olio su tavola, cm 130x100,

[...] Nella pittura di Rizzo gli elementi si sdoppiano, si arricchiscono di altri richiami simbolici, che mai facilmente potremo decifrare se non cercando di ascoltare la potenza del calore e della stratificazione di materia che per la sua intensità quasi strappi il cuore. Così possiamo immaginare che nascano le sue immagini di ascesa spirituale che mantengono, però, tracce di inevitabili spinte verso la caduta.

Ogni opera trae la sua forza dal contrasto tra il visibile e ciò che sta dietro gli oggetti rappresentati, dall'antitesi fra la realtà delle storie che tali oggetti raccontano e la loro astrazione, come scrive un altro grande pittore contemporaneo, Anselm Kiefer.

Fiorella Nicosia
(dal cat. *Nostalgia del mito*, Messina 2013)

Ex-voto, 2001. Olio e resina su tavola, cm 100x130

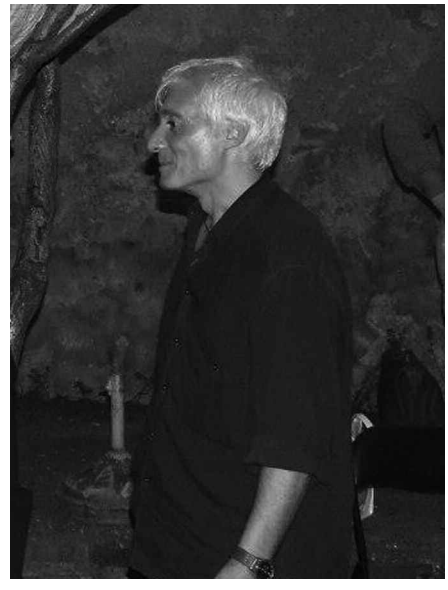
Scrive Katia Giannetto nel catalogo: *Se infatti in un primo livello questi frammenti di realtà proiettano in un'alterità primordiale, dove non c'è più differenza tra corpo e anima, tra carne e pensiero, in un secondo livello nascondono un monito silente ad esplorare quel misterioso locus ameno, quel complicato territorio, quell'intimo microcosmo chiamato "io"*.

Una condizione estrema d'*isolitudine*

Quella di Enzo è una grandezza solitaria e silenziosa, atavica, incarnata attraverso le opere che, pur nella loro durezza tattile, non riescono a nascondere un'anima fragile. Nella serie *Terra celeste* ritroviamo il simbolo della montagna/isola, lo sguardo alto al tempio della natura. È lassù, sul bordo infuocato del vulcano, che l'artista si pone, che avverte il brivido del volo, il terrore del precipizio, stato di grazia del sublime kantiano. È da lì che compie il passo successivo, quello essenziale verso l'alto, nel vuoto.

Attraverso la sfida con se stesso, attratto dai colori del cielo, Rizzo corre il rischio di lanciarsi ogni giorno nell'abisso, per aver scelto deliberatamente di sfidare gli dèi.

Enzo Rizzo (Messina, 1958). Dal 1982 espone con personali e collettive in Italia e all'estero (*Galleria De Poche*, Ginevra; *Columbus Citizen Foundation*, New York; *Il Torchio/Costantini Arte Contemporanea* e *Fondazione Maimeri/* con Massimo Prizzon, Milano; *Orientalesicula* e *FortunaArte*, Messina; *TraLeVolte*, Roma, *Pinxi New Art Gallery* - "Incontri metropolitani", Milano.
Vive e lavora tra Milano e Messina. ■



Il nuovo libro di Anna Oliverio Ferraris

Conta su di me

Marilena Menicucci

Relazioni per crescere, il sottotitolo, chiarisce l'argomento di questo nuovo libro di Anna Oliverio Ferraris. Conta su di me, infatti, tratta un apprendimento molto particolare, quello delle relazioni, positive se aiutano a crescere, seguendo i bisogni dei bimbi e degli adolescenti. Relazioni, che, invece, nella realtà sappiamo essere anche negative e per lo più problematiche (bambini che rifiutano di mangiare, parlare, andare a scuola, alcuni violenti, altri senza amici; supplenti snobbate dalle maestre, conflitti fra colleghi, col personale non docente, fra genitori e insegnanti e così via).

Potrebbe sembrare impossibile affrontare il mare magnum delle relazioni, che coinvolgono il territorio inafferrabile dell'emotività e dell'affettività, ma l'autrice è esperta nel prendere di petto gli argomenti più complessi dell'animo e della mente umana e, come dimostra la sua lunga bibliografia, lo fa con uno stile inconfondibile, che conquista il lettore interessato, sì da renderlo capace di seguire l'argomento dall'inizio alla fine del libro, guidandolo verso la strada diritta della ricerca e della soluzione. La prosa limpida, colloquiale, motivata da una consolidata competenza scientifica, rappresenta un'energica stretta di mano per chi legge: lo rassicura, lo invita a fidarsi e lo stimola a non indugiare e ad affrontare l'argomento.

Il libro è organizzato in due principali settori (il primo è dedicato ai bimbi dai 3 ai 6 anni e il secondo dai 6 ai 13), ognuno dei quali comprende sette paragrafi, che analizzano i protagonisti di un'avventura, che coincide con la nostra esistenza e che è bene riferire, per dare un nome preciso alla materia sfuggente della vita.

Parte prima: I bisogni della crescita, Genitori e figli, Insegnanti e alunni, Il personale della scuola, Insegnanti e genitori, I bambini tra loro, I bambini e la tv. Parte seconda: Spazi fisici e mentali, In famiglia, Tra insegnanti e alunni, Colleghi e collaboratori, La scuola e la famiglia, Vita con i compagni, I bambini e i media. Ogni paragrafo è un discorso logico, dove l'esperienza vissuta si collega alle più aggiornate ricerche scientifiche, su cui l'autrice riflette, per aiutare chi legge a comprendere meglio. Alcuni argomenti (ad esempio: *Perché giocare è meglio che guardare la tv; Cosa consigliare ai genitori se il figlio rifiuta la scuola*, ecc.) diventano schede, per dare suggerimenti pratici, molto utili. Altri temi (la collera, il bullismo, la musica, ecc.), poi, costituiscono il materiale on line, per cui si rimanda al sito . Un'essenziale bibliografia può servire per ulteriori approfondimenti.

La tentazione sarebbe di riportare almeno alcune delle citazioni sottolineate, ad esempio, sull'uso della parola (*Ci sono parole che informano, parole che incuriosiscono, parole che tranquillizzano e parole che spaventano*), sull'amicizia (*rende forti, compensa le proprie debolezze, ricrea la fusione materna*), sul gioco, che rende il bambino *attivo, in relazione, impegnato, capace d'analisi, elabora strategie, anticipa, padroneggia, si confronta con le difficoltà,* mentre davanti alla tv quel bimbo rimane *inattivo, isolato, passivo, sottomesso, subisce, incapace d'affrontare la realtà.* Ma bisogna leggere il libro, non si possono estrapolare singole affermazioni da un discorso articolato, per entrare bene nell'argomento. L'unica aggiunta valida è la voce della stessa autrice, impegnata a rispondere alle seguenti domande:

Fin dalle prime pagine dichiara la necessità di un'*alfabetizzazione emotiva*, denunciando la *negligenza affettiva* come una forma di violenza. Potrebbe aiutarci a capire meglio questi concetti? Riguardano solo i genitori e gli adulti in genere, oppure coinvolgono anche i bimbi?

L'alfabetizzazione emotiva deve iniziare nella prima infanzia e proseguire negli anni successivi. I bambini imparano a riconoscere le emozioni e i sentimenti propri e altrui e a non confondere i propri con quelli degli altri. Imparano anche a nominarli e a parlarne, il che consente loro di esprimere e comunicare i propri stati d'animo e, via via che crescono, di tenere sotto controllo o canalizzare sentimenti 'a rischio' come

la rabbia, la paura, l'odio. Chi non riceve questo tipo di formazione può avere difficoltà anche in età adulta ad esprimere serenamente il proprio punto di vista e si lascia trascinare dalle emozioni. Può avere reazioni violente là dove basterebbe esprimere il proprio sentire. Tende a fuggire di fronte alle emozioni proprie e altrui e, invece di risolvere i problemi di relazione, li lascia irrisolti. I dialoghi quotidiani, la musica, l'arte in genere, ma anche le letture che parlano di emozioni e sentimenti sono utili, ce ne sono per tutte le età.

Come si fa a capire quando in una relazione vince il conflitto, invece della comunicazione? Che cosa bisogna fare? Il conflitto è sempre chiaro o può essere mascherato? Come riconoscerlo?

In genere il conflitto comporta tensioni facilmente riconoscibili. Anche i conflitti mascherati provocano malesseri, a volte superiori ai conflitti evidenti. Migliorare la comunicazione è un primo passo, serve però anche cercare di porsi dal punto di vista dell'altro e chiedersi se certe azioni, nostre o altrui, non siano troppo impulsive, non giustificate dai fatti. A volte si scatta per un nonnulla perché una parola, una persona, una certa situazione ci ricorda altre parole, persone o situazioni, che però hanno poco a che vedere con il contesto attuale.

***Relazione-specchio* è un'espressione ritrovata nei differenti tipi di relazione, analizzati nel libro. Che cosa significa? Avviene in ogni relazione?**

Per *relazione specchio* si intende una sorta di simbiosi, dove uno si identifica nell'altro. Un certo rispecchiamento può aiutare la relazione, ma un rispecchiamento eccessivo annulla l'individualità e con il tempo può creare insofferenza all'interno della relazione, perché ognuno di noi per il proprio benessere ha bisogno anche di uno spazio di indipendenza.

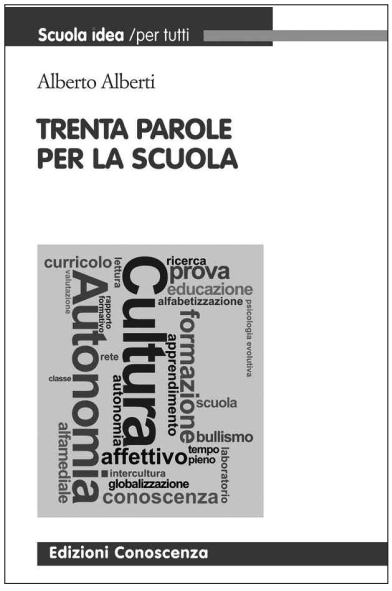
La violenza è un tema ricorrente nelle pagine che riguardano i bambini come in quelle destinate agli adolescenti (bullismo, cyber bullismo): si può intervenire? Come educare ad atteggiamenti diversi? Dove? Come prevenire? Solo i genitori ne sono responsabili? E gli insegnanti?

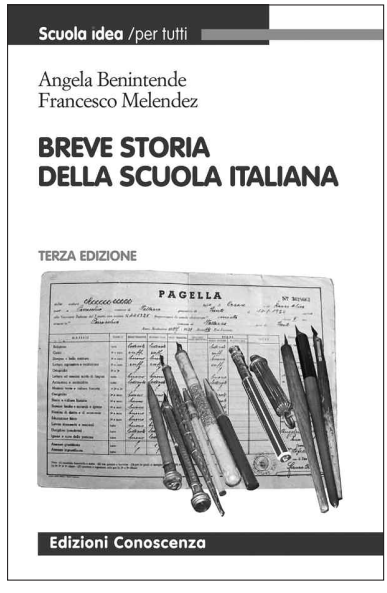
Si può intervenire in modi efficaci e si può anche prevenire, ricorrendo a strategie diverse a seconda del contesto in cui ci si trova ad operare. In *Conta su di me* e in *Piccoli bulli crescono* (Rcs e Bur) ho fornito varie indicazioni operative. Bambini e ragazzi vanno seguiti quotidianamente dai genitori e dagli insegnanti i quali indicano le regole della convivenza e i limiti oltre i quali non ci si deve spingere. Anche se protestano, i ragazzi si aspettano che gli adulti svolgano questo ruolo. Si aspettano anche che gli adulti li difendano dai loro impulsi, nei cui confronti hanno ancora un controllo limitato.

L'adulto che preferisce non vedere o che si allontana, quando ci sono delle aggressioni reali (non semplice scaramucce...), rinuncia a indicare quei confini che i ragazzi consciamente o inconsciamente cercano e lascia spazio e potere a chi vuole prenderselo. Poiché gli atti di bullismo e di *cyber* bullismo vengono considerati 'divertenti' dai ragazzi, è compito degli adulti farli riflettere sulle iniziative che prendono e indurli a mettersi nei panni delle vittime dei loro 'scherzi'. ■

Anna Oliverio Ferraris,
Conta su di me, relazioni per crescere
Giunti 2014, pp. 142 € 10,00

DAL CATALOGO DI EDIZIONI CONOSCENZA
COLLANA SCUOLA IDEA - www.edizioniconoscenza.it





Alessandro Arienzo
LA GOVERNANCE
Ediesse fondamenti 2013
pp. 212, € 12,00

Si vogliono indicare con il termine *governance*, tutte quelle forme di organizzazione formale e informale che gruppi, istituzioni, agenzie e individui si danno con l'obiettivo di prendere decisioni condivise e di agire conseguentemente. La governance, per semplificare, potrebbe essere descritta come l'insieme dei modi attraverso cui prende forma l'azione collettiva. I temi e i problemi che si è soliti codificare con questo termine suggestivo sono molteplici e diversificati, attraversano la politica, l'economia e il diritto. Quando si usa questo termine, sembra quasi voler dire che le cose si governano da sé, magari per favorire un processo di riduzione del ruolo dello Stato e del peso della dimensione pubblica. Il libro descrive le importanti trasformazioni della forma dello Stato e della relazione tra pubblico e privato, e propone modalità nuove di governo e di autogoverno delle comunità umane. L'autore, studioso della materia, sostiene che il rapporto tra politica ed economia, come emerge dai documenti istituzionali internazionali, svela il primato dell'economia sulla politica. ■

Fiorenzo Alfieri, Leonardo Menon
STRADE PARALLELE (LA SCUOLA, LA VITA)
Dialogo tra un insegnante degli anni '70 e uno studente di oggi
Dino Audino Editore 2013
pag. 162, € 15,00

Fiorenzo Alfieri ha alle spalle una lunga esperienza nel campo della didattica. Maestro e dirigente scolastico, negli anni '60 e '70 attivo nell'ambito del Movimento di Cooperazione Educativa. Leonardo Menon è suo nipote, studente del 2° liceo scientifico. Questo libro è il risultato di dialoghi avvenuti *via mail* tra i due. Una specie di dialogo socratico che affronta problemi vecchi e nuovi della scuola italiana. La scarsa ricaduta della scuola sulla società, la distanza dei temi affrontati in classe e la vita quotidiana dei giovani, le differenze tra i "nativi digitali" e i docenti che le tecnologie hanno dovuto impararle, i problemi della valutazione. La considerazione che sembra scaturire è che la scuola e la vita procedono su strade parallele, su binari diversi che raramente si incontrano. Il libro si chiude con alcune riflessioni che nonno e nipote fanno dopo un viaggio fatto in Sicilia, a Siracusa, e aver assistito ad alcune rappresentazioni di Sofocle e Aristofane al teatro greco. Concordano entrambi sul fatto che la scuola dovrebbe tornare a essere il luogo dove si formano cittadini provvisti di eticità e capacità di pensiero così come gli autori classici invitano a usare ragione e dialettica. ■

Marilena Menicucci
LA DOMENICA DELLE DONNE
Mugnano anni Cinquanta-Sessanta
Futura, pro Loco Mugnano, 2013
pp. 162, € 15,00

Terzo e ultimo volume della trilogia dedicata a Mugnano, alla sua gente e alla sua storia, iniziata con *Memorie di lavoro e di vita* (2007) e *La Colonia* (2010), dove l'autrice aveva privilegiato il metodo dell'indagine giornalistica restando fedele alle numerose testimonianze orali raccolte. Ha voluto chiudere, sapientemente, la trilogia e raccogliere memorie che mettessero al centro la storia delle donne. È nato così questo volume, composto da tre racconti, la prima televisione, la domenica delle donne, la coppa. Il periodo preso in esame è quello tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, che segna il passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale. Il primo racconto tratta dei cambiamenti avvenuti all'interno delle famiglie con l'arrivo della televisione. *La domenica delle donne* descrive il rito della messa domenicale. Il terzo racconto parla del rito domestico della preparazione della coppa di maiale, rito che avveniva in famiglia e coinvolgeva soprattutto le donne. La riflessione che l'autrice fa è quella della grande capacità delle donne a trovare il lato positivo della vita anche in situazioni di difficoltà. ■

Paolo Battista
PORTA SEGRETA
25 poesie sul (fini)mondo contemporaneo
Edizioni Progetto Cultura 2014
pp. 40, € 5,00

25 scie luminose brillano nell'apparente quiete del buio. 25 strati dell'esistenza risalgono in superficie, mostrano il loro sporgersi altrove, violento e suburbano, a contrastare una sensazione di inevitabile sconfitta, perdita del limite. Battista veste la toga di antico oratore, rapper shakespeariano di un graffitismo verbale dove le parole/immagini alterano l'altalenare ritmico del respiro. Fa suo l'*incipit* del console Marco Antonio: "Amici, Romani, com*patriotti*...", la toga macchiata del sangue, recita l'azione funebre a un Senato plebaico. Destini incrociati, uomini ambiziosi e uomini d'onore, su tutti governa un bisogno assoluto, irraggiungibile, d'amore. È il segnale del poeta, gli parte dal midollo, la lancia alzata lungo il braccio destro *disposto ad eccitarvi il cuore e la mente alla ribellione e al furore* (Shakespeare). Paolo Battista si incarna guardiano della notte, attraversa la Capitale, supera la Stazione e gli archi di Porta Maggiore, si scontra con specchi deformanti di un se stesso errabondo e solitario, neorealista. È il sortilegio che si oppone alla Caduta. Ferito, immerso in un finale non suo, azzarda l'ultimo colpo verso quella Porta che ha sempre creduto essere segreta. ■